

# BOLLETTINO



DEL

## MUSEO CIVICO DI PADOVA

---

---

N. S. - VIII. [XXV, 1932, X. E. F.]

Num. 1-4

---

---

### La Cronaca di Giovanni da Nono

#### PREMESSA

Trattare di Giovanni da Nono (1276 c. - 1346) vuol dire anzitutto aprirsi un varco attraverso quella fitta boscaglia di cronache municipali che, prendendo elementi e succhi dalle opere di lui, andò dilatandosi intorno ad esse così da offuscarne la distinta visione.

Poichè l'opera principale del da Nono narra le origini delle famiglie padovane con eccessiva libertà di linguaggio, non si può credere fosse divulgata vivente l'autore. Infatti solo verso la fine del Trecento, e sotto altro nome, essa è ricordata la prima volta dal Vergerio nel preambolo delle sue *Vitae principum Carrariensium* (1). Infatti quel Giovanni de' Basilio, ivi citato tra le fonti, altri non può essere che il da Nono. Il de' Basilio, collega del nostro nell'ufficio di giudice

---

(1) In MURATORI, *RR. II. SS.*, t. XVI, col. 114, l'opera è ascritta a quel Giovanni de' Basilio, il cui nome ricorre nella matricola dei giudici all'anno 1341 (cod. 123 dell'Archivio antico Universitario, c. 43<sup>a</sup>). I de' Basilio avevano le loro case nel luogo ove sorse poi il Collegio Pratese. Giovanni de' Basilio, figlio di un Galvano, secondo lo Scardeone sarebbe morto podestà a Rimini. Un'iscrizione, che ricorda la tomba della famiglia è murata nel primo chiostro del Convento di s. Antonio.

in palazzo, tutt'al più ebbe dal da Nono in consegna la pericolosa operetta, o potè trarne copia, limitandosi a farvi qualche giunta o interpolazione.

Come il da Nono, secondo l'uso dei tempi, fece suo quanto di meglio avevano scritto in materia i suoi predecessori Jacopo degli Ardenghi, il cancelliere Egidio, Antonio de Alessio, Zambono de Favafoschi (1), oltre che i cronisti Rolandino ed Estense (2), così i suoi continuatori misero a profitto e saccheggiarono senza scrupoli l'opera sua.

Ciò ammettendo non solo resterebbe giustificata l'erronea attribuzione del Vergerio, ma anche si spiegherebbe l'articolo encomiastico sui Basili che non può attribuirsi al da Nono, sia perchè manca nel codice più antico (3), sia perchè vi è ricordato con onore il poeta Mussato, pel quale il da Nono mostra sempre una particolare avversione.

Una riprova che il codice familiare di Giovanni da Nono alla fine del Trecento non era ancor divulgato si può vedere nel fatto che il pseudo-Favafoschi (4), vissuto certamente nella seconda metà di quel secolo, mostra di non conoscerlo.

Il primo accenno sicuro agli scritti del nostro è in un catalogo di fonti storiche padovane, compilato nel 1434 a Basilea dal dottore Gianfrancesco Capodilista, legato della Repubblica di Venezia al famoso Concilio. Il Capodilista - appartenente ad antica famiglia padovana e noto anche come rimatore - dimostra una rara competenza in materia, così che la

---

(1) Per le cronache familiari vedi L. RIZZOLI, *Gli studi araldico-genealogici padovani*, in questo «Bollettino», 1912, pp. 285 sgg.

(2) È il così detto «Monaco padovano», per cui vedi L. A. BOTTEGHI, in «Arch. Muratoriano», fasc. 4. Giusta è l'osservazione del critico sulla originalità delle cronache di quel tempo «non di rado a guisa di mosaico composte di capitoli e periodi copiati *ad litteram* dalle fonti». I debiti del da Nono verso il Rolandino e l'Estense furono già rilevati da C. MARINELLI, *Padova nel Medio Evo secondo un' antica cronaca inedita (Giovanni da Nono)*, Padova, Soc. Coop. Tip., 1903, p. 14 sgg.

(3) Cod. 11 della bibl. del Seminario vesc. di Padova.

(4) Per questo cronista vedi G. FABRIS, *Dalla Chiesa di s. Maria alla Basilica Antoniana*, Padova, Messaggero, 1930, p. 8 sgg. [Estr. dalla rivista antoniana «Il Santo» anno II, fasc. 3, dicembre 1929]

sua testimonianza acquista valore di prova. Egli pertanto non ricorda affatto il de' Basilio, mentre, citando gli *Annalia domini Joannis de Naone*, c'informa che esemplari di essi esistevano presso parecchie famiglie, oltre che presso di lui.

La copia da lui posseduta venne identificata da Vittorio Lazzarini <sup>(1)</sup> con un codice, purtroppo mutilo in principio, che si conserva nella Civica Biblioteca di Padova e reca molte note marginali di mano dello stesso Capodilista, il quale collazionò pazientemente il suo codice con altri più antichi <sup>(2)</sup>. Da lui sappiamo anche che nell'opera di Giovanni da Nono sono riportati *pro magna parte* i versi di Zambono de Favafoschi, autore di una cronaca familiare ch'era irreperibile già ai tempi di Bernardino Scardeone <sup>(3)</sup>.

Un altro quattrocentista, non però così autorevole, Guglielmo Ongarello, nella sua zibaldonesca cronaca datata del 1441 ricorda spesso e con particolare rispetto Giovanni da Nono tra le sue fonti <sup>(4)</sup>, mentre Michele Savonarola, togato umanista, pure avendo preso tra l'altro dal da Nono l'idea di descrivere i monumenti e le cose notevoli di Padova, non gli fa mai l'onore di nominarlo <sup>(5)</sup>.

Invece un anonimo dello stesso secolo, trattando delle famiglie padovane già spente, ricorda i da Naone e, ritenendoli erroneamente trivigiani d'origine, conclude il suo articolo con questo elogio: « Alcuni de loro fono zudesi e tra li altri

---

<sup>(1)</sup> *Un antico elenco di fonti stor. padovane*, in « Arch. Muratoriano », fasc. 6<sup>o</sup> (1908), p. 326 sgg.

<sup>(2)</sup> È il cod. segnato B. P. 1239 XXIX, dove a c. 21 (11) si legge la nota marginale « ego aptavi, sic stat in antiquis chronicis », dalla quale si arguisce che il Capodilista ha tentato di ridurre la lezione alla forma genuina.

<sup>(3)</sup> *De antiquitate urbis Patavii*, Basilea, 1560, p. 235.

<sup>(4)</sup> Anche quando polemizza con lui; vedi il cod. B. P. 1221<sup>1</sup>, cc. 8<sup>a</sup>, 9<sup>b</sup>, della Civica di Padova. L'Ongarello presentava all'Estimo la sua polizza il 3 aprile 1444; (vedi Arch. antichi di Padova nel Museo, *Estimo 1420*, t.º 176, pol. 36).

<sup>(5)</sup> *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, in MURATORI, R. R. I. I. S. S., t.º XXIV, par. XV, fasc. 11, a cura di A. SEGARIZZI, il quale a p. VI, n. 2, ricorda altri esempi del genere.

Zuan de Naone, el quale molto egresamente scrisse de le famelgie de Padoa et a lui siamo obligati, perchè, benchè fosse forestiero, più have a mente lo honor de la nostra citade che li cittadini medesimi » (1).

Il Quattrocento si può anzi considerare come il periodo della maggior popolarità di Giovanni da Nono. Le sue tre operette, volgarizzate, compendiate e liberamente rimaneggiate, ebbero allora straordinaria diffusione. Di una di esse, la *Visio Egidij*, esiste anche un compendio latino che può essere considerato come il prototipo di quella redazione volgare che comparve appunto nel Quattrocento, mentre della cronaca danoniana delle famiglie un compendio volgare, datato del 1440, va ora sotto il nome di un Giovanni de Basilij, ora di un Pietro Borromei (2), e un altro compendio quasi costantemente compare in appendice alle molte copie manoscritte della cronaca di Guglielmo Ongarello. Inoltre un rifacimento col titolo: *De la nobiltà et antiquitade et origine de case de Padoa* (3) è attribuita a un Antonio Cartolari († 1440).

Ma col rinnovamento degli studi prodotto dall'umanesimo, lo scrittore medioevale cade a poco a poco in discredito. Nel dialogo in due libri *Della antichità di Padova*, rimasto sempre manoscritto e composto nel 1550, in forma agile e spigliata, dal padre benedettino di s. Giustina Pietro Fiorentino, è trattata, quantunque con diversi criteri, la stessa materia del da Nono (4). Sperone Speroni, lo strenuo difensore della casa urbana del Petrarca, è il protagonista del dialogo, che s'immagina tenuto l'anno innanzi nel giardino del Monastero. Vi partecipano, oltre l'autore, un Giuseppe Borromeo e il cipriota Paolo di Nicosia, che rappresenta il forestiero desideroso di notizie. In questo dialogo non si fa mai menzione di Giovanni da Nono.

---

(1) Vedi il cod. B. P. 860, c. 30<sup>a</sup>, della Civica di Padova, miscell. storica del sec. XVI.

(2) Vedi il cod. B. P. 2008 della Civica di Padova.

(3) Cod. B. P. 1299<sup>11</sup> Per il Cartolari vedi SCARDEONE, op. cit. p. 242.

(4) Cod. B. P. 1472<sup>1</sup> della Civica di Padova; cfr. J. PH. TOMASINI, *Bibliotheca patavina ms.* p. 93 e 125.

Chi però, con l'autorità del suo nome, diede un colpo mortale alla fama del disgraziato cronista fu il canonico Bernardino Scardeone, che nel *De antiquitate urbis Patavii* (1560) qualifica per *inanes scriptoris ineptissimi nugae* (p. 269) le leggende riferite dal nostro circa le origini della città e nel bel principio della sua eruditissima opera (p. 5) chiama *deliramenta* le leggende romanzesche relative a Patolamia, la progenitrice di Padova, che il da Nono raccolse per primo e rese popolari (1). Eppure lo schizzinoso storiografo, narrando le gesta di Gianusio Ruteno, ripete le medesime fole (p. 269 e 358) e, trattando delle famiglie, attinge a piene mani dal tanto disprezzato da Nono, senza mai nominarlo, neppure quando parla della famiglia di lui (p. 306).

Ma il colpo di grazia al nostro cronista fu dato dal giureconsulto Alessandro Carriero (1548 c. - 1626), preposto di S. Andrea, il quale per quasi cinquant'anni sciupò «tempo ed inchiostro a travasare d'uno in altro zibaldone sempre la stessa indigesta congerie di notizie storiche, raccattate un po' dappertutto ed accatastate senza verun senso d'arte e lume di critica» (2).

Da questa torbida sorgente, che trasse in inganno persino l'erudito Portenari, derivarono per buona parte gl'innumerabili rigagnoli, che alimentarono il fondo comune di tutte le cronache familiari messe insieme posteriormente, mentre le opere originali del da Nono, affidate esclusivamente alla tradizione manoscritta e già, come si disse, profondamente alterate nel Quattrocento, finirono col perdere, o almeno confondere, la loro genuina fisionomia, diventando *res nullius*, come l'autore smarrì persino il suo nome e la sua personalità, diventando, secondo il capriccio dei manipolatori, un Giovanni da Navone, da Novo, da Novalio, un Giovanni Bono o Bono Moto, un Jacopo da Nono, o più semplicemente l'Anonimo, o

---

(1) Della redazione volgare quattrocentesca di questo romanzo ha dato un saggio A. PALESA, *Nelle auspiciatissime nozze Corinaldi - Treves*, Padova, Prosperini, 1865.

(2) Con queste parole il Novati allude al teologo domenicano Galvano della Fiamma («Bull. dell'Ist. stor. ital.» n. 20, p. 35), ma esse calzano a pennello anche al di lui contemporaneo padovano Alessandro Carriero.

la *Chronica in membranis*, quando, per le sfacciate mistificazioni del Carriero stesso, non fu gabellato per un Jacopo Cagna, un Tebaldo Cortelerio, un Enrico Calderio.

I falsi del Carriero furono smascherati dai contemporanei Lorenzo Pignoria (1), Jacopo Filippo Tomasini e, con più precisa informazione da Alessandro Este in una *Chronistorica brevis dissertatio quorundam manuscriptorum de familiis patavinis*, vidimata e autenticata da un pubblico notaio il 27 settembre 1677, quando l'autore era già defunto. Quivi si legge un importante articolo sul nostro cronista, che a giudizio del critico « stylo non eleganti scripsit, sed magis suorum temporum iniuria depravato; accuratus tamen et verax, ceterum fabulis primordia urbis nostrae inquinavit » (2).

Al Seicento appartiene pure la *Descrittione di Padova e suo territorio, con l'inventario ecclesiastico brevemente fatta l'anno salutifero MDCV* da un Andrea Cittadella (3). Nella prefazione l'autore dichiara che, essendo il più giovane dei Deputati alle chiese in quell'anno, s'era sentito in dovere di compiere questa fatica. L'opera è adorna di belle incisioni in rame, scolpite da Francesco Valeggio e Caterino Doino su disegni di Bartolomeo Breda, ma non fu mai stampata. Oltre una pianta accurata della città e una topografica del territorio, oltre le eleganti iniziali dei singoli paragrafi, contiene alcune vedute storicamente interessanti, come la facciata antica del Duomo, la porta delle Torricelle, i panorami di Cittadella e di Monselice. Dei nove libri che la compongono i primi quattro descrivono i quartieri della città, il quinto la zona suburbana, gli altri il territorio. Però oggetto particolare della trattazione sono le

---

(1) Vedi le *Schedae Pignorianae* autografe nel cod. marciano L. X, 282, c. 48. Cfr. NICOLÒ DE CLARICINI, *Lo stemma dei Da Onara* ecc. Padova, Prosperini, 1906, p. 23 sg. e L. RIZZOLI, op. cit., p. 294.

(2) Cod. B. P. 801<sup>111</sup>, cc. 14-15. Cfr. J. PH. TOMASINI, *Athenae patavinæ 1654*, ms. B. P. 1481<sup>1</sup>, p. 224 e 226, della Civica di Padova.

(3) Cod. B. P. 324 della Civ. di Padova, di cui esistono pure una copia (B. P. 125<sup>11</sup>) e una specie di abbozzo (B. P. 1481<sup>1</sup>). Sul Cittadella e sulla sua opera cfr. MOSCHETTI A., *Andrea Briosco detto il Riccio*, in « Bollett. del Museo di Padova » N. S., III, 1927, pagg. 123, sg.

chiese. La stessa limitazione presenta un'altra opera del 1623: *Antichi e moderni pregi ed onori della regia città di Padova* (1).

Dello stesso secolo è l'*Origine della nobilissima et antica città di Padova et cittadini suoi* di G. B. Frizier (2), nella quale il da Nono è spesso citato come fonte; una delle più colossali compilazioni del genere, messa insieme fra il 1607 e il 1613, essendo cardinale Ferdinando Gonzaga, cui è dedicata.

Dal da Nono dipendono pure Alessandro Dotto, che nel 1623 compose un trattato delle famiglie, cui precede un compendio delle altre due operette del nostro (3), e Giovanni de Lazara, autore di tutta una serie di codici familiari (4), composti in occasione della riforma del Consiglio del 1626. L'abate Vincenzo Zacco nel 1694 « fedelmente » trascriveva una *Historia cronologica delle cose antiche di Padova et delle famiglie da incerto autore composta intorno l'anno 1590* e, sempre nello stesso secolo, un Benedetto Bertoldi e un Giacomo Zabarella compilavano pure ponderosi codici familiari (5).

Inoltre il da Nono, direttamente o indirettamente, fu messo a profitto nelle due massime compilazioni erudite del Seicento, la *Descrittione particolare della città di Padoa et del teritorio padoano* di Cesare Malfatti (1606), rimasta inedita (6) e l'opera *Della felicità di Padova* di Angelo Portenari, stampata nel 1623, fonti pregevoli entrambe pei tempi vicini agli autori, ma destituite di valore per le età precedenti e farraginose nella forma, difetti del resto comuni alla storiografia secentesca. Nè va dimenticato il *De situ urbis Patavij ac locorum descriptione*, che il notaio Antonio da Monterosso (1617 c. - 1672) dedicò al suddetto de Lazara (7).

---

(1) In realtà è un sunto dell'opera del Portenari. Vedi O. RONCHI, *Per la stampa della « Felicità di Padova » di A. Portenari*, Padova, Penada, 1933, p. 12 (estr. degli *Atti e Mem.* della R. Accademia, vol. XLIX).

(2) Cod. B. P. 1232 della Civica di Padova.

(3) Cod. B. P. 384 della Civica di Padova.

(4) Il più importante, al nostro assunto, è il cod. B. P. 1363.

(5) Vedi i codd. della B. P. 250, B. P. 1361, I<sup>a</sup> e B. P. 2055.

(6) Cod. c. s. B. P. 1352<sup>II</sup>.

(7) Cod. c. s. B. P. 1509<sup>II</sup> (autografo); 1498<sup>VII</sup> (copia del sec. XVIII).

Alla fine del Seicento, o ai primi anni del Settecento appartiene la *Padova antica o sii descrizione di tutte le porte, ponti, borghi ecc.*, interessante sopra tutto la toponomastica cittadina, pubblicata in buona parte per nozze D' Ancona - Sireni (1). Una compilazione analoga dal titolo: *Origine dei nomi delle contrade di Padova* composta prima del 1687 - come risulta da una giunta alla voce: *Ponte al Portelletto* - è rimasta invece manoscritta (2).

Nel Settecento, instaurato dal Muratori il metodo storico, incomincia la riabilitazione del da Nono, del che sono prova le numerose copie che allora vennero tratte dalle sue opere. L'ab. Francesco Dorighello, trascrivendo per intero tutte le sue opere, riconosce finalmente che il da Nono « nella sua *Visione* narra cose occorse ai suoi tempi » e che, « parlando delle famiglie, dà buone e giuste notizie illustranti la storia di Padova » (3).

Anche in questo secolo abbiamo vaste compilazioni di cronache familiari, continuazioni e amplificazioni di quella danoniana, come lo zibaldone di Giovanni Giacomoni detto Formenton (4), travasatore impenitente non meno del Carriero.

Rientrano pure nella scia del da Nono l'ab. Giuseppe Genari, specie per la sua notevole monografia sulle novità edilizie ed artistiche delle chiese di Padova (5), e gli autori delle prime guide storico - artistiche della città G. B. Rossetti, Pietro Brandolese, Giannantonio Moschini e Pietro Chevalier, potendo la *Visione* del da Nono considerarsi in germe, non ostante la sua forma prettamente medioevale, una guida storico - artistica e in parte anche commerciale di Padova.

La riabilitazione del da Nono, malgrado l'incomprensione di Giuseppe Vedova (6), continua nell'Ottocento, per merito

(1) Dal cod. c. s. B. P. 133 v.

(2) Cod. c. s. B. P. 1101<sup>xxiii</sup>.

(3) Cod. c. s. B. P., I. 149<sup>111</sup>, c. 268.<sup>a</sup> Per la fortuna del da Nono vedi L. RIZZOLI, *Manoscritti della bibl. civ. di Padova riguardanti la storia nobiliare italiana*, Roma 1907, p. 64.

(4) Cod. B. P. 582.

(5) Cod. B. P. 125<sup>vi</sup>.

(6) *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, Minerva, 1832, vol. I. p. 643 e 292.



specialmente del Valentinelli (1), del Gloria (2), del D'Ancona (3) e sopra tutto del Rajna (4), ai quali tenne dietro una schiera di critici contemporanei, così che si può dire che una sola giustizia rimanga ancora da compiere, nei riguardi del cronista, e ciò è la pubblicazione delle sue opere, delle quali non fu dato sinora che qualche saggio e non sempre nella genuina lezione.

Nicolò de Claricini (5) e Cesare Foligno (6) sin dal 1906 promettevano l'edizione critica della cronaca familiare danoniana, della quale Carlo Marinelli aveva già dato qualche saggio. In attesa che la promessa abbia compimento, non sarà male per intanto offrire agli studiosi di cose padovane il testo genuino e completo della *Visio*, di cui il Gloria diede bensì un notevole saggio, ma infarcito di errori non tutti ascrivibili all'unico manoscritto ch'egli seguì (7).

Se il da Nono non fu tenuto sempre nella dovuta considerazione, ciò si deve in buona parte al fatto che egli non fu adeguatamente compreso. Persuaso pertanto che una fedele traduzione fosse, in questo caso, la migliore interpretazione, data specialmente l'insufficienza dei lessici e glossari per il latino del tardo medioevo, stimai utile e opportuno non defraudare il da Nono di quell'onore che toccò ad altri scrittori suoi contemporanei (8). In questo modo mi fu possibile altresì alleg-

---

(1) *Bibliotheca mannscripta ad s. Marci Venetiarum*, Venezia 1873, vol. VI, p. 233.

(2) *Intorno al Salone di Padova*, Padova, 1879.

(3) *Poemetti pop. italiani*, Bologna, Zanichelli, 1889, p. 227, n. 1.

(4) *Le origini delle famiglie padovane ecc.*, in *Romania*, IV, 1875.

(5) *Op. cit.* p. 14, n. 1.

(6) G. BERTONI e C. FOLIGNO, « *La guerra d'Attila* » poema franco-italiano di Nicola da Casola, Torino, 1906, p. 130, n. 2, p. 133, n. 4 [estr. dalle « *Mem. della R. Acc. delle Scienze di Torino* », sez. 2<sup>a</sup>, LVI].

(7) Do qui alcuni esempi: *similes* per *simplex*, *fetus* per *fetidus*, *hostium* per *ostium*, *vercenses* per *veronenses*, *nomine* per *nomen*, *destrueretur* per *destruetur*, *ligneam* per *ligna*, *omnibus* per *ambobus*, *regularum* per *teglularum*, *omnem* per *communem* ecc. ecc.

(8) Anche il *De laudibus civitatis ticinensis* in MURATORI, *R. R. I. I. S. S.* t<sup>o</sup> IX, par. 1, ha avuto il suo traduttore in Pietro Terenzio (*Manuale*

gerire di molto il bagaglio delle note e dei commenti, pur necessario per documentare la veridicità del cronista, troppo spesso revocata in dubbio. Nella peggiore ipotesi mi sarà dato almeno di trarre il da Nono dai regni del mito.

Quanto ai criteri seguiti nella presente edizione della *Visio*, basterà dire che, in mancanza dell'autografo, fu tenuto per base il codice più antico, cioè quello del Seminario di Padova collazionato scrupolosamente, perchè non scevro di errori, con gli altri manoscritti, non escluse talune copie tardive, che hanno pure la loro importanza, come quelle che talora conservano la lezione di codici perduti o smarriti. La collazione sul codice Ambrosiano fu fatta per me dal prof. Giovanni Soranzo della Università Cattolica di Milano, che qui pubblicamente ringrazio insieme col prof. Guido Milani, assistente alla cattedra di Disegno e Architettura presso la R. Università di Padova, al quale sono dovuti i grafici illustranti il palazzo della Ragione e gli altri edifici del Comune.

In appendice, oltre la descrizione dei manoscritti, credo opportuno pubblicare integralmente, sulla scorta del codice più antico (1), la redazione più comune del divulgatissimo compendio volgare quattrocentesco della *Visio* e insieme i due brani sulle fogge del vestire padovano ai tempi di Ezzelino, sui quali richiamò per primo l'attenzione degli studiosi il Muratori (2). Purtroppo per il secolo XIII mancano quelle rappresentazioni figurate di soggetto padovano, che sarebbero state così utili alla intelligenza di quest'ultimo documento.

---

della provincia di Pavia, Pavia, Bizzoni 1864, p. LXXXIV sgg. e il *De Magnalibus urbis Mediolani*, altro componimento affine al nostro, non potendo essere tradotto per lo stato difettoso del testo, fu dal Novati accompagnato con ampi riassunti marginali (*Bullett. dell' Ist. stor. ital.*, n. 20). Del resto non abbiamo fatto che seguire un uso che va diventando ogni giorno più comune, anche perchè il latino medievale presenta forme che variano da luogo a luogo.

(1) È il cod. 65 della Bibl. Univ. di Padova, sec. XV.

(2) *Antiqu. Ital. M. E.*, II, p. 316. Dello stesso brano riportò un saggio il Rajna, op. cit., e lo riprodussero nel testo o tradotto, in tutto o in parte, il SALVAGNINI, s. *Antonio di Padova*, Torino, 1887, p. 135 sg., il



I

Il cronista padovano Giovanni da Nono, o com'egli usò anche per vezzo latinamente chiamarsi - *a Naone, de Naono* - apparteneva a un'antica famiglia feudale già da lungo tempo inurbatasi e derivante il suo nome dalla villa di Non, *il rus Nonianum* del Bembo, posta sulla riva sinistra del Brenta e corrispondente all'odierna parrocchia di S. Maria di Non. Oggi è una frazione del comune di Curtarolo, e fu così chiamata per trovarsi *ad nonum lapidem* sulla via romana, che da Padova si dirigeva verso il nord, mentre, dal nome del capostipite dei da Nono, fu anche detta villa Bozza. Nella contrada di Tessara, presso la riva del Brenta, esiste una chiesuola dedicata a sant'Egidio, che si vuole fosse l'antica sede parrocchiale e là vicino, nella località « Due Case », si additano i ruderi di un castello, che si ritiene sia quello di Villa Bozza già dei da Nono (1).

---

CESSI, *Jacopo da Sant' Andrea*, in questo Boll. 1908, p. 50, il MARINELLI, op. cit., e da ultimo il MARCHETTI - FERRANTE, *Antonio da Lisbona, il Santo di Padova*, Bari, Laterza, 1931, p. 161 e 164. Sembra che il passo fosse noto anche al cinquecentista CESARE VECCELLIO, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, in Venetia, appresso i Sessa, p. 156. Per opportuni riscontri vedi: BOCCACCIO, *Decameron*, VI, 9 e G. VILLANI, *Cronaca*, lib. 12, cap. 4º, anno 1342. Cfr. ancora B. KATTERBACH, *Le miniature dell' evangelario di Padova*, Roma, Danesi, 1931, quantunque per il nostro assunto sia più interessante l'*Epistolario* del 1259, che vedrà la luce prossimamente. Vedi infine P. TOESCA, *Storia dell' arte italiana*, I. p. 1058.

(1) A. GLORIA, *Territorio padovano illustrato*, Padova, 1862, vol. II, p. 192; cfr. SCARDEONE, *De antiq. urbis Patavii*, p. 306.

Se i da Nono non discendevano, come pretende il cronista, da uno dei tanti Aimerici, visconti di Narbona, è però molto probabile, come credeva il Favafoschi, che essi formarono una sola famiglia con i da Castro, che furono un ramo dei Collalto. Ad ogni modo è un'ingenua vanteria del nostro l'affermare, sia pure sulla fede del sapiente Alberto Bibi, che tutti i nobili della Marca Trivigiana fossero un tempo *sub dominatione dominorum de Nono*.

Giovanni da Nono visse a Padova tra il secolo XIII e il XIV, nel periodo più prospero, ma anche più fortunoso del regime comunale (1). Grazie alla genealogia, ch'egli stesso ci fornisce, possiamo storicamente risalire fino a un Bozza, padre del suo trisavolo, che fu tra i primi consoli del Comune di Padova (1105). Dalla genealogia medesima apprendiamo pure che Simone di Pasqualino, padre del nostro, aveva sposato in prime nozze una Jacopa di Rolandino di Paolo Sottile, dalla quale ebbe un solo figlio, Giovanni. Rimasto vedovo, Simone sposò Isolda di Enrico Frigimelica, dalla quale ebbe altri due figli, Simone e Palma.

Giovanni prese in moglie Dotta, di Paolo Dotto de' Dauli e di Jacopina Crosna, nelle cui vene confluiva dunque il sangue di due tra i più antichi e nobili casati padovani. Nè da altra parte si può dubitare che Giovanni di Simone, fosse appunto il cronista, sia per ragioni di tempo, sia perchè egli solo, di tutto il casato, porta quel prenome. Dati cronologici sicuri intorno a lui si possono desumere da un documento di carattere ufficiale, e cioè dalla matricola dei giudici del Collegio di Padova, che è conservata, insieme con lo statuto, in un codice dell'Archivio antico universitario. Qui è l'atto della sua immatricolazione avvenuta il 20 agosto 1306, essendo gastaldi, insieme con altri, Rolando da Piazzola, allora uno dei più autorevoli cittadini, e Zambono dei Dotti, cognato del nostro (2). E siccome nella fraglia dei giudici non si poteva

---

(1) M. A. ZORZI, *L'ordinamento comunale padovano nella seconda metà del sec. XIII*, Venezia, 1931 (Estr. dalla «Miscellanea» in 8° della R. Deputazione di storia patria, ser. IV, vol. V).

(2) Vedi il cod. 123 dell'Arch. antico universitario, c. 32<sup>a</sup>.

entrare che a 20 anni compiuti, ne consegue che il da Nono non può essere nato dopo il 1286. Ma siccome tra gli altri requisiti che il candidato doveva possedere, c'era quello di avere studiato per sei anni il diritto in una università forestiera, difficilmente a vent'anni egli avrebbe potuto adempiere a quest'obbligo (1).

Dalla stessa fonte sappiamo che nel 1310, per la prima volta, gli venne affidato un ufficio in Palazzo, presso il tribunale del Grifone. Dopo un intervallo, che trova la sua giustificazione nelle guerre scaligere, a partire dal 1316 il suo nome ricorre sempre più spesso, anzi dal '37 fino al '46 troviamo il da Nono ad ogni anno ininterrottamente preposto ad un tribunale e talora anche a due, segno questo della grande considerazione in cui era tenuto, la quale giustifica l'elogio di *vir discretus et sapiens* datogli in un documento.

Il da Nono passa così successivamente per quasi tutti i dischi, o banche, come si chiamavano allora i tribunali, dal grifone al porco, al cavallo, alla dolce, al dragone, allo stambecco, al lupo, al leopardo, al pavone ed all'orso, con le quali insegne animalesche si solevano distinguere le speciali competenze dei singoli tribunali.

Sino al febbraio del 1346 egli esercitò pertanto effettivamente l'ufficio di giudice di Palazzo, ma nell'elenco dei designati pel quadrimestre luglio - ottobre di tale anno il suo nome s'incontra per l'ultima volta, ed è contraddistinto da quel segno convenzionale con cui si soleva indicare l'avvenuto decesso. Ne abbiamo la controprova nel fatto che la nuova matricola dei giudici, compilata nel febbraio del 1347, non reca più il nome di Giovanni da Nono (2).

Se del nostro resta così fissata con sicurezza la data della morte, quella della nascita ci lascia ancora molto per-

---

(1) M. ROBERTI, *La corporazione dei giudici di Palazzo* ecc. Venezia, Pellizzato, 1903, p. 8.

(2) Vedi il cod. 123 dell'Arch. antico universitario, cc. 116<sup>a</sup>, 120<sup>a</sup>, 123<sup>a</sup>, 125<sup>a</sup>, 129<sup>a</sup>, 130<sup>a</sup>, 131<sup>b</sup>, 132<sup>b</sup>, 133<sup>b</sup>, 134<sup>b</sup>, 136<sup>b</sup>, 137<sup>b</sup>, 138<sup>b</sup>, 139<sup>b</sup>, 140<sup>a</sup>, 140<sup>b</sup>, 141<sup>b</sup>, 142<sup>ab</sup>, 143<sup>a</sup>, 143<sup>b</sup>, 144<sup>a</sup>.

plici. In una *descriptio civium*, fatta per l'anno 1275, il nome di Joannes de Nono compare, distinto da quello del padre, fra gli abitanti del quartiere di Ponte Molino e di quello di Ponte Altinate (1).

Non si tratta, questa volta, di un documento ufficiale, nè comunque contemporaneo, tuttavia la testimonianza può valere almeno come indizio, ma per accettarla converrebbe ammettere che il nostro, a quella data, non fosse più un bambino, chè come tale difficilmente sarebbe stato nominato, qualunque fosse lo scopo della rassegna. Albertino Mussato, nato nel 1262, non vi compare, onde il da Nono dovrebbe esser nato qualche anno prima, almeno verso il 1260. Ma allora bisognerebbe ammettere, cosa del tutto inverosimile, che egli esercitasse ancora l'ufficio di giudice alla bella età di 86 anni!

Maggior valore probativo ha invece il censimento del 1320, fatto a cura dei gastaldi dei notai, per individuare i fuorusciti, i cui beni si dovevano appigionare o mettere all'incanto. Qui fra i presenti a Padova figura, questa volta nel quartiere delle Torricelle contrada di s. Egidio, insieme coi Dotto, anche un « Johannes de Nono et filii » (2). A tale data egli aveva dunque dei figli, forse atti alle armi, ma neppur tale circostanza ci autorizza a porre la sua nascita molto più in su del 1280, nel qual caso sarebbe vissuto poco più di 66 anni. Nessuna luce viene da una terza rassegna, del 1321, ove compariscono i da Nono fra le casate che, l'anno avanti, avevano difeso strenuamente la città assediata da Cane (3).

Dalla lettura poi dei suoi scritti si ritrae l'impressione che il nostro vedesse, come il Nestore omerico, tre generazioni di uomini. In uno di tali scritti ricorre infatti assai

---

(1) Vedi G. GRION, *Delle rime volgari, trattato di Antonio da Tempo*, in «Collezione di opere inedite e rare», Bologna, 1869, pp. 254-286, e cfr. V. LAZZARINI, *Un antico elenco ecc.*, p. 333, n. 1.

(2) Vedi GRION, op. cit., p. 257. L'Anonimo quattrocentesco (cod. della Civica di Padova, BP. 860, c. 30<sup>a</sup>) dice che le tombe dei da Nono erano al Santo.

(3) Vedi GRION, *ivi*, p. 291.

spesso la frase *meo tempore*, con allusione a casi che avvennero o maturarono nell'ultimo quarto del secolo XIII. « Martino della Mariotta, egli scrive, di vile condizione *al mio tempo*, si arricchì straordinariamente facendo l'albergatore e vendè le sue case al Comune, perchè vi fabbricasse il Fondaco del grano ».

Ora quando si sappia che tale edificio, per attestazione dello stesso da Nono, fu costruito nel 1302 e si consideri che una fortuna come quella di Martino della Mariotta non si consegue da un giorno all'altro, con l'esercizio di un'arte sia pur redditizia, vien fatto di pensare che il nostro autore fosse già adulto nell'ultimo quarto del sec. XIII.

A proposito poi dei Berni, la cui fortuna ebbe le stesse origini e che possedevano le loro case nella via che da loro ebbe il nome e più tardi fu detta delle Càneve (oggi via Squarcione), il da Nono per indicare una generazione usa la stessa frase *al mio tempo*, mentre alludendo alla generazione successiva, cui appartenne quel Pietro Berni ch'ebbe il titolo di primo difensore del popolo padovano, dice *al tempo della guerra di Cangrande*.

Così ricorda di aver visto al suo tempo qualcuno usare ancora la *crozna*, foggia di mantello che, a detta dello stesso da Nono, rimase in uso soltanto sino a quindici anni circa dopo la cacciata di Ezzelino (1256).

Egli avrebbe avuto inoltre familiarità con Alberto Bibi, ultimo tesoriere del tiranno e si direbbe che abbia visto nascere quel Nicolò da Lozzo del quale non solo ci fornisce il particolareggiato ritratto fisico <sup>(1)</sup> ma ci sa dire anche l'anno, il mese, il giorno e perfino l'ora della nascita (22 giugno 1277 *in hora altorum vesperorum*).

---

(1) Cfr. col ritratto lasciatoci da A. MUSSATO, *Historia Augusta*, X, 2 e vedi A. ZARDO, *Albertino Mussato*, Padova, 1884, p. 96 sg. Nel chiostro del Capitolo, al Santo, si conserva l'iscrizione che era sopra la tomba dei da Lozzo. Vedi anche: G. SANDRI, *Il vicariato imperiale e gli inizi della signoria scaligera in Vicenza*, in «Arch. Ven.», sez. V, vol. XII, pp. 73, 75, 80.

Finalmente parlando dei Bellarini, saliti anch'essi, con le usure, a tanta ricchezza da possedere case in quasi ogni contrada della città, egli ricorda quand'erano banditori del Comune ed accenna al loro avo come a persona del suo tempo.

Siccome l'operetta nella quale si trovano queste allusioni, cioè la cronaca familiare, per concorde parere dei critici sarebbe stata composta non più tardi del 1328, la frase *al mio tempo* dovrebbe riferirsi all'ultimo quarto del sec. XIII.

Bisogna però, a questo proposito, riflettere che, dato il carattere di compilazione dell'operetta, la frase stessa può talora riferirsi ad alcuno di quegli autori, che il da Nono mise a profitto senza curarsi di fare le opportune modificazioni.

Resta ad ogni modo accertato che tutti i dati, che si possono desumere dagli scritti del da Nono, c'inducono nella persuasione essere stato l'autore contemporaneo, per non dire coetaneo, di Albertino Mussato (1262 - 1329), col quale anzi pare egli avesse quasi una questione personale, tanto è l'astio con cui ne parla.

Infatti, quando tratta dei Conti di Padova, non riesce a nascondere una certa invidia per il brillante matrimonio della figlia del Mussato col conte Manfredino, mentre poi, parlando dei Mussato, dopo avere asserito che Albertino era figlio di Giovanni Cavalerio - il che risulta provato da un documento inoppugnabile - riferisce per pura malignità questa storiella: « Per la verità corre voce che Giovanni Cavalerio, essendo la moglie gravemente inferma, allorchè il sacerdote di s. Giacomo venne per confessarla si appiattò sotto il letto e, in questo modo, potè udirla con le sue orecchie confessarsi e dire che Albertino era figlio di Viviano del Musso ».

Dovendo poi accennare all'ambito onore della corona poetica concessa a quell'Albertino, *qui licet indigne poeta dicitur*, il da Nono, che lo giudica un plagiatario, dirà che Albertino stesso *imposuit sibi sertum elere*; e dovendo citarlo così si esprime: *asellus poeta hos ululat versus*, dove il fiele sta specialmente in quell'*ululat*, essendo *asellus* il nome assunto in arte da Albertino, quando portava ancora nel suo scudo l'asino (in veneto *musso*), emblema della famiglia di Viviano. Anche contro que-



st'ultimo sembrano, quasi per riflesso, appuntarsi gli strali del da Nono, poichè, dopo aver detto che Viviano aveva sposato Armerina dei signori da Ottavo, soggiunge: *quam ego vidi crucifflatam propter accusam heresis* (1285 circa), mentre avrebbe potuto, almeno per carità cristiana, sottacere il particolare della tragica fine della donna, che metteva in cattiva luce tutta la famiglia e quindi anche il poeta, chiamato forse a farne parte per proteggerla con l'autorità del suo nome (1). Ammettendo insomma che i due fossero non solo contemporanei, ma quasi coetanei, si spiegherebbe meglio tale animosità.

---

(1) L'Inquisizione a Padova, in questo tempo, era tenuta dai francescani. A proposito dei condannati al rogo per eresia in Padova nel 1302 vedi *Ottimo Commento in DANTE, Inf. XXVIII, 55.*

## II

Ma è tempo ormai di dire qualche cosa delle opere del da Nono. Queste formano insieme una specie di trilogia e sono: 1. il *De hedificatione urbis Patholomie*; 2. la *Visio Egidij regis Patavie*; 3. il *De generatione aliquorum civium urbis Padue tam nobilium quam ignobilium*. In tutti i manoscritti, nei quali le tre operette compaiono insieme, l'ordine di successione è sempre questo, e il particolare mi sembra avere la sua importanza. Nel *De hedificatione*, che per noi moderni è un romanzo, sono raccolte tutte le leggende, allora correnti come storia, circa le origini di una ipotetica città Euganea, fondata sulle pendici del monte Rosso da profughi troiani, tra cui un Teseo, divenuto poi *dux Patavie et comes a Naone*. Queste leggende il da Nono dichiara di averle desunte da una compilazione in volgare, la quale vantava tra i suoi fonti nientemeno che i libri redatti per ordine di una mitica Sabina, moglie di Dardano re di Euganea, libri che contenevano *tocius gesta regni Padue*.

Con la *Visio Egidij* l'autore passa dalla storia antica a quella che allora potevasi dire moderna e contemporanea, mista pur sempre di romanzesco, e descrive nella forma letteraria della visione, allora di moda, e non senza un legittimo orgoglio, lo stato presente della sua città e il suo meraviglioso svi-

luppo edilizio, corrispondente al periodo che va dalla caduta di Ezzelino alle guerre Scaligere, e che fu veramente, come il periodo ezzeliniano, un gioco ininterrotto di fortunate vicende.

In tal modo il da Nono viene a preparare quasi la cornice, ove s'inquadrano e sfilano poi i principali personaggi di quelle famiglie, di cui son narrate le origini e i fasti nella terza operetta, il *De generatione*. Questa in alcuni manoscritti è data come *libro secondo* rispetto alla *Visio*, in altri, insieme con la *Visio* stessa, è indicata col nome generico di *Chronica*, oppure col titolo di *Liber de ludo fortune*, titolo di schietto sapore medioevale che ci richiama alla mente il *De casibus virorum illustrium* del Boccaccio, ove tutta una serie di visioni storiche e la personificazione stessa della Fortuna hanno l'intento di mostrare la caducità delle umane grandezze (1).

Tale è pure la tesi del nostro cronista che si compiace di mettere in evidenza i «colpi di Fortuna», di quella Fortuna, cui la divina Provvidenza:

*agli splendor mondani*  
*Ordinò general ministra e duce,*  
*Che permutasse a tempo li ben vani*  
*Di gente in gente e d'uno in altro sangue,*  
*Oltre la difension dei senni umani.*

Anche la *volubilis rota fatorum* del da Nono fa pensare al dantesco «giri Fortuna la sua ruota». Ad ogni modo l'intento moraleggiante non è certo cosa che possa toglier fede ad uno scrittore del Medioevo. E chi può dire che il da Nono, compilando questo scritto *De ludo fortune*, più che ai *casus* di Egidio, degli Ezzelini e di tanti altri, non pensasse con tristezza al caso della sua famiglia, un tempo tra le più ricche e potenti della

---

(1) Il VALENTINELLI, op., cit. p. 242, nota che qualche copia del *De bedificatione* finisce con la sentenza: *Nullus igitur de sui status securitate presumat*, con la quale il da Nono conclude anche il lungo capitolo sugli Ezzelini ricopiato alla lettera dal *Chronicon Estense* (MURATORI, R. R. I. I. S. S., VIII, coll. 707-711; cfr. L. A. BOTTEGHI, op. cit., p. 174).

Marca e allora caduta in basso stato, mentre tanti popolani, in quel periodo di profonda trasformazione delle classi sociali, erano improvvisamente saliti a grandi fortune? Magro conforto per lui l'osservare che *quamquam adsint ignobilibus divitiae, honorabilius est nobilitatis famam habuisse!*

Per questa intima connessione, oltre che per una certa uniformità di stile, le tre operette accusano la stessa paternità, anche se, nella seconda e nella terza, l'autore non senta il bisogno di confermarla, come aveva fatto nel *De bedificatione* con queste parole: « Ex libris Sabine et aliis, quedam vulgaris scriptura edita fuit, partem cuius ego *Johannes, de progenie dominorum a Naone*, in literali thema componere laboravi; nova etiam gesta Padue Catulique <sup>(1)</sup> Verone et mixtim aliorum iuxta posse conscribam ».

In questo proemio, se non m'inganno, tutte e tre le scritture sono presentate nel loro complesso; soltanto il *De bedificatione* vi è dato come fatica già compiuta (*componere laboravi*), mentre le altre due opere sembrano ancora in gestazione. Si afferma inoltre che queste tratteranno di storia moderna (*nova gesta*), distinguendosi già la *Visio*, in cui domina l'eco delle guerre fra Padova e Cangrande (*Padue Catulique Verone*), dal *De generatione*, ove sono raccolte alla rinfusa (*mixtim*) notizie sul maggior numero possibile (*iuxta posse*) di casate padovane. Del resto nella *Visio*, con evidente spirito campanilistico, è messo in primo posto, fra tutti i vini del mercato, l'*optimum vinum de Nabono et quasi tocuis contrate ultrabrentane*, alla quale il da Nono era particolarmente legato da ricordi familiari.

Si aggiunga che s. Egidio non solo era il titolare della chiesa di Non, ma anche della parrocchia urbana nella quale abitava l'autore.

La paternità poi del *De generatione* non solo si arguisce da quanto l'autore scrive nei due lunghi capitoli sui signori da

---

(1) Per *Càtulus* intendi Cangrande della Scala, il quale è detto dal nostro anche « marmorino », cioè veronese, come Vicenza è chiamata Cimbria. Cfr. FERRETTO DE' FERRETTI, in MURATORI, *R. R. I. I. S. S.* IX 983 e L. PADRIN, *Lupati de Lupatis ecc.* p. 57.

Nono, ma anche dall'astio con cui parla, sia degli Scintilla, che si facevano chiamare da Ottavo e a Non avevano acquistato terre e privilegi, sia dei Quaglia, che sarebbero discesi da una serva dei da Nono e si facevano chiamare da Curtarolo «*assumentes sibi aliorum nobilitatem*». Si arguisce ancora dal fatto che, a proposito di Geremia Caldenacio, dei Granfione, dei Montagnone, dei Carturo, dei Ronco, l'autore ricorda atti, usanze, pettegolezzi che in qualche modo hanno relazione colla famiglia da Nono.

È sintomatico inoltre che, fra quei pochissimi di cui l'autore dice bene, si trovi appunto quel Paolo Dotto che nel 1289, comandando il presidio di Vicenza, represses una rivolta diretta a sottrarre quella città dal dominio di Padova. Tale atto di valore è celebrato in uno speciale capitolo; e non fa meraviglia, quando si sappia che questo Paolo Dotto era il suocero di Giovanni da Nono.

Non è facile invece stabilire con precisione il tempo in cui le tre operette furono composte. Il *De generatione* poi, dato il suo speciale carattere di compilazione, dovè rimanere per molto tempo sul telaio, come il *De casibus* del Boccaccio, ed essere completato a mano a mano che l'occasione si presentava. Solo così si spiegano certe lacune che si incontrano in tutti i manoscritti.

Il Rajna ritiene ad ogni modo che la composizione di quest'ultimo lavoro debba porsi fra il 1325 e il '28, mentre il de Claricini la collocherebbe fra il 1320 il '24, allargando tutt'al più i termini dal 1318 al 1325.

Tali ipotesi non spiegano però le allusioni, che qui pure non mancano, al periodo delle guerre fra Padova e Cangrande, come ad una crisi già superata, giacchè queste guerre effettivamente ebbero fine solo il 10 Settembre 1328, quando l'ambizioso Scaligero riuscì a farsi proclamare signore di Padova.

D'altra parte in nessuna delle tre composizioni del da Nono trovasi il minimo accenno alle signorie di Marsilio e Ubertino da Carrara (1337 - '45) anzi, chi legge riporta l'impressione che l'autore, quando scriveva, non avesse ancora coscienza del profondo mutamento che s'andava maturando

nel regime (1). Bisogna dunque ammettere che il da Nono finisse di compilare la sua trilogia storico-romanzesca durante il periodo della dominazione di Mastino e Alberto Scaligeri (1329-'37), la quale i contemporanei potevano considerare come una triste parentesi nella storia del Comune. Poi, come pare, sconsolato dalla piega degli avvenimenti ed assorbito dalle sue incombenze d'ufficio, aggravato per giunta dagli anni, non vi avrebbe posto più mano, considerandosi quasi un sopravvissuto ai suoi tempi. Così avrebbe senso anche la profezia, certo *post eventum*, premessa alla *Visio*, dove Dio così si esprime: « Si urbem patavorum ponam in guerrarum laborem, tota Marchia tarvisina atque Lungbardia non evadet ab illo ». Questa profezia potrebbe infatti essere intesa come una velata allusione alle guerre dei collegati veneti e lombardi contro la politica d'espansione tentata da Mastino della Scala, la quale fu causa di molte guerre che, in realtà, con la Marca coinvolsero pure la Lombardia.

---

(1) Importante a questo riguardo il capitolo del *De generatione* intitolato « De domibus paduanorum qui fuerunt nobiliores tempore imperatoris Henrici », nel quale si tratta delle lotte cruente fra Macaruffi e Carraresi.

### III

La *Visio* in forma, s'intende, prettamente medievale è, come si disse, una specie di guida storico - artistica e commerciale di Padova nei primi decenni del Trecento, compilata da persona che, per la sua posizione sociale e per la particolare competenza in materia edilizia, era in grado d'informarsi esattamente anche di ciò che non avesse veduto coi propri occhi.

Testimonio oculare del meraviglioso sviluppo edilizio succeduto alla dominazione ezzeliniana, l'autore, prendendo le mosse dalla descrizione di quella cinta di mura che fu, più tardi, entusiasticamente celebrata dal Petrarca (1) e di cui si vedono oggi pochi avanzi, dopo avere accennato ai principali edifici pubblici, sacri e profani, termina col descrivere particolareggiatamente il palazzo della Ragione, dov'egli per oltre un trentennio ebbe il suo ufficio e che era quindi un po' come la sua casa, ma soprattutto era il simbolo di quella libertà comunale, di cui egli fu un tenace e fervido assertore.

Poche città, che io mi sappia, hanno la fortuna di possedere come Padova, una guida e una veduta prospettica entrambe del Trecento. La guida è la *Visio* del da Nono, la

---

(1) *Ep. Sen.* XIV, 1, ove scrivendo a Francesco il Vecchio da Carrara, così si esprime: « Non so se v'abbia, in Italia o fuori, altra città superbamente munita di mura al par della tua ». Il da Nono assegna alla muraglia di cinta il perimetro di un miglio, mentre in realtà ne raggiungeva quasi due, essendo di km. 3.300 circa, e racchiudendo un'area pari a 82 ettari.

veduta prospettica fu dipinta nella cappella dei Conti al Santo da Giusto de' Menabuoi, prima del 12 febbraio 1383 (1). Fatta eccezione per Roma e per Verona, credo che di nessuna altra città d'Italia esista una veduta prospettica così antica e completa (2). La più antica icnografia di Firenze, non essendoci giunta quella di Antonio da Barberino (1330 c.), è forse in un affresco della Loggia del Bigallo (3); per Bologna abbiamo il bellissimo affresco del Francia (1505), riscoperto da Corrado Ricci, e per Venezia, prima della magnifica prospettiva attribuita a Jacopo de' Barbari (1500), non esistevano vedute più precise di quelle del viaggio in Terrasanta del Breydenbach (1486) e della cronaca Norimberghese (1493), che recava venti case, dieci campanili d'invenzione e il palazzo Ducale in stile del Rinascimento. Un *alzato* della città di Ferrara, della fine del sec. XV, è conservato in un codice dell'archivio di Stato di Modena. Per Pavia abbiamo l'affresco del 1522 di Bernardino Lanzani da S. Colombano, nella chiesa di S. Teodoro. Una città trecentesca, forse Siena, è nel dipinto di Ambrogio Lorenzetti, conservato in quella galleria. Del resto anche per Roma la prima veduta prospettica che meriti questo nome non rimonta oltre la metà del '400, quando il Gozzoli eseguì a S. Gimignano gli affreschi di S. Agostino; mentre la *Civitas veronensis depicta*, prezioso cimelio del sec. IX, non è che un precedente del genere.

---

(1) Per l'illustrazione del dipinto vedi A. MOSCHETTI, *Gli affreschi della Cappella del b. Luca*, nella rivista «Il Santo», anno I, fasc. IV, pp. 299 sgg., e per la data di esso R. ZANOTTO, *ivi*, p. 313 sg.

(2) *Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al sec. XVI raccolte e dichiarate da G. B. DE ROSSI*, Roma, 1879; C. CIPOLLA, *L'antichissima icnografia di Verona*, Roma, 1901, in «Memorie della R. Accademia dei Lincei», ser. V, vol. VIII, p. 50; E. A. CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, IV, 700. Cfr. L. SIMEONI, *Verona ai tempi di Dante*, nel vol. *Dante e Verona*, Verona, 1921. Per Firenze abbiamo una miniatura del cod. Laurenziano sec. XIV detto il «Biadaiuolo» e per Venezia altra del sec. XIV fine XV inizio, nel cod. Bodleiano del *Marco Polo*. Per Ferrara vedi: A. POMPEATI, *La vita e i tempi dell'Ariosto*, in «Emporium» 1933, p. 269.

(3) Vedi: G. MORI e G. BOFFITO, *Firenze nelle vedute e nelle piante, studio storico topogr. cartogr.*, Firenze, 1926.



I restauri, non sempre felici, subiti dall'affresco del Menabuoi han fatto dubitare della fedeltà iconografica del dipinto, il quale invece nel suo ingenuo realismo offre una visione quanto mai suggestiva a chi lo guardi con occhio sgombro da preconcetti e tenendo presente quanto diversa doveva essere nell'aspetto una città trecentesca da una moderna. Al pittore poi, che voleva, com'è naturale, mettere in evidenza gli edificii più notevoli, non rimaneva altro partito che quello di disporli su di un ideale piano inclinato, ottenendo a questo modo un effetto prospettico simile a quello che si ottiene oggi con una fotografia presa dall'aria. Del resto alcuni di quegli edificii turriti e merlati, che nel dipinto si stipano entro l'angusta cinta delle mura medioevali, possono essere facilmente individuati e documentati, onde la scrupolosa fedeltà della loro rappresentazione può farci garanzia anche degli altri. Chi consideri inoltre la grande popolarità di cui ebbe a godere la *Visio Egidii*, è indotto a pensare che da essa il Menabuoi abbia tratto la prima ispirazione per il suo dipinto, così che i due documenti sarebbero tali da integrarsi a vicenda, tanto più che tra essi intercorre appena un mezzo secolo, nel quale intervallo, date le condizioni dei tempi, non potevano avvenire profondi mutamenti edilizi.

Per l'intelligenza della *Visio* va tenuto presente che la descrizione della città e dei suoi monumenti viene come proiettata nel futuro, perchè il da Nono finge che un angelo appaia ad Egidio, il romanzesco re di Padova - che, scampato all'eccidio di Attila distruttore della sua città, se ne stava tutto afflitto in Rimini - e per confortarlo gli annuncia la ricostruzione della sua città, che sarebbe avvenuta dopo due secoli nella forma che il libro, presentatogli dall'angelo stesso, particolarmente descrive, forma che non può essere diversa da quella veduta dall'autore. L'angelo gli annuncia pure che egli frattanto è destinato da Dio a fondare, col fiore della popolazione di Altino, una nuova città, fra le acque marine, che non sarà mai soggiogata da alcuno, Venezia (1).

---

(1) Vedi G. FABRIS, *La leggenda di Egidio re di Padova*, in «Numero Unico del 1° Centenario del Museo Civico di Padova», Padova, Tip. del Messaggero, 1925.

Neppure per la *Visio* è facile fissare con sicurezza i limiti di tempo entro i quali fu composta. Tuttavia ha una certa importanza quel passo, ove si dice che, se i padovani, morto Cangrande, riconosceranno di nuovo Dio per loro Signore, Dio li perdonerà, ma, se peccheranno ancora, egli differirà il suo giudizio fino all'anno 1357, facendo allora la sua vendetta, per mezzo di un uomo disceso dalla rea progenie di Ezzelino.

Qui abbiamo una doppia profezia. La prima, che annunzia la morte dello Scaligero, è certamente *post eventum*. Infatti come mai, prima del 22 luglio 1329, giorno in cui Cangrande, realizzato il suo sogno di dominio su tutta la Marca Gioiosa, si spegneva inopinatamente a soli 38 anni, si sarebbe potuto prevederne la fine e per una data anteriore di molto al 1357, quando, s'egli fosse campato, non avrebbe raggiunto che 66 anni?

La seconda invece è una vera profezia, anche perchè non si è mai avverata. Si potrebbe sospettare che tutto il passo fosse interpolato. Un'interpolazione c'è infatti, dopo questo punto, nel codice più antico, la quale sembra rivolta a bollare le atrocità commesse dai tedeschi, quando (5 genn. 1320) Padova, per liberarsi dallo Scaligero, si elesse a signore Federico d'Austria.

Ma contro tale ipotesi sta la concorde testimonianza dei codici e sopra tutto il fatto che lo stesso vaticinio, riferentesi all'anno 1357, si trova anche nel *De generatione*, proprio in uno dei primi capitoli. A proposito della famiglia Camposampiero l'autore scrive infatti: «È opinione corrente che i signori di Camposampiero discendano dalla linea maschile dei signori da Romano e che, essendo quest'ultima stirpe distrutta, in avvenire deva essere rinnovata da quella. Anche in Merlino si legge che nell'anno 1357 uno del sangue dei da Romano deve signoreggiare su Padova (1)».

---

(1) L'autorità di Merlino insieme con quella dell'abate Gioachino è citata, qua e là, anche dall'Ongarello in pieno Quattrocento! (Cfr. cod. d. Civica di Padova, BP. 1221<sup>1</sup> c. 52). Una profezia *post eventum* potrebbe essere pur quella riguardante l'invasione delle locuste; nel 1309 infatti, come attesta un cronista friulano, vi fu una grande invasione di locuste in Istria e altrove; vedi MURATORI, *R. R. I. I. S. S.* XXIV, col. 1218.

Siccome la *Visio* precede il *De generatione*, ciò che fu osservato circa la cronologia di quest'ultimo dovrebbe a maggior ragione valere per essa. Tutt'al più possiamo ammettere che il proemio della *Visio* fosse composto per ultimo e precisamente quando l'operetta venne licenziata al pubblico. E che fosse licenziata è assai probabile, per la natura stessa del lavoro, che avrebbe procurato fama all'autore senza comprometterlo, mentre egli dovette per ovvie ragioni di prudenza custodire gelosamente, finchè visse, il manoscritto del *De generatione*. Comunque la *Visio* non può concepirsi ideata e composta durante la signoria Carrarese, quando il libero comune guelfo aveva cessato definitivamente di esistere.

#### IV

Esaminata la questione cronologica, vediamo qualche cosa intorno al carattere e alla personalità dell'autore. Naturalmente egli è figlio dei suoi tempi e alla stregua di essi va giudicato. Come Dante, anch'egli si compiace « di garrire e sciamare... più che non si convenia ». Si veda ad esempio, nel *De generatione*, l'articolo sui Carraresi, quantunque egli premetta di non pronunciarsi circa le loro origini « quia hodie sunt nobiles et potentes cives paduani ».

Trattando della famiglia dei Negri e Rogati, dopo avere spiattellato che il giudice Negro s'era molto arricchito facendo l'usuraio, soggiunge che, quantunque popolano, sposò una sorella del nobile cavaliere Gherardo da Camino (un'altra aveva sposato Tisone III da Camposampiero), la quale « multa postribula circumierat », allorchè fu da lui incontrata « in postribulo paduano ». Di Guido di Negro dice che fu creato cavaliere e innamoratosi poi di sua nuora « ob hanc causam occidit filium suum maritum illius ». E conclude affermando che i due figli di Guido, Negro e Rogato, furono « vilissimi cordis ».

Enrico degli Scrovegni, a cui dobbiamo quel tesoro inestimabile che è la cappella giottesca, per il da Nono è solo un ipocrita, il quale « quoscunque potuit conatus est decipere ».

Contro le donne della più alta aristocrazia si mostra addirittura feroce, così da far pensare che Padova non fosse molto diversa dalla Barbagia fiorentina.

Se dice bene di alcuno, bisogna che ci siano delle forti

ragioni. Prescindendo dai suoi parenti ed affini e da due grandi artisti forestieri, Giotto e Giovanni Eremitano, egli forse non lodò che il figlio di Aicardino Lavezolo, da lui considerato degno della laurea dottorale, e Giovanni Sanguinacci, da lui qualificato *optimus medicorum et venator magnus!* Quest'ultimo però, accusato di eresia dai frati minori, finì miseramente la vita a Roma « in loco Malte de quo nullus unquam vivus vel mortuus extrahitur ».

Di questa libertà di linguaggio, ch'era del resto un portato dei tempi, si potrebbero moltiplicare gli esempi, onde non si esagera tacciando l'autore di malignità. Ma egli fu soprattutto un *laudator temporis acti*, come non poteva non essere chi aveva visto coi suoi occhi la floridezza raggiunta dal Comune nel cinquantennio che precede la discesa di Enrico VII.

Tale periodo è così descritto dal cronista Guglielmo di Boncenello Cortusio, collega del nostro nell'ufficio di giudice <sup>(1)</sup>, in un capitolo intitolato « *Dello stato pacifico e magnifico della città di Padova* »: « Padova sola signoreggiava libera « fra i comuni di tutta la Marca. Duchi e anche sovrani pre- « ferivano i padovani agli altri. Toscana e Lombardia chiede- « vano a lei i reggitori. Sotto la sua giurisdizione erano Vi- « cenza, con tutto il suo distretto, Rovigo col contado, Lendi- « nara e Badia.

« Padova abbondava di armi, di cavalli e d'infinita altre « ricchezze; era munita di torri e di altri nobili edifizii. Fore- « stieri da diverse parti vi convenivano come a un salutare « rifugio.

« Uomini sapienti, dottori in ogni arte liberale e religiosi « le davano lustro. Infine molti corpi di Santi sono in Padova « sepolti, per le cui preghiere Dio conservò alla città una lun-

---

<sup>(1)</sup> Vedi in *Matricole e Statuti del Collegio dei Giudici* (Archivio antico Universitario cod. 123, c. 38<sup>a</sup>) l'atto d'iscrizione in data 18 dicembre 1315. A c. 149<sup>b</sup> il Cortusio è nominato, l'ultima volta, giudice di Palazzo per il bimestre marzo - aprile 1356. La sua cronaca si riferisce agli anni 1310 - 1358 cioè dalla discesa di Enrico VII al principio della Signoria di Francesco il Vecchio.

« ghissima pace, cioè di cinquant'anni e più, dopo la morte di « Ezzelino (1) ».

Il da Nono è un ardente fautore della parte popolare e delle libertà comunali, che egli vede con rammarico minacciate dai magnati, *prava contra populum ordinantes*. E forse più nella sua passione di parte, che nella gelosia di scrittore, si deve vedere il movente del suo odio contro Albertino Mussato, la cui politica di compromesso fra Enrico VII e il Comune non riuscì accetta nè ai ghibellini nè ai guelfi e tanto meno ai Carraresi, così che Albertino finì la vita in esilio, « a Dio spiacente ed a' nimici sui ».

Ma se il da Nono considera come un castigo di Dio la dominazione di Ezzelino e quella di Cangrande, vicari imperiali, non è per questo fautore degli Estensi, i discendenti da Gano, che subdolamente aspiravano alla Signoria. Egli si compiace che quell' Azzone, il quale sposò la giovane figlia di re Carlo il Ciotto, quando « cervicem suam erexit contra paduanos, volens illis suum jugum apponere », trovasse pane pei suoi denti. I Camposampiero poi rappresentano per lui il ramo superstite dell'infame pianta di Ezzelino, di quell' Ezzelino, il cui corpo riposa nel sepolcro, ma l'anima « onustam pondere peccatorum demones absque dubio rapuerunt ». Al tiranno egli infligge la pena del contrappasso dicendo che, come in vita si era dimenticato di Dio, così in morte si dimenticò della propria anima, rifiutando i sacramenti.

Egli è insomma un odiator dei tiranni, i quali, se da prima sanno dissimulare probità e magnanimità, conseguito l'intento, *maliciam sibi insitam ostendunt*.

Se avesse saputo spingere lo sguardo oltre i confini del suo Comune, avrebbe gridato pur lui :

*Che le città d' Italia tutte piene  
son di tiranni, ed un Marcel diventa  
ogni villan che parteggiando viene !*

---

(1) In MURATORI, *R. R. I. I. S. S.*, XII, col. 778.

Guelfo sino al midollo, egli doveva condividere le idee di Rolando da Piazzola e noi lo immaginiamo tra quei cittadini che nel 1311 andavano abbattendo gli stemmi imperiali e alla morte poi di Enrico VII ci par di vederlo mescolarsi alla folla di quei padovani che - come narra l'Ongarello - « vestiti di nove veste celebrarono una grandissima festa solennemente ».

Quanto ai suoi sentimenti religiosi bisogna ben riconoscere che furono vivi e sinceri. La stessa forma della visione, in cui l'angelo del Signore rivela al pio re di Padova i decreti della divina Provvidenza, dimostra l'ingenua fede dell'autore. Come Egidio si contrappone al pagano Attila, così S. Antonio è l'antagonista dell'eretico Ezzelino, ma la vittoria è di Dio solo, « qui est in suis perfectis operibus gloriosus ».

Il nome di Maria è sempre accompagnato dagli attributi più reverenti e con vero orgoglio sono ricordati i templi e i monasteri che sorsero a testimoniare il fervore religioso di quell'età. L'autore rampogna i suoi concittadini che, per otto giorni di seguito, dalla prima alla seconda domenica di maggio, uscendo dall'angusta cinta delle mura usavano sollazzarsi nella Porcilia, allora tutta orti e giardini, e col pretesto di festeggiare S. Bernardo, di cui ivi sorgeva la chiesa e il convento <sup>(1)</sup>, si abbandonavano alla licenza e ai bagordi, mescolando il sacro al profano. Non per nulla Padova era la capitale della Marca gioiosa o amorosa!

Severo censore dei costumi, rinfaccia ai suoi concittadini l'avarizia, causa di falsità e di violenze, e l'usura maledetta

---

(1) Nell'area oggi occupata dalle Distillerie Italiane, all'angolo di via Trieste con via Codalunga. Il monastero certosino di s. Bernardo è segnato nella carta delle muraglie vecchie riprodotta dal PORTENARI, il quale a p. 70 ne ricorda la demolizione avvenuta nel 1509. Di fronte ad esso era il bastione della Gatta, il cui nome, ricordato già in documenti del sec. XV, diventò celebre nella guerra di Cambrai. La contrada di s. Bernardo si stendeva da porta Codalunga a porta Porcilia (vedi *Estimo* 1418 cit., t.º 207, pol. 23). Pel monastero e le sue vicende vedi: F. S. DONDI OROLOGIO, *Dissertazione settima sopra l'istoria eccl.*, Padova 1813, p. 16; A. GLORIA, *Monumenti ecc.*, I, 65 e *Territorio pad.* II., 131. Cfr. C. MICHELOTTO, *La Certosa di Padova, memorie storiche*, Padova, 1923.

dalla legge di Dio, trovandosi anche in questo d' accordo con Dante.

Ma l'importanza della *Visio* non è certo nella sproorzionata cornice romanzesca - la quale del resto rispondeva ai gusti del tempo - bensì nella commossa evocazione di quell'intenso rinnovamento edilizio a cui l'autore poté assistere ammirando.

Ed invero templi sontuosi sorsero allora come per incanto, pubblico tributo di riconoscenza a Dio pel conseguito benessere; i palazzi del Comune, ricostruiti ed ampliati, assunsero forma più maestosa, mentre accanto ad essi nuove moli turrite e merlate si ergevano per accogliervi le molteplici magistrature del popolo e per soddisfare agli aumentati bisogni del commercio; solidi ponti in pietra e laterizio, romanamente modellate, sostituivano da per tutto quelli in legno e, congiungendo le rive dei canali nuovamente scavati, aprivano anche per terra altre vie al traffico; a difesa della città, tutta raccolta nell'*insula* fra i due rami del fiume che si biforca al Castello, si fortificava e completava la cerchia poderosa delle mura. E frattanto i signori, in gara col Comune, si dentro la cinta che nel prossimo suburbio, ergevano i loro palazzi che erano veri fortilizi e davano alla città l'aspetto di una selva di torri (¹).

Tutto qui è il valore dell'operetta del da Nono, il quale era uomo di modesta cultura e ben lontano dalla suggestiva foga oratoria di Rolandino, suo predecessore, e dalla cultura letteraria di Albertino, suo contemporaneo. Pure essendo collega e contemporaneo del più autorevole dei giudici Lovato di Rolandino de Lovati, egli non sentì per nulla l'influenza del cenacolo letterario da lui fondato, che si ornava dei nomi di Giambono, di Marsilio e di Bovetino e di cui il Mussato fu il più grande esponente (²). Non solo il suo stile e la sua lingua

---

(¹) Cfr. A. ZARDO, *Padova al tempo di Dante*, in «Nuova Antologia», 1 marzo 1910, p. 82 sgg.

(²) F. NOVATI, *Nuovi aneddoti sul cenacolo letterario padovano del primissimo Trecento*, in «Scritti storici in memoria di G. Monticolo», Venezia, 1922, p. 169 segg.



hanno colore e sapore nettamente medioevali, ma anche la morfologia, che presenta delle forme come *exiet* per *exibit*, *abiet* per *abibit*, *parasitibus* per *parasitis* e simili.

A proposito della nascita di Nicolò da Lozzo, che fu genero di Gherardo da Camino, e nel 1313 fattosi ribelle ai padovani, consegnò il castello di Lozzo a Cane, per cui le sue case vennero atterrate, il da Nono riferisce nel *De generatione* un vaticinio di Giambono: « nata erat fax que totam Marchiam debebat accendere Tarvisinam », che ci richiama alla mente la frase con cui Dante allude ad Ezzelino,

*Là onde scese già una facella,  
Che fece alla contrada un grande assalto.*

Ma tutt'al più si tratta qui, di una semplice coincidenza fra Dante e Giambono, nè ciò vuol dire che il nostro avesse notizia della Divina Commedia. Tutto in lui è medioevale; basti osservare gli argomenti con cui sostiene le due tesi morali, riferite con la sua firma in alcuni manoscritti, e cioè che il lavoro fatto volentieri torna più facile di quel che si fa malvolentieri, e che è più difficile fare il bene che il male.

(*Continua*)

GIOVANNI FABRIS

## Un ignoto dipinto del quattrocentista padovano Girolamo de Maggi

Molti anni fa, illustrando i documenti relativi alla pittura padovana nel secolo XV, trovati da Vittorio Lazzarini negli Archivi di Padova, e aggiungendone alcuni altri di miei <sup>(1)</sup>, ebbi modo di rilevare l'esistenza di una nuova bottega, se non vera scuola, che fioriva accanto alla squarcionesca e che prese il nome e gli inizi da un maestro Pietro di Antonio da Milano della famiglia de Mazi o de Maggi.

I documenti d'allora mi permisero di determinare l'epoca dell'operosità di Pietro fra il 1441 e il 1465.

Durante questi anni il Maggi, che abitava in piazza della Signoria presso S. Clemente, teneva una bottega di una certa importanza se, fra altri allievi e collaboratori di minor conto, quali Giovanni Antonio di Gilberto da Milano, Giacomo di Girardo, Liberale da Santa Croce, parente dello Squarcione, Nicolò dell'Ongaro, Angelo dei Linaroli, egli annoverò pure Dario da Pordenone e Pietro Calzetta.

Da quei vecchi documenti era anche fatta luce su la famiglia di Pietro che, nato con probabilità poco dopo il 1415, in una polizza d'estimo del 1458 dichiara tra altro di avere

---

(1) V. LAZZARINI, *Documenti relativi alla pittura padovana del secolo XV, con illustrazione e note di A. MOSCHETTI*, estr. dal «N. Arch. Ven.» xv, pp. I e II.

tre figli maschi, di cui il maggiore non ha ancora compiuto i sette anni. Il maggiore evidentemente è Girolamo che, seguace dell'arte paterna, è iscritto il 17 aprile 1469, non ancora diciottenne, nella fraglia dei pittori quale « *fiolo fo de m. piero da Milan* », dunque già orfano. Un altro dei figli, Filippo, è pure iscritto alla fraglia dei pittori nel 1475; il terzo apparirà, come vedremo, col nome di Bernardino, ma non pittore.

Che la famiglia de Maggi fosse ormai trasferita da Milano a Padova stabilmente, è provato dall'essere Pietro in un documento del 1450 già detto *paduanus* e spesso nominato insieme con un fratello Guido. A Padova erano nati, con probabilità, tutti i suoi figli; ivi dunque si era formata almeno in parte, anche l'arte sua. Ma la scomparsa di ogni opera di sua mano non ci permette di sapere a quali caratteri essa fosse informata. I documenti lazzariniani però ce lo mostrano in ottimi rapporti con lo Squarcione, che Pietro, nel 1465, sceglie come suo arbitro in una questione di pagamento sorta intorno a lavori da lui compiuti per ser Andrea di Villa Taiè.

La contemporaneità delle due botteghe, lo scambio di allievi, la reciproca stima dei due pittori, le medesime relazioni, giacchè gli stessi nomi di altri pittori si ripetono nei documenti relativi ai due caposcuola (Andrea di Natale, Pietro Calzetta, Dario da Pordenone ed altri), tutto indurrebbe a credere che i due maestri seguissero la medesima corrente che sfociò nell'onda imperiosa del genio mantegnresco; ma l'opera di Pietro e dei suoi collaboratori rimane avvolta di ombra impenetrabile.

Anche i nuovi documenti, che pongo ora in luce (<sup>1</sup>), poco o nulla aggiungono alla conoscenza artistica di Pietro de Maggi; solo confermano e chiariscono le precedenti notizie.

Dal 1449 al 1465 *Petrus de Madiis* o *Petrus de Mediolano q. Anthonii pictor, hab. Padue in contr. S. Clementi* appare spesso

---

(<sup>1</sup>) Alcuni ne avevo raccolti già da anni traendoli dall'Archivio Notarile; altri numerosi mi sono stati gentilmente segnalati, in corso di lavoro, dalla dott.ssa sig.<sup>na</sup> Erice Rigoni mia assistente, che li aveva rinvenuti negli Archivi antichi annessi al Museo. Ad essa i miei vivi ringraziamenti. I documenti da lei datimi saranno in nota contrassegnati da una R; i miei da una M.

negli atti dei notai per compra e vendita di terreni <sup>(1)</sup>, talora insieme col fratello Guido. Ma fra le notizie riguardanti solo la vita domestica di Pietro, taluna ancora ne appare relativa all'arte sua ed a pittori del tempo. Il 22 gennaio del 1450 <sup>(2)</sup> egli, ad istanza dei gastaldi della fraglia dei pittori, fra i quali e m.<sup>o</sup> Andrea di Natale, è comandato a immatricolare Liberale e Girolamo, suoi lavoranti, e a far pagare a m.<sup>o</sup> Giovanni Antonio di Gilberto da Milano, che lavora con lui, quanto deve alla fraglia.

Il 5 marzo ancora del 50 <sup>(3)</sup> è fatto un compromesso fra Pietro, *pictor paduanus habitans super plateis dominationis de Padua*, e il pittore Giov. Antonio di Gilberto da Milano, *de contrata S. Leonardi de Padua*; il quale ultimo viene dall'arbitro condannato a pagare a Pietro l. 54, ma riservando a lui il diritto di esigere i denari « *a debitoribus societatis pictorie* ». Dal che si deduce che poco prima esisteva una società fra Pietro e Gilberto, allora cessata per ragioni a noi ignote.

Il 1<sup>o</sup> ottobre del 1453 <sup>(4)</sup> un Nicolò di Fabiano, detto Ungareto, di ser Valentino, viene dal padre affidato al m.<sup>o</sup> Pietro, perchè lo istruisca nella pittura, tenendolo in casa sua per sei anni, ma insieme servendosene come aiuto in vari lavori, giacchè Pietro deve non solo mantenere il giovane Nicolò a sue spese ma anche pagare cinquanta lire al padre.

Il 21 luglio del 1457 e il 20 ottobre del 1461 <sup>(5)</sup> Pietro appare gastaldo della fraglia dei pittori.

Il 4 settembre del 1459 <sup>(6)</sup> è scelto insieme con Andrea

---

<sup>(1)</sup> ARCH. NOTAR. DI PADOVA. *Lib. 6 abbreviat. Galassi Spazza not. 1446-1452* c. 237, 1449 ottobre 8 (M). - *Ibid. Liber. unic. instrum. Lucae Talamatii not. 1457-1482*, c. 122 v. 1462, lug. 13; c. 200, 1465, mar. 28 (M) - *Ibid. Lib. primus abbr. Jacobi Bono 1464-65*, instrum. varii da c. 2050 v. a, c. 309, dal 13 mar. al 16 ag. 1465, e *Lib. primus extens. 1465-1479*, c. 14 v. 1465 mar. 13, e c. 24, 1465 lug. 3 (M.).

<sup>(2)</sup> ARCHIVI ANTICHI IN MUSEO CIVICO DI PADOVA. *Arch. giud. civili, Vettovaglie*, t. 108, fasc. 1, c. 5 (R).

<sup>(3)</sup> *Ibidem, Ufficio dell'Aquila*, t. 167, fasc. 1 [4], c. 4, (R).

<sup>(4)</sup> V. Documento I (R).

<sup>(5)</sup> ARCHIVI c. s. *Aquila*, t. 214, fasc. 6, c. 16 v. (R).

<sup>(6)</sup> V. Documento II (R).

di Natale per stimare e giudicare un lavoro fatto dal pittore Valerio in casa di ser Giacomo da Verona.

Lo stesso Pietro invece il 21 febbraio del 1466 <sup>(1)</sup> elegge da parte sua il pittore Pietro Calzetta, mentre i massari della fraglia di S. Sebastiano eleggono m.<sup>o</sup> Leonardo Fiorentino, per stimare il « penello » fatto da Pietro da Milano.

Le ottime relazioni di Pietro col pittore Calzetta si rivelano ancora il 3 luglio del 1465 <sup>(2)</sup> quando costui appare fra i testimoni in un acquisto di campi di Pietro.

Nome nuovo invece quello di un Leonardo da Firenze, che vedremo comparire anche più tardi sempre nella medesima compagnia.

Pure nel 1465, marzo 14 <sup>(3)</sup> alla fiorentina bottega di Pietro un m.<sup>o</sup> Pavano barbiere affida un proprio figlio *ad adipiscendam artem pictorie*.

E in questo medesimo anno un documento ci permette di precisare l'opera di Pietro, quale « *pictor et coffanarius* » pittore dunque in genere di mobili (più frequentemente cofani), secondo il gusto dell'epoca. Il 10 dicembre 1465 infatti <sup>(4)</sup> egli deve riscuotere da ser Francesco della Galta *libras decem parvorum pro uno coffino*. Pare che ser Francesco fosse in carcere per questo et « *aliis suis debitis* » e il figlio Gasparo per liberarlo promette di pagare almeno le dieci lire.

Nel 1469 Pietro, come abbiamo visto, già era morto, e parecchie opere sue erano rimaste insolute; infatti che una pala fatta per la famiglia Sanguinacci non gli fosse stata pagata già sapevamo.

Inoltre il 31 luglio del 1471 <sup>(5)</sup> *Bernardinus q<sup>m</sup>. m.<sup>i</sup> Petri pictoris*, a nome anche dei fratelli, richiede da Giov. Matteo orefice la restituzione di un paio di cofani dipinti dal padre.

---

<sup>(1)</sup> Documento III (R).

<sup>(2)</sup> *L. I exten. Jac. Bono*, c. 24, cit. (M).

<sup>(3)</sup> ARCHIVIO NOTARILE DI PADOVA. *Lib. I abbrev. Jacobi Bono* cit., c. 208 (M).

<sup>(4)</sup> V. Documento IV (M).

<sup>(5)</sup> ARCHIVI ANTICHI IN MUSEO CIVICO DI PADOVA. *Arch. giud. civili, Veltovaglie*, t. 171, fasc. 4, c. 41 v. (R).

E quale « *pictor coffanarius* » ancora troveremo Pietro più tardi in un documento relativo al figlio Girolamo.

Ora, appunto su questo che finora non conoscevamo che di nome e come tenero allievo di un artista pure a noi ignoto nelle forme, bagliore evanescente senza soggetto, si fa adesso luce improvvisa per la scoperta insperata di un quadro che ci pone dinanzi l'artista nella sua viva personalità, aggiungendo un nuovo modesto raggio alla fulgente corona della pittura, non padovana propriamente, ma veneziana.

Ma prima di parlare di questa opera di Girolamo, che finora rimane unica e isolata, vediamo quali altre notizie si possono raccogliere intorno a lui dai nuovi documenti.

Già abbiamo detto come egli, non ancora diciottenne, fosse iscritto alla fraglia dei pittori. Subito l'anno dopo, il marzo del 1470 <sup>(1)</sup> il giovinetto è chiamato quale perito di una pittura eseguita da m.<sup>o</sup> Andrea (di Natale?); il 27 novembre poi dell'anno 1471 <sup>(2)</sup> *Hieronymus pictor q.<sup>m</sup>. ser Petri de Mediolano* promette di compiere entro il 22 dicembre una pala d'altare per Ubertino Novellino, e non c'è dubbio che si tratti della pittura, giacchè, qualora egli non stia ai patti, dovrà pagare *pallam predictam ligneam datam dicto Hyeronymo ad illam ornandam pro arte et magisterio pictorie*.

L'anno dopo, il 26 giugno 1472 <sup>(3)</sup> troviamo invece Girolamo che si presenta ad un m.<sup>o</sup> Francesco pittore della contrada delle Pescherie e si impegna, in seguito a sentenza del giudice a lui contraria, di pagargli una somma e di *lucere* (sic) *eius vestem albam pro factis fratatee pictorum commodatam* <sup>(4)</sup>.

Ed ecco ricomparire il 13 agosto 1472 <sup>(5)</sup> m.<sup>o</sup> Leonardo fiorentino che insieme con m.<sup>o</sup> Prospero, quali gastaldi della

---

<sup>(1)</sup> Documento V (R).

<sup>(2)</sup> Documento VI (R).

<sup>(3)</sup> ARCHIVIO NOTARILE DI PADOVA. *Lib. 2 Instrum. Lucae Talamatii sen. 1472-1475*, c. 119 v (M).

<sup>(4)</sup> *Lucere* si legge chiaramente nel documento. Che vorrà dire? Forse fu un trascorso di pena per *locare*.

<sup>(5)</sup> ARCHIVI ANTICHI IN MUSEO CIVICO DI PADOVA. *Arch. giud. civili, Vettovaglie*, t. 175, fasc. 1, c. 33 (R).

fraglia dei pittori, riceve l'ordine di fare un pagamento a Girolamo; e il 28 marzo 1474 <sup>(1)</sup> un nuovo ignoto maestro *Stephanus pictor filius Michaelis* confessa di dovere cento lire a maestro *Hieronymo pictori q.<sup>m</sup> magistri Petri pictoris civi et habitatori Padue in contrada S. Urbani..... pro una anchona ab altare cum intaleis, uno porfido, quattuor aliis petiis lapidum vivorum et aliis ordignis pertinentibus ad appotecam pictorie*. Non si tratta dunque della pittura dell'ancona, ma della vendita di oggetti e di utensili di bottega. Invece il 17 febbraio del 1478 <sup>(2)</sup> Girolamo ci si rivela freschista, giacchè è nominato m.<sup>o</sup> Andrea di Natale per stimare *certas picturas factas per dictum m. Hieronymum supra certo podiolo domus dicti m. Baptiste*.

Manco a dirlo, impossibile rintracciare queste pitture, come qualsiasi altro lavoro compiuto dai Maggi a Padova; ma invece tutti e due gli artisti, padre e figlio, appaiono in un curioso documento del 15 giugno 1482 <sup>(3)</sup>. Un tale ser Cristoforo Luciano chiama in giudizio m.<sup>o</sup> Girolamo che, egli dice, si era obbligato a dorare di nuovo a proprie spese una Madonna bizantina, o di tipo bizantino (come solevano fare i « madonari »): *quamdam imaginem gloriosissime Virginis Marie more greco factam*; e tale compenso ser Cristoforo sostiene essergli dovuto per le sue prestazioni precedenti, essendosi egli adoperato affinché il padre m.<sup>o</sup> Pietro avesse a dipingere due cofani per Ilario de' Sanguinacci, lavoro che aveva fruttato all'artista parecchi ducati. Ma, per quante volte ser Cristoforo abbia interpellato m.<sup>o</sup> Girolamo, costui non vuol saperne di pagare. Girolamo risponde allora di non aver mai promesso di dorare l'immagine con oro suo, ma solo *ex humanitate et urbanitate et non ex aliqua obligatione est contentus et paratus facere dictam inaurationem dicte imaginis*, purchè ser Cristoforo gli dia l'oro necessario!

Col 1482 cessano per noi le notizie padovane di Girolamo; egli dimora ancora nella casa paterna presso la piazza della Signoria, a S. Clemente, o più precisamente a S. Urbano

(1) Documento VII (R).

(2) Documento VIII (R).

(3) Documento IX (R).

e continua a reggere la fiorente bottega del padre in società con altri pittori; è del 22 aprile 1479 <sup>(1)</sup> un contratto con un Pietro pittore del fu Giacomino da Ferrara. Girolamo e Pietro mettono bottega insieme per dieci anni, rilevando il secondo da Antonio fratello del suo socio metà della bottega a quello spettante; ma egli si riserva di poter sciogliere la società anche prima della scadenza del termine se dovesse trasferirsi fuori di Padova.

Invece è Girolamo che ad un certo momento si stabilisce a Venezia e mette bottega con un altro pittore Gian Francesco Cavalli. Anche questa società è poi sciolta con atto notarile stipulato a Padova, il 13 Febbraio 1490 <sup>(2)</sup>, appunto fra *ser Hieronymus pictor q. m. Petri Venetiarum et m. Joannes Franciscus pictor q. Joannis de Chabalis in contrata Santi Apostoli Venetiarum*. Tale divisione forse avvenne in seguito a qualche pasticcio familiare, giacchè l'atto è preceduto immediatamente da un altro di separazione amichevole del pittore Francesco dalla moglie, con facoltà anche di commettere adulterio!

Per l'ultima volta, il 7 novembre 1491 <sup>(3)</sup>, c'imbattiamo in Girolamo *civis patavus et abitator Venetiarum* che nomina un procuratore per la divisione di beni coi fratelli.

In verità la perdita assoluta di opere padovane dei Maggi e l'oscurità dei nomi di taluni dei loro collaboratori poco invitavano, finora, a potar luce su questi artefici quattrocenteschi, che si poteva temere fossero più artigiani che artisti.

Ma la scoperta inattesa di un quadro firmato, di Girolamo, in una raccolta privata di Stoccolma, spalanca improvvisamente una nuova strada alla conoscenza di questo pittore, milanese di origine, padovano di nascita e di cultura, veneziano di gusto e di carattere <sup>(4)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> Documento X (R).

<sup>(2)</sup> Documento XI (M).

<sup>(3)</sup> ARCHIVIO NOTARILE DI PADOVA. *Lib. 9 abbrev. Jacobi Bono not. 7 nov. 1491, c. 396 (M)*.

<sup>(4)</sup> Questo quadro appartiene al sig. Carl Lundmark di Stoccolma, che lo riteneva di autore affatto sconosciuto.





Fig. 1

GIROLAMO DE MAGGI: Sacra conversazione

Si tratta di una *Sacra Conversazione*, che misura centim. 110 × 80. La Vergine sta seduta dalla parte sinistra, sopra un rudere di un'antica ara marmorea con cornice sporgente, ornata da una voluta di foglie d'acanto, scheggiata nell'orlo. Presso l'orlo, bene in vista e a grossi caratteri, è la scritta: « HIERONYMUS DE MAIIS PATAVINUS FECIT HOC OPUS » e sotto è disegnato un piccolo indecifrabile fregio fantastico. Il bambino, seduto sul ginocchio destro della Madre, si protende con mossa vivace, tenendo appoggiata alla coscia con una manina una mela, mentre con l'altra benedice l'offerente, inginocchiato davanti all'ara e del quale appaiono la testa, in posa sforzata, e le mani congiunte. Alla sinistra della Vergine, e quindi al centro del quadro, S. Pietro china gli occhi sul devoto, mentre più a destra S. Giovanni Battista appoggia su la spalla di questo la mano sinistra, presentandolo al gruppo divino. Dietro la Madonna sono due figure di Sante; dell'una, coi capelli sciolti e cinti di perle, si scorgono solo la testa e il collo, l'altra (s. Caterina d'Alessandria?) porta un turbante in capo e un manto infagottato che dovrebbe quasi impedirle la vista di un libro in che sta leggendo. Ambedue queste figure, certamente assai ridipinte dal restauratore, stonano con il resto dell'opera. Lo sfondo di cielo azzurro chiaro con nubi leggere è interrotto a destra da un gruppo di rocce a strati, grigiastre, di carattere belliniano-basaitiano, con un castello turrito in vetta.

A prima vista il dipinto fa ricordare Cima da Conegliano; un Cima debole, basso di tonalità, non buono nella testa del bambino, arcaicizzante nella testa della Vergine, dai grandi occhi spalancati anzi che assorti e chini, ma pure un Cima dei suoi migliori anni nelle teste di S. Pietro e di S. Giovanni.

Dunque Girolamo, trasferitosi da Padova a Venezia, si imbeve tutto subito di arte belliniana e cimesca, ammira i modelli contemporanei, li vezzeggia, li copia, eppure riesce ad essere quasi originale.

Notevole, ad esempio, che la composizione belliniana delle pale e delle Sacre Conversazioni è qui affatto mutata; la Vergine non è al centro del quadro, nè i Santi sono simmetricamente disposti ai lati di lei, fulcro spirituale dell'azione. Qui

essa è distratta, il viso rotondo e infantile non è chiuso nella grave e dolce malinconia cimesca, ma con espressione di tristezza gli occhi, di strana forma bizantina, guardano lontano, fuori del quadro e a lei si legano solo lo sguardo adorante di S. Giovanni e quello del devoto.

Le due Sante, ricalcate su modelli belliniani vivono a sè, rompendo quell'intimo senso di campestre raccoglimento che troveremo poi nei veneziani più tardi.

Padova invece in questo quadro è affatto dimenticata, tranne nella firma, che solo denuncia la patria dell'autore.

Si direbbe che Girolamo, concittadino e contemporaneo del Mantegna, figlio di un amico dello Squarcione, mai avesse avuto sentore dell'arte del meraviglioso giovinetto Andrea, precoce al par di lui, ma gigantesco. Va a Venezia e più non sente che il delizioso soffio montanino portato dal Cima insieme con i suoi popolani da Conegliano; ed ecco il *S. Giovanni del Maggi*, rude, aspro, selvaggiamente appassionato, preso dal *Battesimo di Cristo* del Cima in S. Giovanni in Bragora, con così evidente somiglianza nella testa bronzeo-ricciuta, nel volto adusto ed emaciato, nella posa delle mani, che si può quasi fissare la data del quadro di Girolamo a poco dopo di quello del Cima e considerarlo compiuto non molto più in là del 1495.

A quest'epoca viene assegnato anche un altro quadro del Cima: la *Pietà* delle Gallerie di Venezia. Ebbene, il tono minore di questo dipinto, a note basse, con una velatura di grigio che non si osserva altrove in Cima, ben più brillante e a forti contrasti, concorda stranamente con il motivo coloristico di Gerolamo. In ambedue i quadri la figura centrale, S. Pietro nell'uno, S. Giuseppe d'Erimatea nell'altro, è l'unica nota squillante nel manto giallo chiaro con ombre di colore. Ai lati, il giallo-verdone del drappo di S. Giovanni, l'azzurro grigio del manto della Vergine, tutti i toni fusi in una armonia bassa e fioca insistono su una medesima nota. E anche le figure, nei due quadri, sono distribuite orizzontalmente, poste tutte sul medesimo piano.

Forse Girolamo ha collaborato col maggiore maestro, al quale piega così devotamente l'arte sua? Giacchè tutto viene

in lui dal Cima; anche l'ara di marmo grigio, su cui sta seduta la Vergine, ad esempio, nella *Madonna* della Galleria Nazionale di Londra. E la *Santa Caterina* della Galleria Wallace sta in piedi sopra un rocchio di colonna ornato della medesima voluta fogliacea dell'ara di Gerolamo Maggi.

Tuttavia, oltre alla originale disposizione dei personaggi da noi già avvertita, il modesto pittore ha altre sue caratteristiche personali nella forma delle pieghe, ora tormentate a zigzag, ora allungate e crudemente taglienti, e sopra tutto in una certa aria patetica e quasi trasognata del volto della Vergine e nell'ardente sguardo di S. Giovanni che traluce dal fondo oscuro delle carni bronzate.

Forse il quadro fu in certo tempo ritagliato e accorciato. A ciò credere ne indurrebbero la strana posa del devoto, che sembra cadere all'indietro, e la mozzatura spiacevole delle sue mani.

Nell'insieme tuttavia è un artista nuovo, per quanto di minor ordine, che veniamo a conoscere, e la cui conoscenza potrà aprire l'adito a nuove e impensate identificazioni.

ANDREA MOSCHETTI

## DOCUMENTI

### I

ARCHIVI ANTICHI NEL MUSEO DI PADOVA - *Uff. giudiz. d. Sigillo*,  
t. 248, 1453 - 54, fasc. 5, c. 38 v.

Die lune primo mensis octubris [1453].

M. Fabianus dictus Ungaretus q. ser Valentini habitator Padue in contrata sancti Petri locavit et affictavit Nicolaum eius filium legitimum et naturalem et annorum undecim vel circa m. Petro pictori q. ser Antonii de Mediolano habitatori Padue in contrata sancti Clementis de presente et conducenti usque ad sex annos proxime futuros incipiendos ad festum sancte Justine proximum. Et promisit dictus Fabianus ipsi m. Petro ibi presenti stipulanti et recipienti pro se et suis heredibus quod dictus Nicolaus eius filius faciet et se exercebit in arte pictorie et aliis que imponantur ei per dictum m. Petrum usque ad dictum tempus sex annorum. Et ex adverso dictus magister Petrus promisit ipsi m. Fabiano *etc.* docere ipsum Nicolaum artem pictorie et facere ipsi expensas victus tenendo ipsum in domo sua, et dare et solvere ipsi ser Fabiano nomine dicti Nicolai eius filii libras quinquaginta parvorum et par unum caligarum dicto Nicolao. Que omnia et singula promiserunt *etc. etc.*

### II

Ibidem. - *Ufficio giudiziario Vettovaglie e Danni Dati*, t. 137,  
fasc. 8, c. 26 v.

Die martis quarto mensis septembris [1459].

Dominus iudex victualium auditis m. Jacobo da Verona stabulario parte una et Andrea fratre magistri Valerii pictoris parte alia decla-

ravit quod dicte partes eligere debeant duos pictores vel unum pro parte ad videndum et referendum per eorum sacramentum si laborem picture factum per dictum Valerium in domo dicti m. Jacobi est completum et bene et sufficienter factum.

Et illico ipse m. Jacobus elegit pro parte sua magistrum Petrum de mediolano pictorem et dictus Andreas nomine dicti sui fratris elegit magistrum Andream Natalis pictorem pro parte sua ad videndum et referendum ut supra.

### III

Ibidem, ibidem, t. 156, 1465-66, fasc. 9, c. 42.

Die veneris XXI febrarii [1466].

Sapientes viri *etc.* massarii et gubernatores fratalee sancti Sebastiani de padua presente ser Antonio de Vicoaggere et consentiente ex una parte et sapiens vir ser Petrus de Este ut procurator m. Petri de mediolano pictoris ibi presentis ex alia concorditer elegerunt m. Leonardum florentinum pictorem pro parte dicte fratalee et Petrum Calzetam pictorem pro parte dicti m. Petri ad videndum et extimandum penellum factum per ipsum m. Petrum dicte fratalee et referendum ipsi *etc.*

### IV

ARCHIVIO NOTARILE DI PADOVA - L. 1 *Abbr. Jacobo Bono*, c. 344 v.

MijlXV indict XIII die martis x<sup>o</sup> mensis decembris ad camellum.

Cum sit quod magister Petrus pictor de mediolano habere debeat a ser Francisco de la Galta libras decem parvorum pro uno coffino ab ipso magistro Petro habito ut dixit apparere de mano ipsius ser Francisci super libro dicti magistri Petri et ad presens idem ser Franciscus sit pro aliis suis debitis carceratus volens Gaspar eius filius esse in concordia cum creditoribus dicti patris sui ut ipse eius pater a predictis carceribus redimatur. Ex nunc dictus Gaspar *etc. etc.* promisit dare et solvere dicto magistro Petro libras decem parvorum in quas tenebatur et tenetur dictus pater suus *etc. etc.*

## V

ARCHIVI ANTICHI NEL MUSEO DI PADOVA - *Uff. giud. Vell. e Dani Dati*, t. 168, 1470, fasc. 3, c. 11.

Die jovis xv marcii [1470].

M. Jacobus lanarius suprascriptus in absentia m. Andree pictoris tames contentantis ex relatione preconis suprascripti elegit in pictorem ad videndum et terminandum si cuna quam pinxit ei ipse m. Andreas bene sit picta vel no m. Hieronymum de Mediolano filium q. m. Petri.

## VI

Ibidem - *Uff. Giud. dell'Aquila*, t. 279, fasc. 4, c. 31 v. not. Zanon Tergolina.

Die mercurii xxvii novembris [1471].

Hieronymus pictor q. ser petri de mediolano in iudicio constitutus sponte promisit egregio viro s. Ubertino Novellino presenti eidem perficere per totum diem xxiii decembris proximi pallam ab altare suis necessariis iuxta conventiones habitas inter ipsos contractantes; et casu quo dictus hieronymus id cum effectu non fecerit promisit restituere prefato s. Ubertino totum illud quod habuit ab eo pro parte dicte palle et eidem persolvere pallam predictam ligneam datam dicto hieronymo ad illam ornandam pro arte et magistero pictorie.

## VII

Ibidem. - *Ufficio giud. Vellovaglie e Danni Dati*, t. 180, a 1474, fasc. 5, c. 2 v.

1474 marzo 28.

Magister Stefanus pictor filius ser Michaellis habitator Padue in contrata volti nigrorum... dixit et confessus fuit se teneri et dare debere mag. Hieronimo pictori q.<sup>m</sup> m. Petri pictoris civi et habitatori Padue in contrata sancti urbani ibi presenti libras centum parvorum et hoc pro una amchona ab altare cum intaleis, uno porfido, quatuor alijs petijs lapidum vivorum et alijs ordignis pertinentibus ad

appotecam pictorie Renuntians omni exceptioni etc. Quae quidem libras centum parvorum occasione ut supra promisit dictus magister Stefanus dare et exbursare pro se etc. dicto m.<sup>o</sup> Hieromino ibi presenti etc. in his terminis videlicet libras quinquaginta ad festa Pasce rexuretionis anni 1475 et alias libras quinquaginta ad alia festa Pasce rexuretionis post seccutura anni 1476 et hoc per pactum expressum inter dictas partes etc.

### VIII

Ibidem. - *Ufficio dell'Aquila*, t. 300, fasc. 1, c. 42, not. Guglielmo Brutturi.

Die martis xvii mensis februarii [1478].

M. Baptista q. s. helie lanarii ex una et m. hieronymus pictor de contrata platee dominationis ex alia... ellegerunt m. Andream Natalis pictorem ad extimandum certas picturas factas per dictum m. hieronymum supra certo podiolo domus dicti m. Baptiste committentes ipse due partes stare extimationi et declarationi dicti m. Andree.

### IX

Ibidem - *Uff. Veltov. e Danni Dali*, t. 199, 1482, fasc. 8, c. 34 v.

Die sabato xv mensis iunii 8 mane [1482].

In iudicio coram officio domini iudicis victualium presente magistro Hieronymo pictore q. magistri Petri comparuit ser Christoforus Lucianus et dixit ac exposuit quod dictus magister Hieronymus promisit et sponte se obligavit dicto ser Christoforo de novo inaurare proprio auro ipsius magistri Hieronimi sibi quamdam imaginem gloriosissime virginis marie more greco factam et hoc pro remuneratione dicti ser Christofori qui se exercuit et interposuit alias ad faciendum quod dictus magister Petrus alias habuit ad pingendum unum par cophinorum spectabili d. Hilario de Sanguinaciis a quo lacratu fuit nonnullos ducatos, et hoc in presentia testium fidedignorum. Et quia fuit et est absque eo quod dictus magister Hieronimus nunquam inaurare voluerit dictam imaginem, licet pluries et pluries fuerit interpellatus etc. quare petiit dictus ser Cristoforus per ipsum d. iudicem condemnari etc.



Qui magister Hieronimus respondendo dixit et negavit se promississe dictam imaginem inaurare de suo proprio auro, sed ex propria humanitate et urbanitate ipsius magistri Hieronymi et non ex aliqua obligatione est contentus et paratus facere dictam inaurationem dicte imaginis dummodo dictus ser Christoforus det ipsi magistro Hieronymo aurum necessarium *etc.*

## X

ARCHIVIO NOTARILE DI PADOVA. - *Lib. 5 Abbrev. Not. Tergolinæ Zanon q. Jacopi, c. 299.*

Die jovis xxii aprilis [1479] sub porticu domus habitacionis mei Zanoni not.

M. Hieronymus pictor q.<sup>m</sup> m. Petri de Mediolano de contrata platee domini ex una parte et m. Petrus q. Jacobinj de Ferrara de contrata dominj ex altera parte. Sponte *etc.* contraxerunt bonam veram et fraternam societatem in arte pictorie per annos decem proxime futuros ad laborandum et se exercendum unanimiter in dicto magisterio ad comunem lucrum et pezzedam si sequeretur quod absit in omnibus spectantibus dicte arti prout melius scient ac poterint operari ac fuerint requisiti bene fideliter et diligenter *etc.* cum hoc expresse declarato quod dictus magister Petrus teneatur conducere ab Antonio fratre dicti m. Hieromini medietatem appotece quae sibi spectat de ea quam totam tenet dictus m. Hieronymus sub domo sue habitacionis pro toto tempore huius societatis sitque in libertate dicti m. Petri finiendi hanc societatem ante lapsum dictorum decem annorum si ei occurreret ire habitatum extra civitatem Padue et eius territorium et non aliter nec alio modo per espressum pactum *etc.*

Et Antonius frater dicti Hieronymi ibidem constitutus locavit dicto m.<sup>o</sup> Petro presenti *etc.* medietatem appotece sibi Antonio spectantem de appoteca quam nunc totam tenet et in ea se exercet idem m.<sup>r</sup> Hieronymus pro pensione ducatorum quatuor in anno et ratione anni pro toto tempore quo habet durare dicta societas incipiendo currere dictam pensionem jn festo sancte Justine proxime futuro, promittentes adinvicem *etc.*

## XI

Ibidem. - *Lib. 3 Abbrev. J. Boni Not. c. 392 v.*  
1490 febr. 13.

### Finis

Ser Hieronymus pictor q. magistri Petri habitator Venetiarum ex una et magister Joannes Franciscus pictor q. Joannis de Chabalis habitator in contrada sancti Apostoli Venetiarum ex altera sponte et ex certa scientia fecerunt sibi invicem et vicissim finem quietationem absolutionem et pactum de amplius non petendo de omnibus et singulis que simul agere habuerunt quibuscumque occasionibus et causis usque in diem presentem. Quia dixerunt sibi jnvicem plene et jntegre satisfacti esse. Renunciantes omni exceptioni et probationi non numerate pecunie et omni alij auxilio. Cassantes et annullantes omnes scripturas tam publicas quam privatas in quibus una pars alteri hactenus in aliquo obligati videretur ac liberantes et absolventes se jnvicem et vicissim per aquiliensem stipulationem et acceptilationem legiptime jnterpositam. Et promittentes predicta omnia et singula firma et rata habere et in aliquo non contravenire sub obligatione bonorum suorum <sup>(1)</sup>.

---

(1) A c. 392 r. precede un atto di separazione del pittore Gio. Francesco de Cabalis dalla moglie, separazione amichevole con facoltà anche di commettere adulterio; in pari data segue subito dopo lo scioglimento della società di cui sopra.

## L'Altare della Croce in S. Maria dei Carmini e il Palazzo dei *Monti Vecchi* in Strà Maggiore di Padova

Forse il più elegante per struttura architettonica fra i pochi altari cinquecenteschi, che ancora restano nelle chiese di Padova, è quello della Croce in S. Maria dei Carmini. Lodato senza riserve da quanti scrissero per il passato di cose d'arte, ignorandosene l'artefice, venne considerato da alcuni della maniera del Sansovino, da altri di quella del Falconetto <sup>(1)</sup>; i documenti ci illuminano in proposito, facendoci conoscere che la bella opera è dovuta alla collaborazione di tre valenti artisti padovani, due dei quali sconosciuti del tutto.

L'altare è collocato nella quarta cappella, che s'apre nella navata sul fianco sinistro per chi entra in chiesa; era questa cappella di patronato della famiglia Montoni, la cui arma, un grifo rampante bianco in campo rosso, si vede ripetuta due volte nell'altare: sul paliotto e nel timpano. I Montoni, detti

---

<sup>(1)</sup> *Descrizione della chiesa di S. Maria del Carmine* in «Diario ossia Giornale per l'anno 1760», pag. 104; G. B. ROSSETTI, *Il forestiere illuminato per le pitture, sculture ed architetture della Città di Padova*, Padova, 1786, pag. 116; P. BRANDOLESE, *Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova, 1795, pag. 186; G. B. MOSCHINI, *Guida di Padova*, Venezia, 1817, pag. 56; P. SELVATICO, *Guida di Padova*, Padova, 1869, pag. 110.

anche Moltoni, secondo narrano le cronache <sup>(1)</sup>, vennero poco avanti il 1500 a Padova da Montagnana, dove continuarono a possedere molti beni. Acquistarono la cittadinanza e la nobiltà padovane e si arricchirono con l'arte della lana e con la vendita di drappi; nessuno di loro tuttavia si distinse per meriti singolari. La famiglia era divisa in due rami, l'uno abitante presso la piazza Forzatè, l'altro a S. Giacomo e si estinse in Elisabetta, morta l'anno 1684. Il primo che ebbe sepoltura nella chiesa dei Carmini fu Vincenzo, spentosi nel 1523 <sup>(2)</sup>.

Un altare intitolato alla S. Croce esisteva in quella chiesa almeno fin dal 1428 <sup>(3)</sup> e probabilmente occupava lo stesso posto dell'attuale, alla cui erezione si provvide con atto del 7 ottobre 1561 <sup>(4)</sup>. I committenti furono i fratelli Francesco e Giacomo Montoni, rappresentati da Valerio, figlio del secondo. Essi diedero l'incarico al tagliapietra Zuandomenego del fu Francesco di Liberale di eseguire l'altare in pietra di Nanto, ad esclusione delle statue e dei rilievi, su disegno di Mio dei Dindini, dietro compenso di 41 ducati. Le spese andavano divise fra i committenti a metà. Ma non pare che si sia posto subito mano all'opera, poichè solo il 21 aprile 1563 Francesco Zaffagnin rilasciava quietanza per il pagamento di pietre, calcina e sabbia da lui fornite dal 1° al 17 marzo a Francesco Montoni per fare la sua cappella ai Carmini <sup>(5)</sup>; o per lo meno l'altare non fu ultimato e collocato a posto che nel 1563.

Non si può disconoscere la buona esecuzione data all'altare dal tagliapietra Zuandomenego, è certo tuttavia che il merito della sobria concezione architettonica espressa in armoniosa

---

<sup>(1)</sup> B. BERTOLDO, *Istoria cronologica di Padova*, ms. B. P. 253 x in Biblioteca Civica di Padova; *Cronica delle famiglie di Padova*, ms. B. P. 598 IX, ibid.; G. LAZARA, *Trattato delle famiglie padovane*, ms. B. P. 1461, ibid.; *Collezione estratti storici famiglie di Padova*, ms. B. P. 1134, ibid.

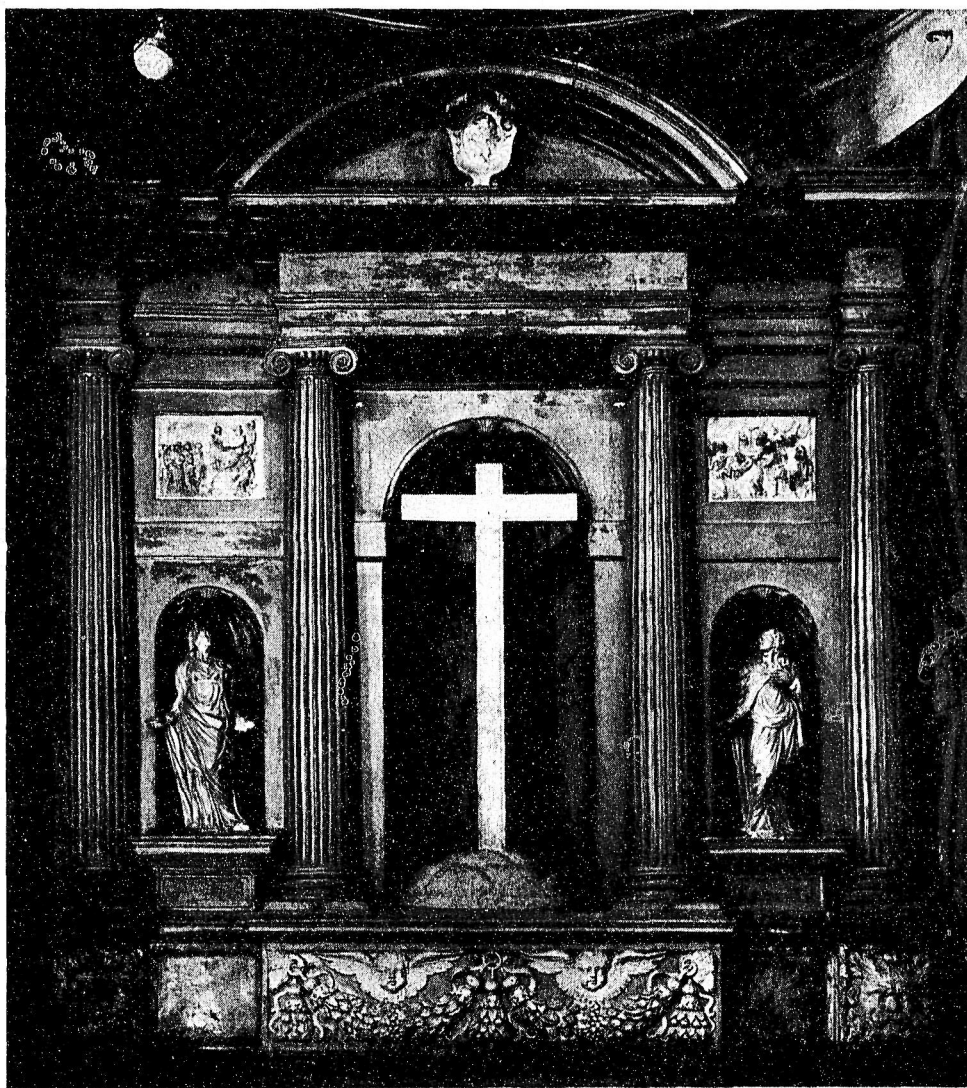
<sup>(2)</sup> J. PH. TOMASINI, *Urbis patavinae Inscriptiones*, Patavii, 1649, pag. 107; J. SALOMONIO, *Urbis patavinae Inscriptiones*, Patavii, 1701, pag. 164.

<sup>(3)</sup> ARCH. CIVICO ANTICO DI PADOVA, *S. Maria dei Carmini*, Catastico legati, c. 16, n. 35, anno 1428.

<sup>(4)</sup> Doc. I.

<sup>(5)</sup> Doc. II.

semplicità di linee spetta a Mio dei Dindini. Quattro artisti di questo cognome figurano fra gli iscritti alla Fraglia dei Tagliapietra nell'anno 1564: Girolamo, Pellegrino, Marino e Barto-



GAB. FO. . MUSEO DI PADOVA

Fig. 2

**BARTOLOMEO DEI DINDINI: Altare della Croce**

Padova, Chiesa dei Carmini

lomeo, il nostro, del quale altre opere non si conoscono. Semplicemente congegnato è l'altare della Croce (fig. 2), di cui egli diede il disegno: quattro colonne joniche sorreggono una tra-

beazione senza ornati, coronata da un timpano curvilineo; nel campo centrale s'innalza una croce; negli intercolonna laterali in nicchie due statue rappresentano due Marie; sopra le nicchie

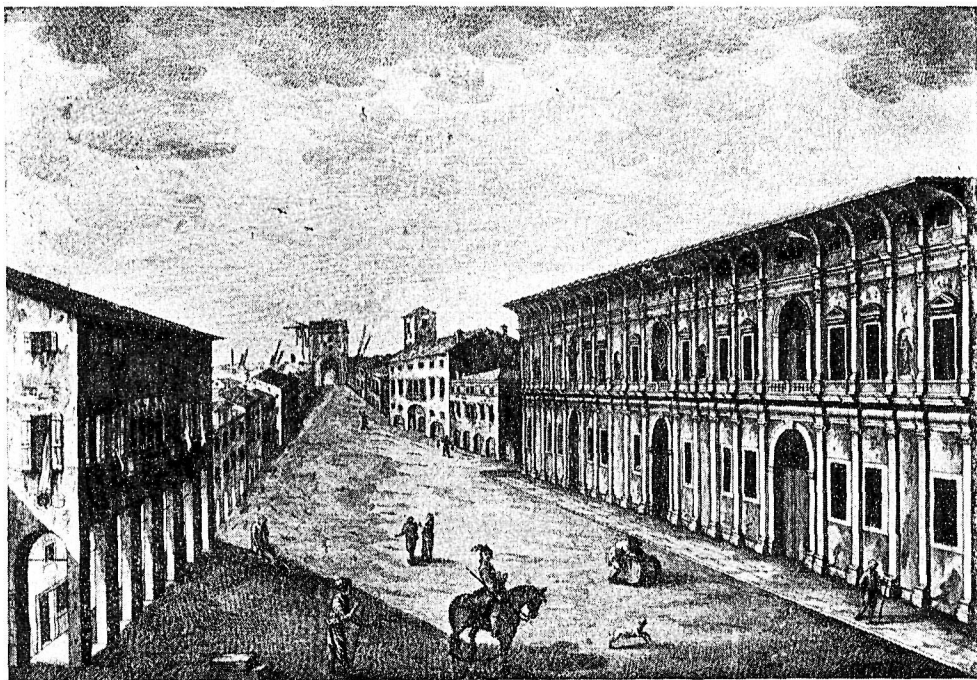


Fig. 3

Palazzo dei Monti Vecchi, Padova

(Incisione del Sandi)

in due bassorilievi sono figurate due scene della Passione di Cristo. L'uniforme tinta grigia data all'altare, non avvivata da alcuna nota di colore, dà all'insieme un carattere di severità, accentuato dalla nuda, austera croce posta nel mezzo.

Le statue delle nicchie, che, a detta del Selvatico <sup>(1)</sup>, arieggiano il modellare del Vittoria, non sono in pietra, ma in terra cotta dipinta e, da quanto risulta dal Conto della spesa sostenuta per la sua parte da Francesco Montoni <sup>(2)</sup>, vennero modellate da un m.<sup>o</sup> Marc'Antonio, il quale, dopochè furono cotte

(1) P. SELVATICO, op. e loc. citt.

(2) Doc. III.

alla fornace di m.<sup>o</sup> Nicola a S. Croce, ebbe pagate due giornate di lavoro per accomodarle.

Questo m.<sup>o</sup> Marc'Antonio altri non può essere che l'abba-

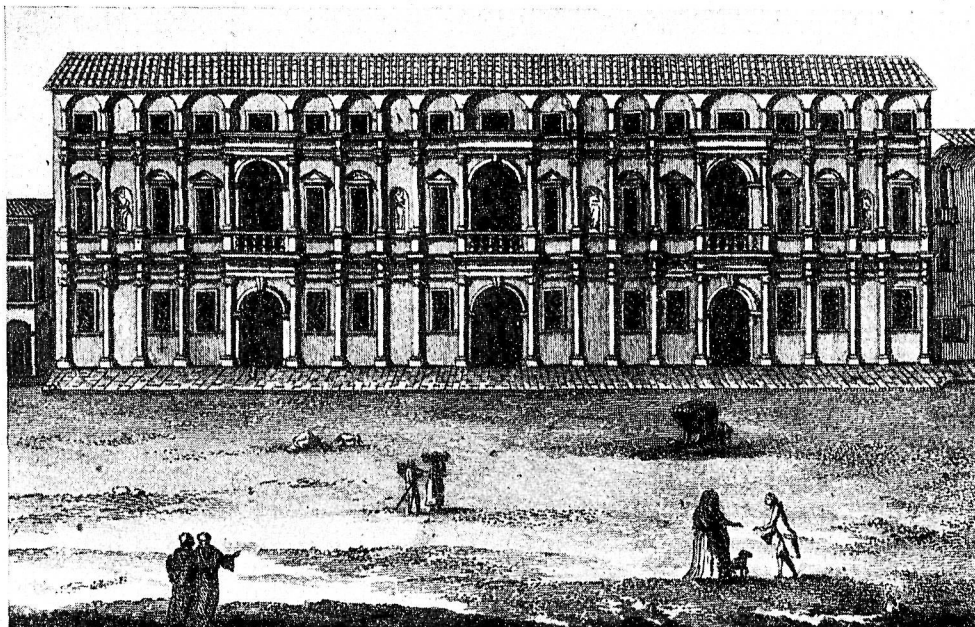


Fig. 4

Veduta del Monte di Pietà Vecchio di Padova

(dalla Pianta di Padova di G. Valle dell'a. 1794)

stanza noto scultore Marc'Antonio dei Sordi, il solo di questo nome che trovisi elencato nella Fraglia dei Tagliapietra in quegli anni.

Dato il periodo piuttosto lungo di attività artistica che lo scultore ebbe in sorte, ben poche sono le opere di lui note <sup>(1)</sup>, non credo quindi inopportuno indicarne qui un'altra, che i documenti ci rivelano, opera questa di architetto: il modello

---

(<sup>1</sup>) B. GONZATI, *La basilica di Sant'Antonio di Padova*, Padova, 1852, I, pag. 86; A. MOSCHETTI, *Gli antichi marmi e l'opera dello scultore cinquecentista Francesco de Sordi nella basilica di S. Giustina*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», a. 1908, pag. 56 e sgg.; A. FANO, *Dei monumenti a Sperone Speroni nella Sala della Ragione e nella Cattedrale di Padova*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», a. 1909, pag. 1 e sgg.

cioè del palazzo dei *Monti Vecchi* in Strà Maggiore, ora via Dante, attualmente sede della Banca Popolare (figg. 3 e 4). Per la *bella fabbrica*, che con l'aiuto di Dio si sperava di fare *ad ornamento di questa città*, il Sordi che fu uno dei soprintendenti (1), presentò il modello, per il quale il 2 giugno 1589 riscosse il compenso di lire 62 (2). Sorse il palazzo sull'area già occupata da case dei Fulgosi (3) e i lavori per la sua costruzione ebbero inizio nel gennaio 1590 (4).

La facciata, di gusto classico, ha due ordini sovrapposti, jonico l'uno, corinzio l'altro. Nel secondo ordine, nei comparti limitati dalle paraste si aprono dodici finestre con i timpani alternativamente triangolari e ricurvi, inframezzate da quattro nicchie con le statue dei Santi Protettori di Padova e da tre finestroni balaustrati. Sotto il cornicione di forte aggetto che corona l'edificio si trovano piccole finestre riquadrate con semplice incorniciatura.

Troppo numerose sono nel prospetto le aperture in confronto degli spazi pieni e soverchio è lo sviluppo orizzontale delle masse. È evidente la ricerca da parte di chi lo progettò di ottenere un effetto grandioso, che non si può dire non raggiunto, ma l'angustia della via non permette una visione di insieme della mole imponente, che s'avvantaggerebbe, se vista da una distanza maggiore.

Non solo ebbe il Sordi l'incombenza di preparare il modello della fabbrica, ma ebbe anche quella di scolpire le figure da collocarsi nelle nicchie.

---

(1) J. MORO, *Il Monte di Pietà di Padova*, 1469-1923, Padova, 1923, p. 41.

(2) Doc. IV.

(3) La casa in Strà sulla cui area fu edificato il Monte era stata venduta a Giovanna Beccaria, moglie di Raffaele Fulgoso, da Paolo e Bartolomeo da Leone il 17 marzo 1423; ma un'altra casa nella stessa via Giovanna acquistò il 19 settembre 1436 da Giacomo Bragadin, la così detta casa della Campana, che nel 1448 venne allivellata ai Sala, i quali ne divennero proprietari nel 1464 (ARCH. CIV. DI PADOVA, *famiglia Sala*, t. 64 c. 136, 170, 207, 233). È questo il bel palazzo gotico prospiciente il Monte, che oggidi porta il civico n. 32.

(4) ARCH. CIV. DI PADOVA, *S. Monte*, Giornale Cassa, n. 23, c. 129.



Il 18 gennaio 1597 riscosse 92 lire per acquistare le pietre *da far le figure, che vauo neli nichì dela fazza* e altri pagamenti ricevette poi per la fattura delle statue, l'ultimo dei quali del 10 maggio fu fatto in nome suo al suo commesso Pietro Panella (1). Il lavoro rimasto interrotto, non si sa per quale causa (2), venne ripreso soltanto nel maggio dell'anno successivo dallo scultore padovano conosciuto come Giovanni Venci - nome desunto dalla sottoscrizione da lui apposta alla statua di S. Daniele (3) - ma che dai documenti risulta chiamarsi invece Giovanni Vencegia o Venzegia (4).

Le figure dei quattro Santi erano certamente finite nel luglio del 1599, allorchè furono contate lire 62 all'orefice Giulio Spadon per il loro *adornamento* (5).

Uno di questi Santi - tutti in verità poco felici - il S. Prosdocimo (fig. 5) si differenzia dagli altri, perchè modellato con maggior vigore e più sicura tecnica. Penso sia dovuto allo scalpello del Sordi, il quale per la fattura delle statue riscosse più volte del denaro ed ebbe dal gennaio al maggio tutto il tempo, se non di ultimarne, almeno di portarne a buon punto una.

Riuscirebbe tuttavia inutile un raffronto stilistico tra la statua di S. Prosdocimo e le figure delle Marie, che ornano l'altare della Croce ai Carmini, poichè queste ultime furono condotte dal Sordi non solo sul disegno, ma, a quanto pare, sul modello preparato da Bartolomeo dei Dindini. Si trova infatti nel Conto della spesa per la cappella, tenuto da Fran-

---

(1) Doc. V.

(2) Lo scultore viveva ancora nel 1603 e continuava a pagare alle madri delle SS. Agata e Cecilia un livello per una casa posta in Burgo Palearum S. Michaelis, (ARCH. CIVICO DI PADOVA, SS. *Agata e Cecilia*, Libro entrate e spese, a. 1603, c. 83) della quale aveva ottenuto l'investitura livellaria il 18 gennaio 1569 (Ibid., *ibid.*, *Catasticum secundum*, anni 1560-1580, c. 15).

(3) ROSSETTI, op. cit., pag. 263; BRANDOLESE, op. cit., pag. 181.

(4) ARCH. CIV. DI PADOVA, *S. Monte*, Giornale cassa n. 29, c. 70, 71, 72, 73, 74, 77, 78, 81, 83, 84; 16 maggio 1598 - 15 giugno 1599.

(5) Ibid., *ibid.*, c. 85, 14 luglio 1599; c. 91, 29 gennaio 1600.

cesco Montoni, annotato un pagamento di 3 soldi al facchino, che portò *i modeleti de le figure* (1) e la nota precede le partite segnate a favore del Sordi per modellare ed accomodare le figure. Conservarono queste, per molti anni ancora dopochè furono modellate, il colore naturale della terracotta, finchè il 3 marzo 1578 Dario Varotari, al cui vivace pennello venne affidato il compito di decorare la cappella della Croce, ricevette l'incarico di accomodare le mani alle Marie e di *finzerle de marmoro* (2).

L'allogazione al pittore venne data da Giovanni Battista Montoni, figlio di Francesco e da Albertino Guidotti, suocero ed amministratore dell'eredità di Valerio Montoni, allora già morto. Aveva questo Valerio nel 1563 sposato una Isabella Guidotti (3) ed era uomo tanto ridicolmente vanitoso che - lo ricorda il cronista Barbo (4) - veniva chiamato *tutta Padova*.

Il Varotari s'impegnò nel contratto di affrescare la volta della cappella con la storia del serpente eneo e di dipingere la pala ed il paliotto dell'altare.

I documenti danno notizia dell'opera prestata dal Varotari anche per un'altra cappella gentilizia ai Carmini, la cappella intitolata a S. Libera, che era fino al principio dell'ottocento, la seconda a sinistra entrando in chiesa (5) e apparteneva alla famiglia Guidotti, la quale era imparentata, come vedemmo, con quella dei Montoni. Questa volta il pittore si obbligava, nel maggio 1596, non solo a dipingere la volta della cappella e la pala, ma anche ad eseguire in pietra cotta con stucchi l'altare, colorandolo in guisa da farlo apparire di pietra istriana (6).

---

(1) V. doc. III.

(2) Doc. VI.

(3) *Alberi genealogici delle famiglie di Padova*, ms. B. P. 1619 in Biblioteca Civica di Padova.

(4) G. BARBO, *Delle case nuove dei cittadini padovani dell'a. 1585*, ms. B. P. 707 II, ibid.

(5) *Notizie intorno la chiesa dei RR. Padri Carmelitani*, in *Diario ossia Giornale per P. a.* 1804, pag. 148.

(6) ARCH. CIV. DI PADOVA, *S. Maria dei Carmini*, t. 67, c. 426.



Fig. 5

MARC' ANTONIO DE' SORDI : S. Prosdócimo

Padova, Palazzo dei Montí Vecchi

L'altare era però nel 1738 ridotto in cattivo stato e cadente, cosicchè nel 1741 si provvide a sostituirlo con uno nuovo, conservandosi però la pala (1), e nel 1799, allorquando venne dato di bianco alle volte delle cappelle in chiesa dei Carmini (2), scomparvero anche gli affreschi del brillante e fastoso pittore veronese.

ERICE RIGONI

---

(1) Ibid., ibid., c.e 428, 431, 435.

(2) A. MANETTI, [*Memorie intorno alle chiese parrocchiali di Padova*], ms. B. P. 3209 II, c. 506 v. in Biblioteca Civica di Padova.

## DOCUMENTI

### I

ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA - *Famiglia Negri*, t.º 11, c. 247:  
adi 7 ottobre 1561.

Sia noto e manifesto a cadauna persona che lezera el presente scritto qualmente m.º Zuandomenego fiol del q.º m.º Francesco de Liberale taiapria abita in contra de S. Michiele tuol a far una opera de pria de Nauto come apar in un dessegno fatto per man de m.º Mio de i Dindini taiapria ecetto due figure et due instorie delle qual detto m.º Domenego non se ne impaza et la ditta opera è di alteza et de largheza come li darra detto m.º Mio, battudo zoso el parapetto del altaro qual è, de quarello, et in ditta opera intraven-gono dui vasi quali non sono nel dessegno con obligation de far la ditta opera della man bona et tutta seguente, et che non le intra- venga beretin, con questo che la opera sia fatta che si possi metter in opera per tutto carneval, la qual opera ditto m.º Domenego fa al sig.º Jacomo et sig.º Francesco fratelli da Monto, et è rimaso dacordo con predetti sig.ºi fratelli in ducati quarantaun a lire sie et soldi quatro per ducato, et questo per precio de ditta opera, et di presente el sig.º Valerio fiolo preditto sig.º Jacomo di comission del sig.º suo padre, et barba conta al sopradetto m.º Domenego scudi oto doro Venitiani computa scudi dui quali li furono contati per inanci, et detto m.º Domenego in fede di ciò si sottoscrivera, et si sottoscrivera anchor il sig.º Valerio per nome di suo padre et barba, et a questo si trova presente Arcanzolo fiolo de Zanin Bonato da le Brentele de sora, et ser Agnol favero cioe Rampazo abita a S. Griguolo fiolo del q.º Francesco Rampazo.

Io Carlo Zacho de comission del sig.<sup>r</sup> Valerio agente per nome del Mag.<sup>co</sup> suo padre et barba, et de comission del ditto m.<sup>o</sup> Domenego ho fatto la presente scrittura.

Io Domenego de Liballe tagapria fui conteto canto al sopra crito.

Et io Valerio Monton mi contento di quanto di sopra si contiene et per nome del Mag.<sup>co</sup> mio padre et Mag.<sup>co</sup> mio barba cosi prometo nota che ditto m.<sup>o</sup> Domenego se obliga quando si metera in opera di tagiar et conzar tutto quello che bisognera.

## II

Ibid., Ibid., c. 246.

1563 adi 21 aprile.

Ricevi io Francesco Zafagnin da messer Francesco da Monton lire sesanta una et soldi desdoto et questi son per lamontar de prede n.<sup>o</sup> treamilia et trezento a lire quatordeze per miaro et per lamontar de calcina masteli n.<sup>o</sup> vintiquatro a soldi undeze per mastelo et per lamontar de sabion bene n.<sup>o</sup> cinque a soldi dieze per bena suma intuto L. 61 s. 18

La qual roba tolse da di primo persina adi 17 marzo per far la capela inti carmeni.

Io Francesco Zafagnin.

## III

Ibid., ibid., c. 245.

Conto del spexo per mi in la capella.

Conto del spexo per mi Francesco de Monton dapoi che jo ho data la poliza a messer Valerio et lui mi conta a bon conto lire trenta sei et cosi li fezi de ricever su detta poliza.

Jtem adi 11 marzo per conta ai fachini per carge n.<sup>o</sup> 8 prie L. 1, s. 12

Jtem adi 15 ditto per masteli dui calzina la pagai et

portadure n. 3 L. 1, s. 5

Jtem per carge n. 12 de prie a li fachini L. 2, s. 8

Jtem per mastelli dui calzina con le portadure pagai L. 1, s. 5

Jtem per cariollete 5 de sabion tolto ai portoni et portadure	L. —, s. 10
Jtem conta al Zafagnin	L. 3, s. 8
Jtem per uno terzo de prie coputa quarelli 7 mandai a tore cum li fachini et li fachini porto li diti	L. —, s. 6
Jtem conta al carezadore conduse li prie	L. —, s. 10
Jtem per carge n. 4 de prie	L. —, s. 16
Jtem per arpexi 4 tolti dal favaro in ponte molin li quali pexa l. 8 monta	L. 1, s. 16
Jtem per altri arpexi forno n. 8 et uno altro pezo de fero da metere in la arma pexa tuto liri vinti et uno quarto	L. 5, s. 1
Jtem per carge n. sie prie	L. 1, s. 4
Jtem per comprar zexo da metere arpexi et la croxe	L. —, s. 6
Per carge n. otto prie videlicet el monte de la croxe et croxe et lastra de lo altaro.	L. 1, s. 12
Jtem per fare portar via li legnami dele armadure al marchadante dele armadure	L. —, s. 16
Jtem per compra due bene de creda computa il carezo	L. 1, s. 12
Jtem per fare pestare dita crea due zornate	L. —, s. 18
Jtem per paga uno fachin che porta li modeleti de le figure	L. —, s. 3
Jtem per tanti conta al m. <sup>o</sup> Marcho Antonio che ha fate le figure de creda per zornate otto a soldi 40 al zorno	L. 16, s. —

---

Nota che non ho scritto ne li danai dati a m.<sup>o</sup> Piero muraro ne a m.<sup>o</sup> Mio in perche messer Valerio a paga ancora lui la sua parte dise.

Nota che sum credadore per li danari dati al cafagnino como in suo ricevere

L. 61, s. 18

Me si die trazere tuti li danari ho scritti aver dati al cafagno per prie calzina et sabione che andavano duplicadi li quali sono

L. 37, s. 12

Nota che dapoi ho paga la portadura di vasi et fenestrelle, fiorage n. 5 monta

L. 1, s. —

Jtem per far portare le figure ala fornase

L. —, s. 12

Jtem per farle portare indrieto dapoi cote

L. —, s. 12

Jtem per conta al fornasiere m.<sup>o</sup> Nicola a S. Croce conta

L. 3, s. —

Jtem per conta al marchadante da legname per scorzi n. 10 et due  
 pianette et nollo L. 4, s. 18  
 Jtem per conta a m.<sup>o</sup> Marcho Antonio che a conza le figure dapoi  
 sono sta cote doe zornate a sue spexe L. 5, s. —

#### IV

Ibid., *S. Monte di Pietà*, Giornale cassa n. 23, a. 1577 - 1593,  
 c. 124 :

Adi 2 zugno 1589.

Per mercede et fabricha delli Monti de Stra.

A cassa per lire sexantadue contade per mandato delli sig.<sup>ri</sup>  
 Presidenti a D. Marc' Antonio scultor per sue mercede del modello  
 de construir essa fabricha val L. 62.

#### V

Ibid., *ibid.*, Giornale cassa n. 29, a. 1593 - 1608, c. 49 :

Adi sabbato 18 Zennaro 1597.

Per mercede et fabricha ditta [del Monte].

A d. Bernardin ditto per lire nonanta tre conta a d. M. Antonio  
 scultore per comprar le prede da far le figure che vano neli nichì  
 dela fazza per mandato de 16 val L. 93, s. —

c. 50 :

Adi sabato 8 detto [febraro 1597].

Per mercede et fabrica del Monte.

A d. Bernardin ditto per lire sessantado contade a ser M. An-  
 tonio di Sordi scultore per mandato de di eri L. 62, s. —

c. 52 :

Di sabato 15 detto [marzo 1597].

Per mercede et fabrica detta.

A d. Bernardin ditto per lire trenta una contade a ser M. An-  
 tonio scultore a bon conto de sue mercedi delle statue per mandato  
 de di eri L. 31, s. —



c. 55 :

Adi sabato 10 mazo 1597.

Per mercede et fabrica ditta.

A d. Bernardin ditto per lire sexantado contade a ser Piero Panella comesso de d. M. Antonio scultore a conto de prede et fatura dele 4 figure dela fazzada per mandato ut supra val L. 62, s. —

VI

Ibid., *famiglia Negri*, t. 11, c. 244 :

Adi 3 marzo 1578.

El se dichiara per la presente scrittura qualmente el Mag.<sup>co</sup> sig.<sup>r</sup> Albertin Guidotto suosero delli eredi del m.<sup>co</sup> sig.<sup>r</sup> Valerio Monton como quello che a il carico del suo governo et io Zuan Batista Monton in solidon, siamo restati da cordo con messer Dario di Varotari veronese depentor obligandosi depenzer la nostra capela et pala et antipetto et anco obligandosi de far smaltar et comprar calzina per detta capela et palla et anco trovar legname per far armature et anco aconzar alcune Marie qualle a rotto le mane et finzerle ditte Marie de marmoro et similmente la palla et sopra la capela in el triangulo depinzerli un profetta et sotto la coperta della capela depinzerli la istoria del testamento vechio i nel libro delli nueri (*sic*) cioè quella col serpente eneo, et il sopra scritto messer Dario si obliga per tutto il mese de aprile darla fornita et non la havendo fornita nel sopra ditto tempo noi intendiamo trovar un altro depentor et farla depenzer a suo dano et interesse, et alincontro si obligamo in solidon de darli per sua fatura idest la mita per cadauna parte ducati vinti cinque a lire 6 soldi 4 per ducato val ducati 25, s. — obligandosi darli li ditti danari in tre rate la prima adi sopraditto et laltra como sara fornita mezo la ditta opera et laltra como sara finita.

Et io Dario sopra scritto mi contento ut supra.

E mi Albertin Guidotti afermo quanto in questo se contiene.

Et io Zuan Batista Monton ho fatto la presente scrittura et mi contento ut supra.

1578.

Adi oltra scritto io Dario oltra scritto ricevi dal Mag.<sup>co</sup> Messer Albertin Guioto doi scudi doro val L. 14 s. —. Ricevi adi sopraditto

dal signor Zanbatista Molton aconto della sua porcion ducati quatro  
val L. 24 s. 16.

Io Dario.

Ibid., c. 248 :

Adi 16 zenaro 1579.

Ricevi io Dario de Varotari pitore dal Rev.<sup>do</sup> padre frate Alberto  
lire trenta nove soldi 14, quali mi conto S. R.<sup>a</sup> per nome del sig.<sup>r</sup>  
Zanbatista Molton per resto dela fatura che io ho fato nel altar  
dela Croce per la sua portion tantonto (*sic*) per la pitura quanto  
per aver finto de bronzo li adornamenti, che va oltra il suo hobligo  
val lire 39 soldi 14.

Io Dario soprascritto.

## VITA E OPERE DI TIZIANO ASPETTI

(Continuaz. : V. a. VII [1931], pagg. 101 sgg.)

---

### IV

#### Altare del Santo

L'archivio dell'Arca del Santo possiede parecchi documenti riferentisi alle trattative e ai contratti intercorsi fra i Presidenti e lo scultore per l'esecuzione dell'altare (1) da erigersi nella Cappella del Taumaturgo.

Venne dapprima, nel 1593, bandito un concorso, cui furono invitati, oltre all'Aspetti, Marc'Antonio Palladio e Francesco Ferracino. L'Aspetti, vincitore del concorso, riceveva il 7 settembre l'incarico di presentare al più presto un modello (2), del quale il 5 ottobre la Congregazione stabiliva il compenso nella somma di 20 ducati (3). Il 25 ottobre, dopo lunghe discussioni, la Congregazione approvava il modello stesso (4), escludendo però la pala ideata dall'artista, al cui posto, in una nuova adunanza del 6 novembre, stabiliva di far eseguire tre statue in bronzo, una centrale di S. Antonio della misura di

---

(1) Dell'esecuzione dell'altare del Santo nella chiesa di S. Antonio di Padova abbiamo più distesamente parlato nella Rivista «Padova», anno I, N. S., pagg. 105 e segg.

(2) V. Doc. XXIII. Questo documento e i seguenti furono per inavvertenza già pubblicati nel volume precedente.

(3) V. Doc. XXIV.

(4) GONZATI G. B., *La Basilica di S. Antonio di Padova descritta ed illustrata*, Padova 1852, doc. LXV.

tre piedi, e due laterali di S. Bonaventura e di S. Lodovico di due piedi e mezzo (1). Finalmente l'8 del mese stesso veniva steso regolare contratto (2), in virtù del quale l'artista era tenuto ad eseguire l'altare in marmo di due colori, secondo il modello presentato, con le tre statue bronzee di santi al posto della pala e le altre otto statue pure bronzee, quattro di Virtù, e quattro di Angeli che il modello stesso portava, avendo la facoltà di aggiungere ciò che gli sembrasse opportuno a render più bella e ornata l'opera. Si univa l'incarico di eseguire il pavimento dell'altare a quadri di tre colori, *come quello del coro di S. Giustina et più bello se a lui parerà*. La Congregazione s'impegnava di fornire i marmi per il lavoro; lo scultore doveva provvedere a tutto il resto, obbligandosi a dare l'opera compiuta per la festa del Santo dell'anno seguente, fatta eccezione per le tre statue centrali, che avrebbe consegnate quando avesse potuto, purchè eseguite nel modo migliore. La Congregazione in compenso avrebbe fatto pagare la somma di 1300 ducati per il lavoro dell'altare colle tre statue di santi e di 600 scudi per le altre otto statue: della somma era convenuto di dare allo scultore 400 ducati subito e di pagargli il resto a 100 ducati al mese. Cominciati poi i lavori, e constatato che le spese erano superiori al previsto, il 12 gennaio 1594 gli venivano assegnati 200 ducati al mese in luogo dei 100 pattuiti. Nel giorno medesimo, avendo l'artista notificato che le statue della misura stabilita sarebbero risultate troppo piccole, gli era concessa libertà di eseguirle un palmo maggiori, promettendogli in più una somma proporzionata (3).

L'8 giugno veniva dato incarico allo scultore di eseguire anche gli sportelli in bronzo che dovevano chiudere l'altare (4), opera che però egli non portava a compimento poichè più tardi veniva incaricato di eseguirla Girolamo Pagliari (5), il

---

(1) V. Doc. XXV.

(2) V. Doc. XXVI.

(3) V. Doc. XXVII.

(4) V. Doc. XXVIII.

(5) V. GUIDALDI, *Il Santo nell'arte*, in Rivista «Il Santo», fasc. XV, pag. 193.

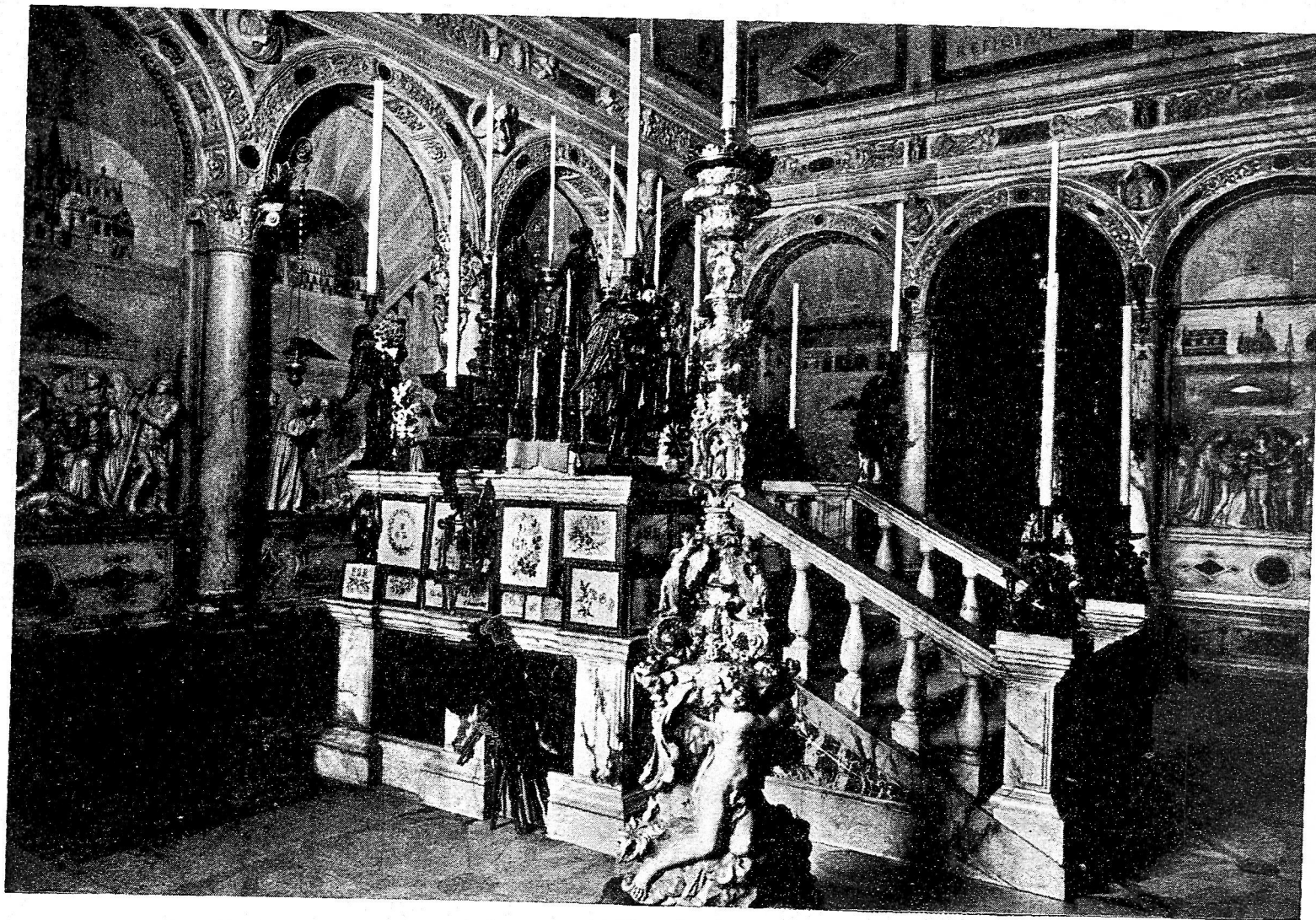


Fig. 6

TIZIANO ASPETTI: Altare di S. Antonio

Padova, Basilica Antoniana

quale fondeva pure gli sportelli posti dietro l'altare (1). L'11 giugno gli si accordava un aumento di 300 ducati per aver fatto le statue di misura superiore al convenuto e per tutte le altre spese non previste nel contratto (2); e infine il 30 dicembre 1595, finita tutta l'opera, la Congregazione, dietro istanza dello scultore, stabiliva di dargli altri 80 ducati, per le spese che egli dimostrava di aver sostenuto ed anche in considerazione dell'opera riuscita di generale gradimento. Una cosa sola, secondo il parere di tutti e a riconoscimento dell'artista stesso, non appariva lodevole: cioè la testa della statua del Santo, *fatta dissimile dalla sua vera effigie*; perciò si stabiliva che l'artista dovesse rifarla, ricevendone un compenso di altri 10 ducati (3).

Il fatto di trovare la Congregazione sempre disposta a concedere gli aumenti di prezzo richiesti dall'artista sta a testimoniare che l'opera, riscuotendo il plauso di chi l'aveva ordinata, doveva essere conforme ai gusti e alle tendenze del tempo e piacere ai contemporanei, mentre a noi oggi rivela più difetti che pregi.

Eseguita fra il novembre del 1593 e il dicembre del 1595, essa consta dunque dell'altare marmoreo e di undici statue in bronzo; altre opere che oggi sono sull'altare stesso, non sono dell'Aspetti.

\*  
\* \*

È questa dell'altare marmoreo del Santo (fig. 6) l'unica costruzione architettonica dell'Aspetti, ed è cosa semplicissima. In complesso l'artista ha dato poca importanza alla costruzione architettonica, preoccupandosi soprattutto dell'adornamento scultoreo. L'altare isolato, formato di marmi bianchi e verdi, ha la forma di un'alta cassa a pianta rettangolare ornata con otto semplici pilastrini. Una gradinata sale dal piano della cap-

---

(1) GONZATI, op. cit. I, pag. 171.

(2) V. Doc. XXIX.

(3) GONZATI, op. cit. pag. 131.

pella al piede dell'altare, che viene così sopraelevato perché costruito per racchiudere l'arca contenente il corpo del Santo (fig. 7). Una balaustra, formata di colonnine, che reggono un cornicione sporgente, chiude in alto la cassa e scende a rampa

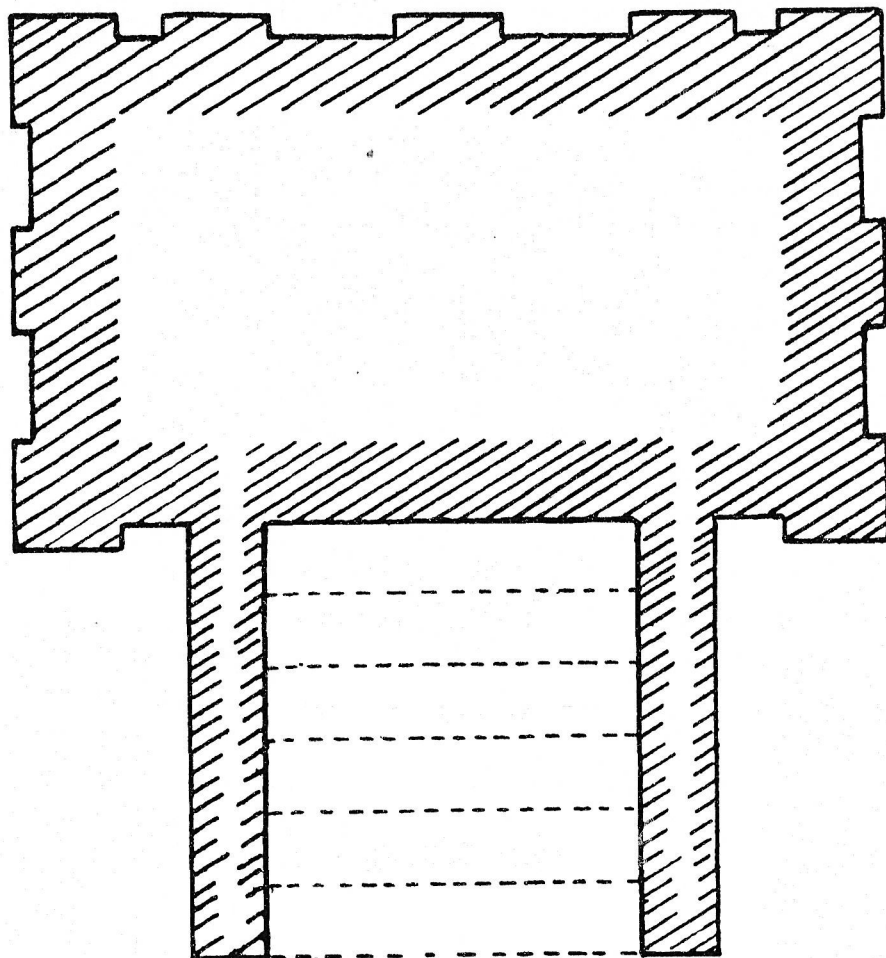


Fig. 7

Pianta dell'altare di S. Antonio

Scala 2 : 100

lungo i fianchi della gradinata, terminando in basso con due pilastrini. Sul fondo, di fronte, precisamente sopra il sacro deposito, si eleva la mensa dell'altare, sulla quale si drizza una predella marmorea, unico basamento delle tre statue dei *Santi* (fig. 8). Agli angoli della cassa, sopra i pilastrini, stanno quat-

tro *Angeli* cerofori. Le altre quattro statue eseguite per l'altare, e precisamente le *Virtù*, venivano nel 1651 rimosse perchè sembravano troppo ingombranti e venivano trasportate sopra la balaustra dell'altar maggiore, dove ancora oggi si trovano (1).

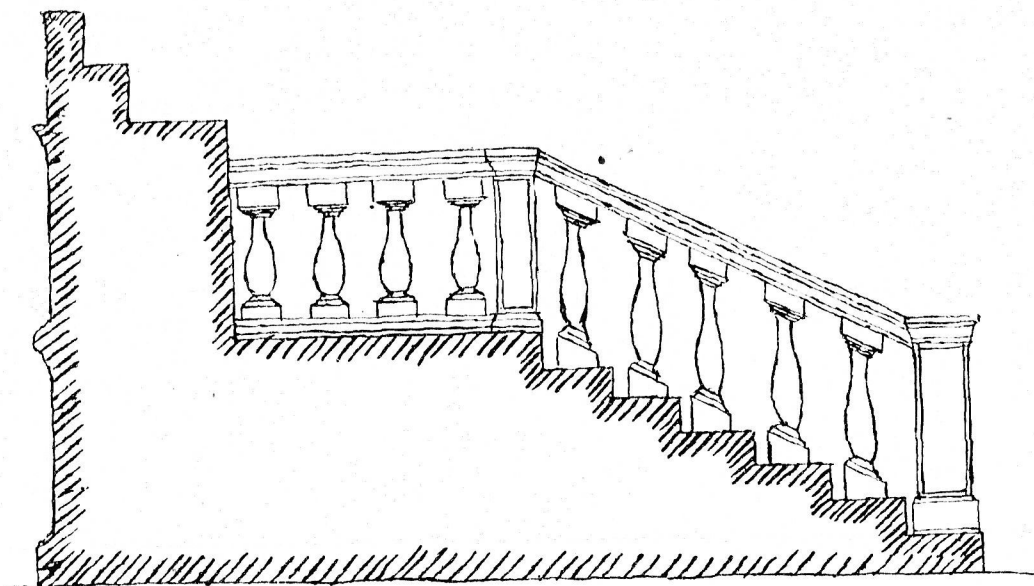


Fig. 8

**Alzata dell'altare del Santo**

Scala 2 : 100

Nella esecuzione delle tre statue di Santi, non è più l'esempio dei donatelliani ma quello di Donatello stesso che impronta l'opera dell'artista; e, sotto questo influsso, egli ci dà tre figure che, sebbene non sappiano intieramente staccarsi dal gusto del tempo, pure sono tra le cose sue più equilibrate e più vicine allo spirito della Rinascenza.

La meno bella delle tre è proprio la statua centrale di *S. Antonio* (fig. 9), alla quale specialmente aveva pur dovuto rivolgersi ogni cura dello scultore; ed è alquanto diversa dalle altre due, sia nel modo di modellare le vesti, sia nella testa di minor potenza. Non bisogna però dimenticare che la testa è stata rifatta (e si può vedere il segno della giuntura sul collo),

(1) V. Doc. XXX.



e che l'artista costretto ad eseguire una testa secondo un determinato schema, secondo, cioè, determinati tratti fisionomici, non poteva avere la spontaneità che ritroviamo nelle altre due. La testa, conforme al modo dell'artista, è un po' piccola rispetto al corpo, e c'è nell'impostazione e nel movimento della figura qualche cosa di manierato e d'aggraziato. Ciò non ostante il *S. Antonio* è ancora una buona statua, che si stacca dalle precedenti per una maggiore intensità di pensiero e di espressione. Quest'ultima gli deriva dall'influsso donatelliano, che si può notare confrontando il *S. Antonio* dell'Aspetti con l'altro del maestro (fig. 10), specialmente nello spirito che anima la figura e nell'espressione del volto che con aria severa e quasi corruciata guarda davanti a sé. L'occhio, dal taglio poco aperto e dalla palpebra inferiore prolungata, caratteristico dell'Aspetti, ha una forza che non s'incontra nelle opere finora compiute dall'artista.

Questo si può ripetere per le altre due figure di Santi e particolarmente per il *S. Ludovico* (fig. 11), che è di tutte tre la migliore.

Questa statua non ha più nulla del contorcimento proprio dell'Aspetti e dell'arte in genere della seconda metà del '500; non hanno le vesti nulla dei caratteristici svolazzi che preludono al barocco; le proporzioni stesse del corpo sono più esatte. La testa coperta dalla mitria, dal volto sbarbato, dallo sguardo profondo e pensoso, dalla piccola bocca sporgente, dalle guancie morbide e dal mento tondeggiante, ripete l'espressione e quasi i tratti fisionomici del *S. Ludovico* di Donatello, ed anche se non raggiunge la profondità di pensiero e la potenza di modellato di quello, è però una ottima testa trattata con forza e correttamente modellata.

Molto simile a questa è la figura del *S. Bonaventura*, in cui si scorge però in maggior grado la ricerca dell'effetto.

Parimenti imitazione donatelliana rivela la *Carità* (fig. 12), che ricorda nella modellazione del volto e nella classicità del profilo la *Madonna* dell'altar maggiore, così come le teste paffute dei due putti s'accostano a quelle dei famosi putti del maestro toscano. D'altra parte questa statua per i lineamenti



FOT. ALINARI

Fig. 9

**TIZIANO ASPETTI: S. Antonio**

Padova, Basilica Antoniana



FOT. ALINARI

Fig. 10

**DONATELLO: S. Antonio**

Padova, Basilica Antoniana



GAB. FOT. DEL MUSEO

Fig. 11

**TIZIANO ASPETTI: S. Ludovico**

Padova, Basilica Antoniana



FOT. ALINARI

Fig. 12

**TIZIANO ASPETTI: La Carità**

Padova, Basilica Antoniana

e l'espressione del volto, per le proporzioni massiccie del corpo, per la modellazione delle forme e per il modo di rendere i capelli a larghe ciocche ondulate portati all'indietro, ricorda anche le due statue allegoriche di S. Francesco alla Vigna. La tunica, col modo caro al Vittoria e, di riflesso, all'Aspetti, lascia intravedere le forme, s'apre sopra il ginocchio e termina con uno svolazzo. Caratteristici sono il ricamo che gira attorno alla veste e lo smerlo che finisce il manto, ricamo e smerlo comuni ad altre figure dello scultore ed ambedue di derivazione sansoviniana. Varii influssi dunque troviamo riuniti in questa statua, in cui si assommano e si fondono armonicamente le diverse tendenze dell'arte dell'Aspetti, dandoci una bella statua dal profilo perfetto, dall'ottima modellazione e dal volto ricco di espressione.

Diverso è il carattere delle altre tre *Virtù*, nelle quali torna invece completamente a trionfare la tendenza caratteristica dell'epoca. La *Temperanza* (fig. 13), in cui le vesti dall'andamento obliquo fasciano il corpo con disposizione che ricorda assai le tipiche figure del Vittoria, è una figura lunga e sgraziata, dalla testa senza espressione, cui gli occhi dal taglio allungato piuttosto gonfi, la bocca sporgente e troppo vicina al naso e il collo tozzo e mal modellato conferiscono un aspetto alquanto volgare. Anche la modellazione del corpo non ha nulla della morbidezza di quello della *Carità*.

I difetti di questa statua si accentuano assai nelle altre due: la *Fede* (fig. 14), che tiene alzato colla mano sinistra un calice in cui fissa lo sguardo, e l'altra, comunemente interpretata come la *Fortezza* e meno comunemente ma più esattamente come la *Speranza* (fig. 15), la quale tiene la mano destra sul petto e la testa sollevata verso il cielo, mentre nella mano sinistra protesa in avanti regge un simbolo, ora spezzato, che può ritenersi un'ancora. Infelicissime sono queste due statue: la figura, sgraziata e contorta, infagottata in vesti disordinate, è difettosa anche per le proporzioni; è troppo allungata, ingrossata nei fianchi e ristretta nelle spalle, e il collo è troppo largo e lungo. Povera cosa è anche la testa, inespressiva, mal modellata, con le guancie cascanti, la bocca semiaperta dalle grosse



FOT. ART. GRAF. BERGAMO

Fig. 13

**TIZIANO ASPETTI: La Temperanza**

Padova, Basilica Antoniana



GAB. FOT. DEL MUSEO

Fig. 14

**TIZIANO ASPETTI E AIUTO: La Fede**

Padova, Basilica Antoniana





GAB. FOT. DEL MUSEO

Fig. 15

TIZIANO ASPETTI E AIUTO: La Speranza

Padova, Basilica Antoniana

labbra sporgenti, gli occhi gonfi, dalla palpebra inferiore troppo allungata, che danno al volto un aspetto poco intelligente.

Inoltre tutte due queste statue, sia nella modellazione della figura sia nel modo di trattare e rifinire il bronzo, sembrano opera assai affrettata; e poichè sono tanto inferiori, nonchè alle statue dei *Santi*, anche alla *Carità* e alla *Temperanza* stessa, saremmo tentati ad affermare che esse, nonostante la firma dell'Aspetti, siano state eseguite, sempre su di un suo abbozzo, da qualche aiuto.

Maggior cura di esecuzione dinotano i quattro *Angeli cero-fori* (fig. 16), assai simili tra loro, i quali, se pure difettosi, hanno tuttavia, al confronto con queste ultime *Virtù*, una più fine concezione e modellazione. Se con quelle due statue un grande passo fu fatto verso il barocco, un altro passo, quasi definitivo, si compie con questi *Angeli*. Ritorna bensì, nella forma di quella specie di guarnacca che ricopre la tunica, terminata da un alto bordo ricamato e fermata sotto il petto da un'alta cintura cesellata, il tipo della veste sansoviniana, che l'Aspetti aveva precedentemente usato nella *Giustizia* di S. Francesco della Vigna; ma quanta diversità fra quella figura composta e pensosa, dal volto classico e dal corpo morbidissimo squisitamente modellato, e queste figure lunghe, mal proporzionate, dalle vesti terminanti in marcatissimi svolazzi, dalle maniche larghe e rigonfie, figure tra le più caratteristiche del tardo manierismo, tanto vicino ormai al barocco! Bella invece è la testa di questi *Angeli*, modellata con forza, e ricca di espressione. Bellissime sono le mani, le caratteristiche mani fine, morbide, snodate, dalle dita lunghe e affusolate e dalle unghie molto molto accurate, mani aristocratiche femminili, che l'Aspetti dà spesso alle sue figure anche maschili e che ricordano le tipiche mani del Segala.



GAB. FOT. DEL MUSEO

Fig. 16 .

**TIZIANO ASPETTI: Angelo ceroforo**

Padova, Basilica Antoniana

## Ultime opere

Assai simili, stilisticamente, alle ultime statue dell'altare del Santo e lavori pure difettosi assai e affrettati, sono le due statue della facciata di S. Francesco della Vigna, il *Mosè* e il *S. Paolo*, la cui esecuzione è da porsi, come già abbiamo visto, intorno al 1596. L'artista, che, secondo l'esempio della scuola dei bronzisti padovani, s'era finora quasi esclusivamente dedicato alla fusione di statue di piccola mole, portato ad eseguire in bronzo queste statue colossali ci dà opere fra le più biasimevoli dell'arte sua, allo stesso modo che nel primo periodo della sua attività, quando si era dedicato soltanto alla lavorazione del marmo, aveva prodotto il suo peggior lavoro con la colossale statua della Zecca.

In queste due statue la locale tendenza manieristica ha ancora il sopravvento. Il *Mosè* (fig. 17), nella nicchia a sinistra è una figura lunga voluminosa e mal destra, con una testa troppo piccola rispetto al corpo. Difettosa è l'impostazione dell'insieme e l'esecuzione della parte inferiore, dove la gamba sinistra, di cui si vede sporgere solo il piede in una posizione contorta e inverosimile, non si riesce ad indovinare come possa essere disposta sotto la veste. Il busto è portato un po' indietro, e il braccio sinistro, che si lancia in avanti, fuori della nicchia, ha una mano enorme e brutta; il braccio destro regge lungo il fianco le tavole della legge. La figura è rivestita d'una tunica che scende fino ai piedi legata sul fianco da un cordone. Sopra la tunica una specie di mantello orlato dalla carat-



FOT. BÖHM

Fig. 17

**TIZIANO ASPETTI: Mosè**

Venezia, S. Francesco d. Vigna

teristica frangia scende dietro e viene fermato sul davanti alla cintola, fasciando obliquamente la persona con disposizione e con pieghe uguali a quelle del mantello della *Fede al Santo*. Questa veste che aderisce al corpó è trattata quasi affrettata-

mente nella sommarietà delle poche pieghe. La testa, sebbene sia troppo allungata, è una buona testa di evidente ispirazione michelangiolesca; ma poco felice è l'idea di porre sul capo il panno che, tenuto rialzato dai due simbolici cornetti, gli conferisce un aspetto sgradevole.

Più sgradevole riesce la figura del *S. Paolo* (fig. 18) in una posa ancor più infelice. Anche in questa figura la testa dalla lunga barba a larghe ciocche ondulate e dai baffi spioventi, dagli occhi profondamente incassati e dagli zigomi sporgenti, testa di lontana ispirazione michelangiolesca e che si accosta alquanto d'altra parte, specialmente nel grande allungamento, alle teste di tipo brioschesco, ha una certa forza e non dispiace. Dispiace invece il modo con cui è piantata e si sporge a guardare, come nella *Speranza* del Santo; e questa posizione della testa unita al moto della gamba sinistra dà l'impressione quasi di un passo di danza.

La figura lunga e voluminosa è pure assai difettosa specialmente nell'impostazione della gamba destra, che non si riesce ad indovinare sotto il manto e sembra mancare. La gamba sinistra è invece portata straordinariamente in avanti; così che il piede esce dalla nicchia. Caratteristica è la mano sinistra, che regge sul fianco il libro, dalle dita che sembrano snodate alla giuntura del metacarpo; simile a quelle della *Fortuna* a S. Francesco e del *S. Antonio* nel Santo a Padova. Il corpo, che sembra enorme in confronto della testa lunga e sottile, è rivestito di una tunica e di un ampio mantello di panno ruvido e pesante, che gira fasciandolo obliquamente.

Anche in queste due statue manierate e sproporzionate, che vanno ritenute fra i lavori peggiori dell'artista, volentieri vedremmo, sebbene portino a grandi lettere la firma dell'Aspetti, la mano di qualche aiuto. È probabile che lo scultore abbia eseguito i modelli e che ne abbia affidata l'esecuzione ad uno scolaro.

Vi sono infatti in due nicchiette del Ciborio dell'altare maggiore della stessa chiesa, due piccolissime statue di *Mosè* e di *S. Paolo* di bronzo dorato, graziose e ben rifinite, che sono tanto simili a quelle della facciata, differendo solo un po' nella



FOR. BÖHM

Fig. 18

**TIZIANO ASPETTI: S. Paolo**

Venezia, S. Francesco d. Vigna

posizione delle braccia, da potersi ritenere con ogni probabilità i modellini delle due maggiori. Esse però riescono a piacere assai di più, perchè i difetti, che risaltano nelle figure grandi, risultano meno appariscenti nelle piccole.

\* \* \*

In epoca ignota l'Aspetti eseguiva, per ordine del Senato veneziano, i tre busti in bronzo di *Marcantonio Bragadin*, *Sebastiano Venier* ed *Agostino Barbarigo*, sotto ciascuno dei quali poneva la propria firma; busti che, dopo essere stati qualche tempo all'Accademia, tornarono al posto originario in Palazzo Ducale, nella sala d'armi del Consiglio dei Dieci, dove tuttora si trovano.

Da questi busti, che riscuotono, immeritamente, l'universale plauso degli scrittori delle guide, evidentissima risulta la dipendenza dell'Aspetti dal Vittoria; tanto che, anche se le altre opere non lo confermassero, basterebbero forse queste ad accertare l'appartenenza del nostro artista alla scuola del maestro trentino. Certo essi non hanno la forza di modellato e la potenza d'espressione di quelli famosi del maestro; di quei busti in cui il Vittoria sapeva con insuperabile potenza imprimere, col segno della individualità fisica, il fremito della vita interiore, di quei busti che hanno tramandato a noi intatto il carattere fiero ed energico dei dominatori della Venezia del '500, e che, e meglio di ogni altra opera, chiariscono la personalità dell'artista e la fanno staccare chiara e decisa rispetto a tutti gli altri scultori veneziani di quel tempo.

Quello dei tre busti, che reca una maggiore impronta di energia, è il busto di *Sebastiano Venier* (fig. 19), il vincitore di Lepanto. Anche il Vittoria eseguì di questo doge un busto in marmo che è uno dei più potenti suoi ritratti.

Pure l'Aspetti ci dà con esso una testa ricca di energia, ma senza la fierezza che ha quella del Vittoria, e con magistero tecnico più modesto. Il carattere del vecchio indomito guerriero, che i disagi e le fatiche hanno consumato ma non domato, è ben reso in questa testa che si erge con forza; l'azione degli anni è espressa con maestria nelle carni magre e rugose, negli zigomi sporgenti, e negli occhi profondamente incassati; la sua forza si legge nell'espressione del volto, nello sguardo cogitabondo, nella bocca stretta che quasi scompare fra la barba folta e i baffi spioventi. Il busto è avvolto nella





FOT. BÖHM

Fig. 19

**TIZIANO ASPETTI: Sebastiano Venier**

Venezia, Palazzo ducale

pesante toga veneziana che, fermata sulla spalla destra da una fila di grossi bottoni, gira attorno alla persona con pieghe trattate con una certa ampiezza. Tutto il complesso è assai ben rifinito e quasi accarezzato; buona è la modellazione del volto, ma non troppo ben trattata la barba che scende compatta sul petto.

Assai minor forza ha il busto di *Marcantonio Bragadin* (fig. 20), il disgraziato eroe di Famagosta scuoiato vivo dai Turchi. Sul busto si leva, fiacca e senza energia, una testa troppo lunga, coi capelli corti appiccicati al capo, con la lunga barba e coi baffi cascanti. L'azione consuntrice del tempo si vede sulle guancie magre ed incavate, sugli occhi stanchi, mentre la fronte è inverosimilmente liscia e giovanile. Non c'è vivacità d'espressione nel volto; e il modellato ha qualche cosa di duro e di legnoso.

Assai simile a questo è il *Busto in marmo* dell'eroe stesso posto nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo a Venezia sopra l'urna che contiene la sua pelle ripresa ai Turchi e sopra la lapide che ricorda il suo martirio. I due busti sono quasi identici: è la stessa testa molto allungata, la stessa modellazione legnosa delle guancie, lo stesso taglio dell'occhio, lo stesso sguardo stanco, la stessa fronte liscia. I capelli e la barba sono pure trattati nello stesso modo ed ugualmente disposto è anche il panneggio. Unica differenza è che il busto marmoreo appare meno accuratamente rifinito, sì da sembrar mancante dell'ultimo tocco. Per la profonda unione dei due busti fra loro il Lorenzetti (1) espone l'ipotesi che anche questo busto si possa ritenere della mano dell'Aspetti. Noi lo riterremmo invece, appunto per la identità con quello in bronzo e per la poca cura della sua esecuzione, una copia del primo eseguita da altra mano.

Caratteri simili a quello del Bragadin ha il *Busto del Barbarigo* (fig. 21), condottiero anch'egli col Venier della flotta veneziana alla battaglia di Lepanto. Il carattere del guerriero non apparisce in questo busto, che è privo di energia, dalla

---

(1) LORENZETTI, Op. cit. pag. 327.



Fig. 20

**TIZIANO ASPETTI: Marcantonio Bragadin**

Venezia, Palazzo ducale



Fig. 21

**TIZIANO ASPETTI: Agostino Barbarigo**

Venezia, Palazzo ducale

testa esageratamente lunga, modellata senza forza, dall'occhio semiaperto e stanco. Esso è quello dei tre, che è più vuoto di pensiero e modellato con minore maestria.

\* \* \*

Il 30 dicembre 1595 <sup>(1)</sup> l'Aspetti riceveva incarico dalla Congregazione dell'Arca del Santo di Padova di eseguire la statua marmorea del Salvatore da porsi sopra la pila dell'acqua santa nella navata centrale, a sinistra di chi entra nella chiesa in sostituzione d'un'altra, statua del Salvatore probabilmente distrutta. L'Aspetti, ritornato a Venezia ed occupato nei precedenti lavori, presentava la statuetta soltanto l'8 maggio del 1599 <sup>(2)</sup>.

Questa pila marmorea (fig. 22) consta, come l'altra che le è posta di fronte, di un fusto che regge un'ampia coppa sormontata dalla statuetta, ed è evidentissimamente composta di parti di epoca diversa. Il fusto a forma di colonna reca nella base delle testine a forte rilievo legate da sottili festoni di foglie di lauro, e, sopra, alcune figurette di angeli inginocchiati che agitano gli incensieri. Questo fusto fatto evidentissimamente ad imitazione di quello del Lombardo della pila posta di fronte, è certamente opera del '400 e di artista inesperto, come si vede dalle figurette degli angeli assai dure e mal modellate. La coppa reca tutto attorno scolpite figurette di angeli che suonano, racchiusi in tondi fra i quali vi sono spighe di frumento e ramoscelli di frutta. Lavoro trecentesco, essa è, nella modellazione delle figurette degli angeli, opera assai buona <sup>(3)</sup>.

Al di sopra sta la statuetta del Redentore firmata dall'artista, rovinata assai ed aggiustata in più parti. Durante il sec. XVII infatti, come afferma il Gonzati <sup>(4)</sup>, nei registri dell'Arca del Santo s'incontrano spesso le parti prese per farla accomodare.

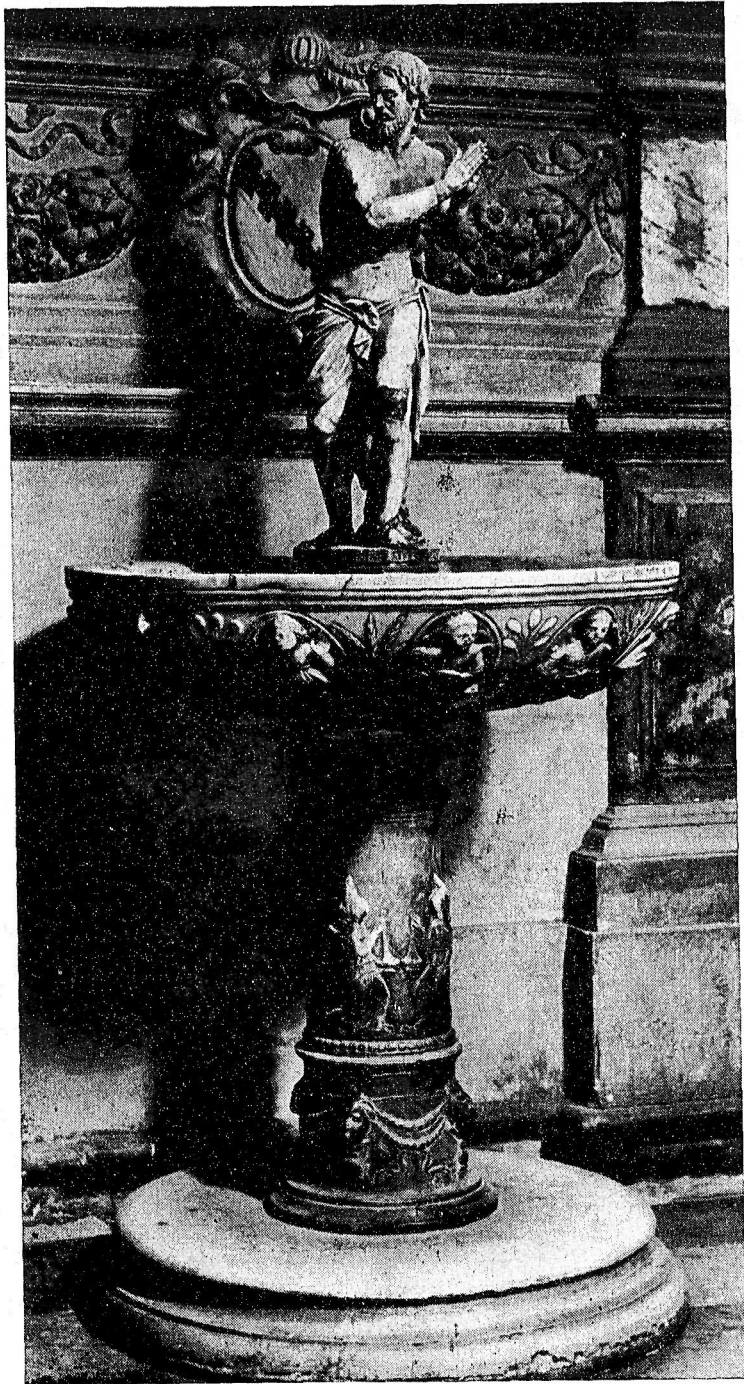
---

<sup>(1)</sup> V. Doc. XXX.

<sup>(2)</sup> V. Doc. XXXI.

<sup>(3)</sup> Per queste pile v. MOSCHETTI, *Un quadriennio di Pietro Lombardo a Padova*, in questo « Bollettino » XVII, 1919, pagg. 29 sgg.

<sup>(4)</sup> GONZATI, *Op. cit.*, I, pag. 257.



FOT. ALINARI

Fig. 22

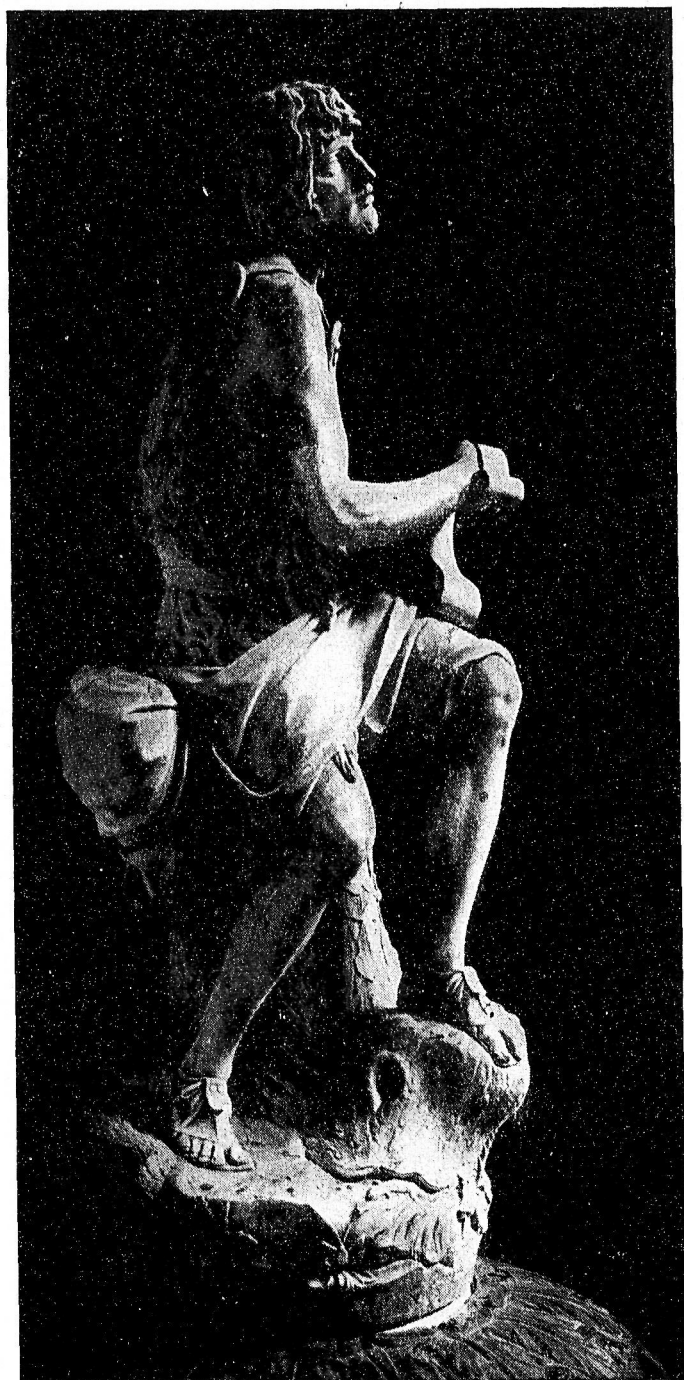
**TIZIANO ASPETTI: Statua del Redentore**

Padova, Chiesa di S. Antonio

Questa statuetta, che le antiche guide lodano assai, si stacca dalle ultime contorte statue del nostro artista e, per la quasi classicità della modellazione della testa e per la espressione del volto ci meraviglia. Non è uno stupendo lavoro nè una cosa priva di difetti, i quali si notano specialmente nell'impostazione e nella modellazione delle gambe e nel movimento duro ed impacciato delle braccia, e non è neppure immune intieramente dal gusto manierato del tempo, che si manifesta specialmente nella posa; ma, sia nelle forme del corpo e sia nell'espressione della testa, questa statuetta ci presenta l'artista sotto un aspetto ancor nuovo, quello di una ripresa quasi della primitiva ispirazione classica dopo lo spirito barocco che aveva dominato nelle ultime sue opere.

Il Redentore è raffigurato in atto di ricevere il battesimo, colle ginocchia leggermente piegate in avanti. La figura è quasi completamente ignuda; soltanto il perizoma scende dal lato sinistro fino a terra, ed è trattato morbidamente con pieghe che terminano senza i caratteristici svolazzi. Le proporzioni del corpo non hanno più l'allungamento delle altre figure dell'Aspetti; buona e senza esagerazione è la trattazione della muscolatura. La testa, sebbene ancora leggermente allungata, è piena di significato nell'espressione di profonda tristezza e nella calma e compostezza del volto; una barbetta appuntita, la caratteristica barbetta aspetta, incornicia il volto. Ci sembra che quest'opera risenta l'influsso sansoviniano, quell'influsso che avevamo già colto, sebbene debolmente, nelle prime opere dell'Aspetti.

Se si confronta infatti questa figura con quella del *S. Giovannino* del Sansovino (fig. 23) nella chiesa dei Frari a Venezia, si vede che, pur essendo due cose profondamente diverse e pur non raggiungendo il Salvatore la grande intensità di espressione del *S. Giovanni*, c'è però un ricordo di questo in quello, nella modellazione del corpo e nella trattazione ed espressione del volto. Questa statuetta del Salvatore poi, sia nel modellato della figura che nella espressione della testa e nella modellazione e disposizione dei capelli, della barba e dei baffi, è molto vicina alla statua del Redentore eseguita da Da-



FOT. BÖHM

Fig. 23

JACOPO SANSOVINO: S. Giovanni Batta

Venezia, Chiesa dei Frari



nese Cattaneo per l'altare in onore di Jano Fregoso in S. Anastasia di Verona. Il che conferma ancora una volta l'unione spirituale del nostro artista con gli artisti della scuola veneziana di scultura.

Il Rossetti (1) ed il Ferrari (2) attribuiscono all'Aspetti anche la statuetta di S. *Giustina*, posta sopra la pila della navata di sinistra di fronte alla porta laterale della chiesa. Non è neppure il caso di discutere sulle diversità dei caratteri di questa statua con quelli delle statue dell'Aspetti, poichè l'Anonimo morelliano (3), che scriveva nella prima metà del '500, nomina già questa statua e la dice opera di Pirgotele.

Dopo la statuina del Salvatore non si ha notizie di altri lavori eseguiti dall'artista prima di lasciare definitivamente Venezia ed il Veneto.

\*  
\* \* \*

Delle numerose opere dell'Aspetti a Pisa negli ultimi due anni della sua vita, l'unica rimasta è il rilievo di S. Trinita a Firenze, raffigurante il *Martirio di S. Lorenzo*, posto come paliotto nell'altare della cappella Usimbardi, a destra dell'altare maggiore (fig. 24).

La dipendenza di questo rilievo dai rilievi del Duomo di Padova è evidentissima, e chiaro è pure il ricordo riccesco; ma in questo rilievo, eseguito in terreno toscano, si aggiunge in certo grado anche l'esempio dell'arte fiorentina e particolarmente del Giambologna.

Un influsso di questo maestro e di altri maestri toscani, come il Tribolo, si ha nella disposizione di qualche figura e nella particolarità di certe teste, che appaiono nuove nell'arte dell'Aspetti. L'influsso poi del manierismo toscano, che non è giunto all'imbarocchimento di certe figure del nostro artista,

---

(1) ROSSETTI, *Pitture, sculture, architett. di Padova*, Padova, 1780, pag. 73.

(2) FERRARI, Ms. cit. pag. 136 v.

(3) *Anonimo morelliano*, ed. 1884, pag. 19.

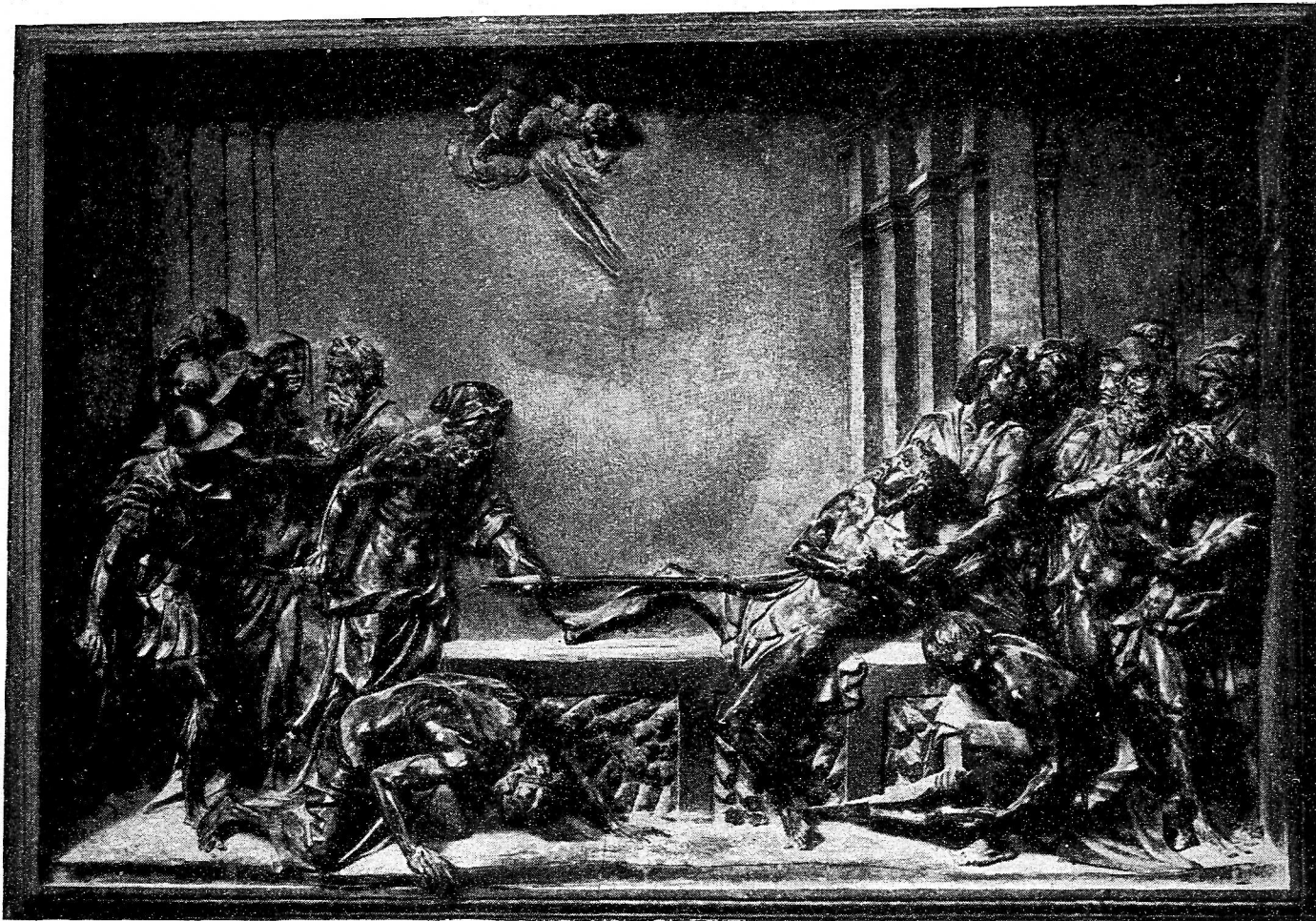


Fig. 24

TIZIANO ASPETTI: Martirio di S. Lorenzo

Firenze, Chiesa di S. Trinita

contribuisce a far sì che egli modifichi le proporzioni dei corpi, rendendole in modo più conforme alla realtà.

La scena si svolge nell'interno di una sala divisa in tre parti da due file di pilastri semplicissimi; diverso questo sfondo dagli sfondi architettonici dei rilievi di Padova, in cui le figure erano come addossate ad un muro. La disposizione della scena è simile a quella dei rilievi del martirio di S. Daniele e particolarmente del secondo: al centro il Santo che sta subendo il martirio ed ai lati, in due gruppi distinti, gli aguzzini e gli spettatori. La composizione appare così un po' slegata; al centro resta uno spazio vuoto, sicchè la nostra attenzione è attirata di più sul forcone con cui l'aguzzino sta obbligando S. Lorenzo a distendersi, e sulla gamba del martire, le uniche cose che riempiono un po' quel vuoto centrale.

A parte questo difetto fondamentale che rompe l'unità della composizione, l'opera, per l'esecuzione delle figure e per il movimento della scena, si potrebbe considerare il capolavoro dell'artista. Vi sono anche qui, come nei due bronzetti di Padova, figure a maggiore e minore rilievo; non ve n'è però nessuna a rilievo schiacciato come in quelli; - ma sono tutte ben tondeggianti ed alcune, come le due inginocchiate davanti al fuoco, quasi intieramente staccate dal fondo.

In tutte queste figure maschili nude e seminude è assai fortemente rilevata la muscolatura; quella muscolatura a sbalzi cara all'Aspetti. La figura del Santo quasi ignuda, dal corpo e dal volto giovanili, magra e consunta, è raffigurata nella posizione potentemente realistica, di chi, riluttante a coricarsi sul letto ardente, vi è costretto dalla violenza degli aguzzini. Nel volto, in cui traspare tutto lo spasimo che lo tormenta, nella gamba sinistra che sfugge dalla graticola ardente mentre la destra si solleva, nel corpo che si contorce mentre le mani si congiungono e gli sguardi fissano il cielo come ad ottenere la forza per sopportare l'atroce martirio, si legge l'interna lotta fra lo spirito che tende alla gloria di Dio e il corpo che istintivamente si ribella. Eppure questo realismo viene a lui da una non troppo lontana ispirazione classica, dalla statua dell'*Atleta caduto* da lui veduta a Venezia (oggi in quel Museo archeo-

logico), che ha le gambe ed il torso ed il capo nella quasi identica posizione (fig. 25).

Bellissima è pure la figura curva dinanzi al fuoco che si china fin sotto la graticola come a soffiare per tener desta la

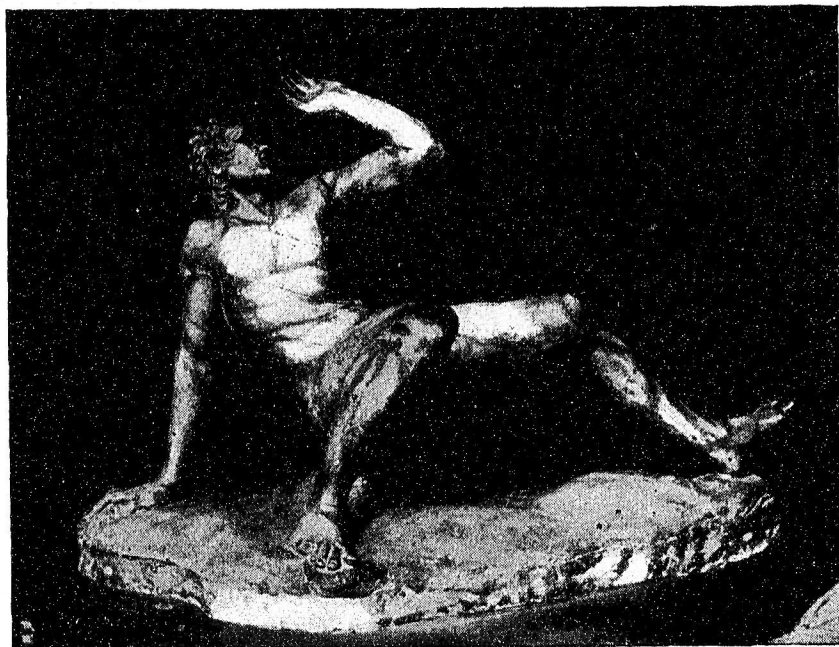


Fig. 25

**L'atleta caduto**

Venezia, Museo archeologico

fiamma. Assai ben modellata in tutte le particolarità della muscolatura e delle ossa che sporgono è la schiena incurvata, piena di forza la trattazione delle gambe e delle braccia in cui sono segnate le vene ingrossate ed i tendini stesi dallo sforzo: caratteristico il piede con l'alluce divaricato come quello di S. Lorenzo e di altre figure dell'artista. La testa curva, di cui non si vede il volto, con i capelli a larghe ciocche ondulate trattenuti da un nastro, ricorda nell'acconciatura quella degli schiavi del camino nel palazzo Ducale, ai quali questa e le altre figure del rilievo si accostano pure per la modellazione sbalzata dei particolari anatomici. L'altra figura di vecchio, seminuda, che pianta il forcione nel fianco del martire è piena di energia nella

modellazione del corpo e nella testa potente, che ricorda il fare del Giambologna. Dietro a questa nel fondo, una bella testa di vecchio, mesto e crucciato, con lunga barba, riacosta alle teste di tipo brioschesco dei rilievi di Padova; una è resa



Fig. 26

FOT. ALINARI

### I lottatori

Firenze, Galleria degli uffici

con maggior espressione e con maggior forza, così da avere, vorremmo dire, del leonardesco.

Non mancano anche in questo rilievo i guerrieri con armature ed elmi cari all'Aspetti. Specialmente quello che sopravviene a sinistra è una bella figura, magra, agile e nervosa, dalla muscolatura trattata con forza, che ricorda, nella posizione delle

braccia, oltrecchè nella modellazione del corpo, un'altra simile nel primo rilievo del Martirio di S. Daniele. Riappare nel giovanetto seminudo inginocchiato sul davanti nell'atto di tener desto il fuoco, il motivo del giovane inginocchiato e procom-



Fig. 27

MANTEGNA: Depos. nel sepolcro  
(particolare)

bente, che abbiamo trovato in altri due rilievi dell'artista, e che viene anch'esso con poche varianti dal ricordo di un marmo classico celebre, che egli aveva veduto non già a Venezia, ma nella vicina Firenze, dal celebre gruppo dei *Lottatori* (fig. 26) e più precisamente da quello dei due che soggiace al vincitore.

Ancora una diversa derivazione, ma non classica questa, tra l'altra figura del giovane che spinge in basso il corpo del

santo mentre porta indietro il proprio busto e volge indietro la testa per non sentire il calore delle fiamme. Il modello suo si trova nella ben nota incisione del Mantegna: *La deposizione nel Sepolcro* (fig. 27); ma ad esso egli dà funzione ed espressione diversa.

Altre figure ci richiamano ad alcune nel primo rilievo nel Duomo di Padova; ed una ancora dai capelli a grosse ciocche ondulate, trattenute da un nastro, e dalla barbetta a punta riporta agli Schiavi del camino nel palazzo Ducale.

È in questo rilievo tutto un muoversi, un affaccendarsi, un guardare attorno al santo mentre dal cielo scendono a lui, in un vapore di nubi, due angeli recanti la palma del martirio.

Sono questi due piccoli putti grassocci, coi capelli ricciuti che formano un ciuffo sull'alto del capo, simili ai putti della statua della Carità al Santo.

L'accordo di questo rilievo con precedenti lavori dell'Aspetti, e particolarmente coi rilievi di Padova è, come s'è visto evidentissima. Questo rilievo dimostra però un magistero tecnico superiore, una maggior potenza d'espressione ed un movimento migliore; dinota un artista che, forse per il contatto con maestri toscani e con le opere della greca classicità, si era modificato e perfezionato, aveva moderato la sua fantasia, ottenendo quell'equilibrio e quella misura delle proporzioni che gli erano mancate in tante opere precedenti.

(*Continua*)

MALVINA BENACCHIO [FLORES D'ARCAIS]

**Ritratti di Francesco il Vecchio  
e di Francesco Novello da Carrara  
in medaglie ed affreschi padovani nel secolo XIV**

In un recente mio lavoro (1), che fissa l'ordine cronologico ad alcune interessantissime medaglie spettanti al periodo della dominazione su Padova di Francesco il Vecchio e di Francesco Novello da Carrara, medaglie che, per aver percorso di qualche anno le superbe creazioni del Pisanello, ebbero il merito della priorità sulla produzione medaglistica del nostro Rinascimento, misi in particolare evidenza una medaglia (fig. 28 - a), che si conserva presentemente nel R. Museo di Torino, la quale reca su di un lato la testa barbata, ricoperta di cappuccio damascato, del penultimo Carrarese signore di Padova, e su l'altro l'arma gentilizia dei da Carrara (2).

Essendo stato questo prezioso pezzo oggetto di frequenti discussioni da parte degli eruditi fin dalla prima metà del sec. XVIII, fu mia cura precipua, dopo avere ben determinato il momento storico nel quale logicamente esso dovette essere stato eseguito e cioè verso la fine del 1388, di comprovarne l'autenticità non solo con ragioni d'indole paleografica ed artistica, ma anche con altre, non meno importanti, suggeritemi dalla

---

(1) RIZZOLI LUIGI, *L'opera di G. F. Hill sulle medaglie italiane del Rinascimento e l'origine padovana della medaglia*. Estratto da «Atti Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica», vol. VII, Roma, 1932.

(2) Op. cit., pagg. 10-14 e tav. n. 3.



iconografia carrarese, la quale per quanto concerne i due ultimi Signori di Padova, ci è nota, senza lasciarci dubbi, soltanto da pochi anni.

Mi riuscì infatti agevole dimostrare come le sembianze di

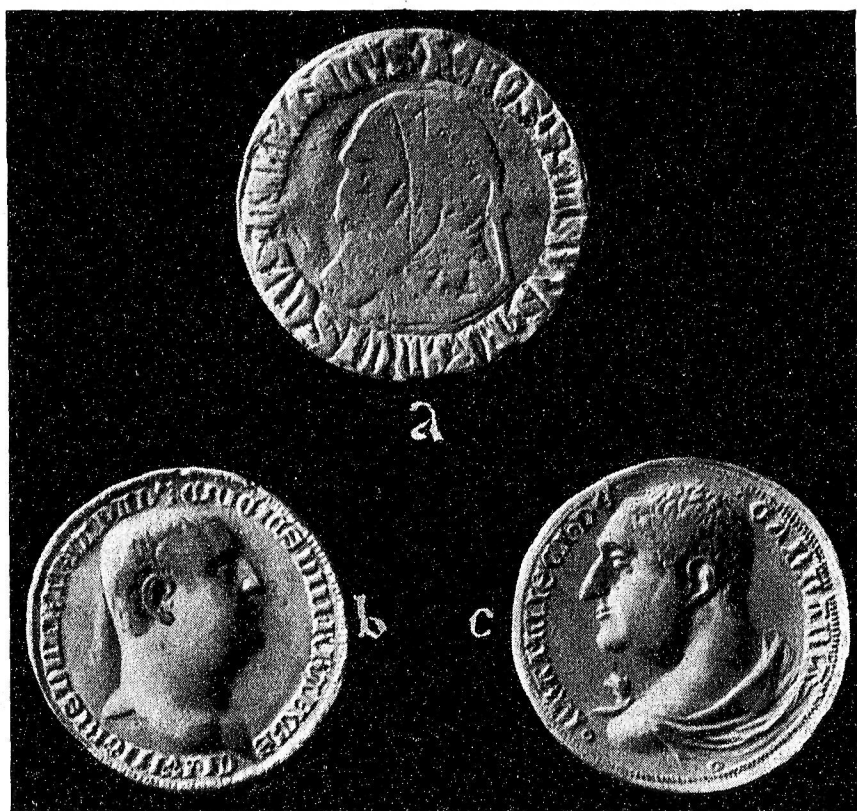


Fig. 28

**Medaglie carraresi (sec. XIV)**

Francesco il Vecchio, quali furono ottenute sul diritto della medaglia con sapiente lavoro di cesello da un valente orafo o da uno dei tanti artisti che si distinsero nell'incisione dei conii delle monete della zecca padovana, rispondessero perfettamente alla realtà dei tratti fisionomici del personaggio che colla medaglia si volle onorato.

Per tale dimostrazione mi fu di validissimo sussidio l'affresco dipinto nel 1397 da Jacopo da Verona nella Chiesa di S. Michele in Padova (fig. 29), nel quale appunto si vedono i veri e propri ritratti di Francesco il Vecchio e di Francesco Novello



Fig. 29

Ritratti di Francesco I e di Francesco II da Carrara

(nell' affresco di Jacopo da Verona: Chiesa di S. Michele)

Fine del secolo XIV

da Carrara, portanti il primo barba lunga ed abbondante, il secondo barba più corta ed appuntita (1).

Le sembianze di Francesco il Vecchio, in questo dipinto, a prescindere dal berrettone di foggia orientale, con fermaglio di rubini e con penne di papagallo, che il Carrarese porta sul capo, non diversificano affatto da quelle tramandateci dalla medaglia, sulla quale la testa dello stesso Signore figura invece coperta soltanto di cappuccio.

In conseguenza di siffatta identificazione vengono ancor più a perdere quel valore iconografico, che era stato ad esse per tanto tempo riconosciuto, le note e tanto artisticamente apprezzate medaglie carraresi commemorative della riconquista di Padova effettuata nel 1390 (fig. 28, *c a b*), nonchè le miniature rappresentanti Francesco il Vecchio e Francesco Novello da Carrara (fig. 30 e fig. 31), che adornano le ultime carte del codice membranaceo di Pietro Paolo Vergerio: « *Liber de Principibus Carrariensibus et gestis eorum* » posseduto dalla Biblioteca civica di Padova (2), miniature che vennero aggiunte al codice e molto presumibilmente eseguite verso la fine del sec. xv da un artista che aveva preso a modello le immagini dei Carraresi che le anzidette medaglie commemorative riproducevano.

Perde inoltre ogni valore iconografico quel dipinto ad olio su tavoletta rappresentante il busto di Francesco il Vecchio da Carrara con veste rossa, che trovasi nella Pinacoteca civica di Padova (n. 408) e che si attribuisce ad artista della scuola pittorica padovana della fine del sec. xv o del principio del sec. xvi (3), perchè esso pure rivela, più che una derivazione, una fredda imitazione del ritratto riprodotto sulla medaglia fatta

---

(1) MEDIN ANTONIO, *I ritratti autentici di Francesco il Vecchio e di Francesco Novello da Carrara ultimi principi di Padova*. In «Bollettino del Museo Civico di Padova», a. XI, 1908, pag. 100 e segg., e tav. VI.

(2) Porta la segnatura B. P. 158. Cfr.: MEDIN, op. cit., pag. 102, e LAZZARINI VITTORIO, *Libri di Francesco Novello da Carrara*. Estr. da «Atti e Memorie della R. Accad. di Scienze, Lettere e Arti in Padova», vol. XVIII 1902, disp. 1, pagg. 8-9. Padova, 1902.

(3) Sotto il busto leggesi, in lettere maiuscole romane: FRANCISCVS [SEN DE] CAR.....



GAB. FOT. DEL MUSEO DI PADOVA

Fig. 30

**Francesco il Vecchio da Carrara**

(miniatura nel ms. B. P. 158 della Bibl. Civ. di Padova)



GAB. FOT. DEL MUSEO DI PADOVA

Fig. 31

**Francesco Novello da Carrara**

(miniatura nel ms. B. P. 158 della Bibl. Civ. di Padova)

coniare da Francesco Novello in onore del padre ed a ricordo del dominio padovano recuperato nel 1390. Il profilo di Francesco il Vecchio nel piccolo quadro del nostro Museo è infatti, senza la benchè minima variazione, quello stesso che noi vediamo nella medaglia anzidetta (fig. 32).

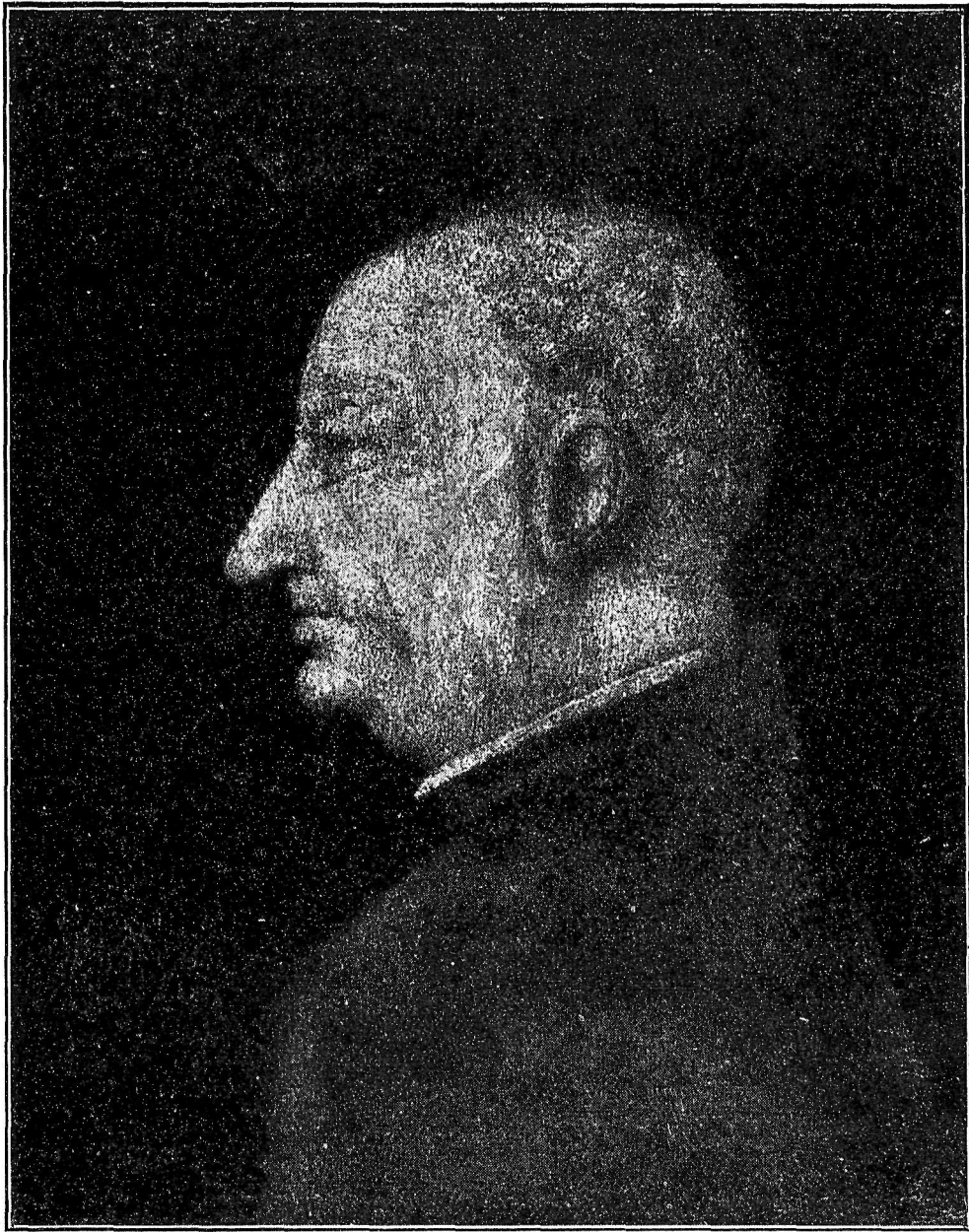
Tutte codeste effigie romanizzate devonsi giudicare, come ebbi motivo di far cenno nel mio lavoro più sopra citato, null'altro che idealizzazioni ispirate, direttamente od indirettamente, all'antichità classica e, con più stretto rigore, alla monetazione romana imperiale. Senonchè a comprovare maggiormente l'autenticità della medaglia del R. Museo di Torino in quanto essa riproduce nella sua realtà il ritratto barbuto di Francesco il Vecchio da Carrara, mi soccorre inequivocabilmente un altro prezioso dipinto trecentesco, che pure si conserva a Padova, nel quale figurano i due ultimi Principi carraresi.

Voglio alludere all'affresco, che fu eseguito intorno al 1377 dall'Altichiero con la collaborazione dell'Avanzo per la Cappella di S. Giacomo (ora detta di S. Felice) nella Basilica di S. Antonio, affresco rappresentante: *Re Ramiro che annunzia alla sua corte l'apparizione, avuta in sogno, di S. Giacomo* (parete est, in basso, n. 2). In detta scena il prof. Andrea Moschetti non solo riuscì ad identificare il ritratto di Francesco Petrarca ma gli parve anche giustamente di riconoscere, oltrechè alcuni personaggi appartenenti alla famiglia dei marchesi Lupi di Soragna, Francesco il Vecchio e Francesco Novello da Carrara. Il primo, che sta in piedi «immediatamente vicino al Monarca, alla sua sinistra» e porta barba lunga e folta ed il cappuccio sulla testa (fig. 33), ha le sembianze simili a quelle che riscontransi nel ritratto della medaglia di Torino e nell'affresco che Jacopo da Verona dipinse nella chiesa di S. Michele; il secondo, che si vede invece «alla destra di Ramiro, ma più lontano, anzi accosto alla parete» (1), ha sulla testa incappucciata un

---

(1) MOSCHETTI ANDREA, *Due antichi ritratti di Francesco Petrarca*. Estr. da «Atti e memorie della R. Accademia Petrarca di Scienze, Lettere ed Arti in Arezzo». N. S., vol VII, a. 1928, pag. 9 e segg. Arezzo, 1929.

Sugli affreschi della cappella di S. Felice nella Basilica Antoniana,



GAB. FOT. DEL MUSEO DI PADOVA

Fig. 32

**Francesco il Vecchio da Carrara**

(dipinto del sec. XV-XVI nel Museo Civico di Padova)

veggasi: COLETTI LUIGI, *Studi sulla pittura del Trecento a Padova - II: Altichiero e Avanzo*. In «Rivista d'Arte». A. XIII, n. 3, luglio-settembre 1931, a pag. 303 e segg. e fig. 7 a pag. 316; Bronstein Leo, *Altichiero, l'artiste et son oeuvre*. Paris 1932, Vrin, pag. 27 sgg.

berrettone e porta barba corta ed appuntita, quale appare nel medesimo affresco di S. Michele.

Che per la raffigurazione dei due Carraresi nella Cappella di S. Giacomo il pittore o meglio i pittori siano stati guidati



GAB. FOT. DEL MUSEO DI PADOVA

Fig. 33

**Ritratto di Francesco il Vecchio da Carrara**

(in un affresco della Cappella di S. Giacomo nella Chiesa di S. Antonio - Padova : sec. XIV)

dal senso realistico, ne abbiamo indiretta conferma e nel verismo di altri personaggi presenti nella stessa scena (Francesco Petrarca ed i marchesi Lupi), e nel ritratto di Re Luigi il Grande d'Ungheria, di recente riconosciuto dal prof. Giuseppe Gerola in un altro affresco eseguito dall'Altichiero nella stessa Cappella, rappresentante « la battaglia di Clavigo fra Arabi e



Spagnoli» (parete est, in basso, n. 3), affresco che sta alla destra di quello di cui abbiamo testè fatta parola (1).

Altre immagini reali di Francesco I da Carrara, spettanti al sec. XIV, non mi sono note, e credo anzi non esistano a Padova.

I ritratti dei Carraresi, che molti tra i vecchi illustratori dei monumenti artistici padovani, come il Brandolese, il Moschini, il Faccio, il Selvatico, credettero di ravvisare dipinti sulle pareti interne del Battistero del Duomo, affrescate da Giusto de Menabuoi per iniziativa di Fina Buzzaccarini, moglie di Francesco il Vecchio da Carrara, non si saprebbe per verità, se si eccettui quello della stessa Fina, in quale dei tanti compartimenti pittorici che decorano il tempietto potessero essere identificati (2).

Anche il compianto prof. Medin, che si dimostrò tanto preciso nel provare che i Carraresi dipinti sulle pareti della chiesa di S. Michele dovevano considerarsi e per le loro peculiari caratteristiche fisionomiche, e per la foggia delle vesti sulle quali vedonsi le loro insegne personali accompagnate dai motti che erano propri ad esse, gli autentici ritratti di quei principi, dovette dichiarare che « un esame accurato delle pitture del « Battistero convinse lui ed alcuni suoi amici che nessuna figura « ritrae ivi l'immagine del Carrarese (3).

Con tutta probabilità dunque le presunte identificazioni, di cui ora ho fatto cenno, si resero possibili per il motivo che gli scrittori testè menzionati devono essere stati tratti in equi-

---

(1) GEROLA GIUSEPPE, *L'effigie di Luigi il Grande d'Ungheria in un affresco a Padova*. In «Turismo d'Italia». A. III, n. VI, pagg. 17-20, giugno 1929.

(2) BRANDOLESE PIETRO, *Pitture, sculture ed architetture di Padova nuovamente descritte*. Padova, 1795, pag. 120; MOSCHINI GIANNANTONIO, *Guida per la città di Padova all'amico delle Belle Arti*. Venezia, 1817, pag. 82; FACCIO PAOLO, *Nuova guida pei forestieri amatori delle Belle Arti per conoscere facilmente le cose più notabili che si trovano in Padova*, Padova, 1818, pag. 74; SELVATICO PIETRO, *Guida di Padova e dei suoi principali contorni*, Padova, 1869, pag. 129.

(3) MEDIN, op. cit., pag. 101, nota 6.

voco dalle sembianze romanizzate dei due ultimi Signori di Padova, pervenute a loro conoscenza attraverso le medaglie commemorative del ricupero della città (a. 1390), le quali, come si disse, non hanno valore iconografico.

Ma pur senza tener conto dei ritratti del Battistero (che in verità credo non vi siano), i raffronti da me istituiti per rendere evidenti le qualità realistiche dell'effigie di Francesco I da Carrara, così come si scorgono sulla medaglia di Torino, parmi siano più che mai sufficienti per convincerci anche circa la genuinità dello stesso pregevolissimo pezzo.

LUIGI RIZZOLI

## Un "mezzo grosso", di Scutari nel Museo Bottacin

Agli studiosi di numismatica erano comunemente note due sole monete di Scutari battute durante il dominio della Repubblica Veneta su quella città: il *grosso* ed il *bagattino*. Il primo d'argento, in esemplari di un diametro che varia da mm. 19 a 21, e del peso medio di un grammo; il secondo di rame, in esemplari di un diametro che varia da 15 a 18 mm. e del peso di circa gr. 0,80 (1). Esiste però un'altra moneta d'argento appartenente allo stesso periodo di tempo, cioè il *mezzo grosso*, (fig. 34) in un unico esemplare posseduto dal Museo Bottacin di Padova (2), del quale nel «*Corpus Nummorum Italicorum*» venne data una descrizione che non è del tutto completa (3). Ci piace quindi soffermarci su di esso descrivendolo con la maggiore precisione e riproducendone per la prima volta anche il tipo.

---

(1) CORPUS NUMMORUM ITALICORUM, *Primo tentativo di un Catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri paesi*. Vol. VI, Roma 1922, pagg. 551-567; STOCKERT K., *Die Münzen der Städte Nordalbanens*, in «*Numismatische Zeitschrift*», Neue Folge, Band III, 1910, pag. 77; LAZZARI, *Le monete dei possedimenti veneziani di oltre-mare e di terraferma*, Venezia 1851, pag. 60. (Questo autore conosceva solo il *grosso*).

(2) Fu acquistato l'8 febbraio 1906.

(3) CORPUS NUMM. IT. cit., pag. 566, n. 144.

D. - ·S·STEFANVS S

Il Santo, a mezzo busto di fronte e con nimbo perlato, tiene con la destra il turibolo e con la sinistra il Vangelo contro il petto. Nel campo: F. Q.

R. - ✠ S MARCVS VENETIM 7 C/

Leone, nimbato, alato uscente dall'onda, c. lin.

AR. D. 15; p. gr. 0,45.



Fig. 34

#### Mezzo grosso di Scutari

Poichè esso manca di un pezzettino, si deve presumere che il peso della moneta, se l'esemplare fosse perfettamente conservato, dovesse raggiungere, al massimo, gr. 0,50, quindi la metà del grosso, il cui peso medio, come si disse, oscilla intorno ad un grammo.

Che non si possa del resto pensare che la nostra moneta non sia un mezzo grosso ce ne persuade, oltrechè la diversità del peso e del diametro, anche la diversità della leggenda del diritto, la quale, a differenza dei grossi a noi noti, reca soltanto: S · STEFANVS, in luogo di S · STEFANVS · SCVTARENSIS (1).

Quanto all'attribuzione alla città di Scutari, sebbene manchi alla nostra moneta la precisa indicazione SCVTARENSIS (2),

(1) Del resto lo stesso *bagattino*, che è ritenuto con certezza di Scutari, è anepigrafe e porta soltanto ai lati nel diritto: S · ST, (*iniziali del Conte e Capitano*).

(2) *Serie dei Conti e Capitani di Scutari durante il dominio della Repubblica Veneta dal 1404 al 1476*, (ms. della Biblioteca Comunale di Padova, M. B. 55, XIII, Estr. dal *Registro dei Regimenti della Serenissima Repubblica di Venezia fino alla fine del Secolo XVII*. R. Biblioteca di S. Marco, c. 168).

ne abbiamo prova evidente nel nome del Santo patrono di quella città, nella tecnica della lavorazione in tutto simile a quella delle altre monete, ed infine nelle lettere F. Q. che sono le iniziali del nome di Francesco Querini conte e capitano a Scutari negli anni 1442-1444 (1).

Che il *mezzo grosso* sia un prodotto vero e proprio della zecca di Scutari crediamo di poterlo affermare con certezza, sebbene il Lazzari abbia giudicato che le monete di Scutari siano uscite dalla zecca di Cattaro, perchè da lui ritenute uniformi per carattere alle monete coniate da questa città, e perchè non aveva trovato alcun documento che facesse menzione di una zecca esistente in Scutari. Anche il «*Corpus Nummorum Italicorum*» segue pienamente il Lazzari. Il Castellani poi, occupandosi di recente delle monete dell'Albania e ritornando incidentalmente sulla questione della zecca di Scutari, afferma egli pure che non esistono documenti che la ricordino, e interpretando un documento da lui pubblicato che fa menzione di grossi di Scutari crede che detti grossi fossero stati battuti nella zecca di Venezia (2). Contro il parere di questi studiosi affermiamo dunque la sicura esistenza della zecca di Scutari, e ciò in base a due documenti, che pur essendo stati pubblicati qui si ristampano nuovamente, perchè rimasti sconosciuti a molti numismatici che si occuparono dell'argomento. Il primo è del 1409 e fu pubblicato nei «*Monumenta spect. hist. Slavorum meridionalium*» (3).

«1409 die XII mai indictione II Ser Petrus Venerio consiliarius. Capta: quia per illa, que scribit comes et capitaneus Scutari fecit cudi unam cecham de inde, propter quam causam fecit baniri omnes

---

(1) STOCKERT K., *Die Münzen der Städte Nordalbanien*, op. cit., p. 126.

(2) CASTELLANI G., *Albania numismatica*, in «*Rassegna Numismatica*» Anno XXIX, Luglio-Ag.-Sett. 1932, nn. 7, 8, 9, pag. 203.

(3) *Monumenta spectantia Historiam Slavorum Meridionalium*, vol. V; «*Listine o odnosajih izmedju inznoga Slaventua i Mletacke Republike*» scupio SIME LJUBIC, Zagabiae 1875, p. 175, doc. CLXVIII. Anche il PADOVAN conobbe il documento citato in questa fonte, *Le monete dei Veneziani*, Venezia 1881, pagg. 88, n. 1.

grossos de inde, quod vertitur in damnum non modicum nostri comunis et etiam mercatorum, qui conversantur in illis partibus, scribatur dicto comiti et capitaneo nostro Scutari, quod intentio nostra non est, quod faciat amplius fieri cecham predictam, donec aliud sibi dabimus in mandatis, et similiter debeat permittere grossos de inde curere secundum usum, scribendo ed informando nos ordinate de facto dicte ceche et de omnibus, que spectare possent ad illam, ut possimus super inde facere illas provisiones, que nobis bone et utiles videbuntur. De parte 25, 20, capta de non 29, 35, non sinceri 8, 7». (Archivio di Stato di Venezia, Senato misti. Reg. 48, c. 77).

Il secondo documento fu pubblicato dallo Stockert e si riferisce all'anno 1436 <sup>(1)</sup>:

«MCCCCXXXVI die XIII Iunii.

Cum propter malas monetas que in provincia Albanie expendantur, ducatus qui valebat grossos xv ascendit ad grossos 84 usque 90, et ad majorem summam nisi cito provideatur ascendet; ex quo cum solutio honorificentie domorum districtus nostri comunis et reliqui omnes introitus comunis exigantur ad grossos illo numero quo exigebatur tempore bonarum monetarum, nostrum comune exigimus medietatis suorum introitum, et ita in venditione salis vix habetur medietas valoris eius quod vendi solebat quia venditur ad grossos, Et nisi fiat debita provisio super istis grossis falsis, nostri introitus Camerarum Albanie ad nihilum devenient et mercatores nostri illarum partium etiam ex hoc recepturi sint incommoditatem.

Vadit pars quod mandetur Comiti et Capitaneo Scutari ac Camerario quod fieri faciant cecham in Scutaro et cudere grossos argenteos illa forma et bonitate qua fiebant tempore quondam ser Xenediti Contareno Comiti[s] Scutari, eligendo Magistro et officiales necessarios tali conditione et utilitate quod nostrum comune non perdat ex tali cecha. Et quandocumque argentum affinatum erit bullandum ut detur ad grossos fiendos teneatur Comes et Camerarius Scutari antequam bulletur ad esse presentes et videre bonitatem argenti et ligam suam et si fuerit bonitatis requisiti fieri faciat grossos, ita ut XL grossi valeant unum ducatum sicut olim valebant. Et ex nunc sit captum quod cecha predicta uno anno teneatur in comuni, et Rector de tempore in tempus informet dominium qualiter respondebit

---

(1) STOCKERT K., *Die Münzen der Städte Nordalbanens*, op. cit., pag. 89.

huiusmodi provisio, et ante completum annum provideatur per hoc consilium si cecha predicta fuerit amplius tenenda in comuni vel affictanda pro bono comunis; et super falsa moneta que nunc expenditur idem comes et camerarius qui presentes sunt et videbunt conditionem Provincie faciant cum tempore illam provisionem que sibi utilis et necessaria videbitur.

Et si dictus Comes et Camerarius non possent facere dictam cecham pro nostro comuni, et ipsis videbitur melius quod dicta cecha incantetur, habeant libertantem incantandi eam condicionibus supra scriptis.

Et ex nunc sit captum quod sazium monetarum de Venetiis mittatur Scutarum.

Et in libertate ipsorum Rectorum sit imponendi illam penam falsantibus monetas que sibi videbuntur. De parte 87, de non 13, non sinceri 5 ».

I due documenti dicono in modo sicuro che in Scutari si batterono *grossi*, «tempore quondam ser Xenedicti Contareno comitis» [1408-1410], quando probabilmente furono conciati quei grossi che sono senza sigla del Conte e Capitano e che il Castellani pensa siano usciti dalla zecca di S. Marco.

L'attività della zecca di Scutari, dalla quale è uscito certamente anche il nostro mezzo-grosso nel 1442-44, al tempo cioè del conte e capitano Francesco Quirini del cui nome vi sono le iniziali impresse nel campo del diritto, è probabile sia continuata anche dopo il 1436 fino oltre la metà di quel secolo sempre sotto la sorveglianza dei veneziani che salvaguardavano il commercio monetario della loro Repubblica.

BENIAMINO PAGNIN

## L' Istituto agrario di Praglia (1864 - 1867)

(da documenti inediti)

*Cruce et aratro!* Il celebre motto rievoca e sintetizza mirabilmente il complesso gigantesco di opere che il monachismo occidentale ha compiuto per salvare e rialzare nel medioevo la fiaccola quasi spenta della civiltà. Accanto alla croce, l'aratro: le sole due forze sane e attive di elevazione e progresso in un mondo in rovina, sconvolto dalle irruzioni dei barbari.

Lungi dalla corruzione del secolo, nella pura e serena atmosfera claustrale, i monaci diedero ai vecchi e ai nuovi padroni l'esempio di una vita fervida di fede, di preghiera, d'incessante lavoro. *Ora et labora*, gli elementi primi della vita monastica. E l'opera profonda e vasta per il rifiorire dell'agricoltura sulle incolte devastate terre d'Europa rimarrà sempre uno dei titoli maggiori di gloria per il monachismo benedettino.

Invitati dallo stesso Santo fondatore al lavoro dei campi <sup>(1)</sup>, i figli di S. Benedetto diedero tutte le loro energie a un'opera così altamente civilizzatrice. Essi abbattono foreste, trasformano in fertili campagne paludi e deserti, introducono una coltivazione del suolo più razionale per i cereali, i prati, i frutti, la vite; organizzano poderi modello; favoriscono industrie e scambi di prodotti agricoli; creano strade, ponti; regolano il corso dei fiumi. Ai campi già coltivati se ne aggiungono altri, strappati palmo a palmo alla foresta, agli acquitrini, alla brughiera. Nelle

---

(1) cfr. *Regula S. Benedicti*, cap. 48: «De opere manuum quotidiano».





Fig. 35

**R. Istituto Tecnico Agrario di Padova**

Fondato a Praglia nel 1864, traslato a Brusegana nel 1874, regificato nel 1884

terre dissodate si elevano case coloniche, sorgono villaggi, parrocchie, città. È un popolo intero che nasce alla civiltà <sup>(1)</sup>.

Anche il monastero di Praglia, sorto in un secolo in cui l'agricoltura rinasceva un po' dovunque nella pianura del Po, va celebrato per il contributo efficace portato a questa «bonifica» che possiamo chiamare davvero «integrale». Si pensi che alla fondazione della Badia (anno 1080), i dintorni erano tutti boschi e paludi. Con un lavoro ininterrotto di secoli pianure e colli incolti e infruttuosi furono ridotti a campi di grano e a vigneti; venne introdotta per la prima volta l'olivocoltura nella provincia di Padova, e sebbene con minor fortuna, la coltivazione dei gelsi e l'industria dei bachi da seta. Si tentò perfino di fabbricare un villaggio nella località *Le selve*, ma vennero meno le forze.

Il secolo XIX non fu certo il migliore per Praglia. Ma anche nel breve respiro concesso tra le due soppressioni del 1810 e del 1867, essa continuò silenziosa la sua opera di bene, anzi alle larghe benemerenze già acquistate in questo campo ne aggiunse di nuove.

Voglio parlare dell'Istituto agricolo di Praglia, fondato nel 1864 a beneficio dei figli del popolo di campagna con lo scopo precipuo di promuovere una pratica istruzione dell'agricoltura.

La cinquantenaria celebrazione del R. Istituto tecnico agrario di Brusegana, che ripete le sue origini e le sue prime fortune da quello di Praglia, mi offre ora la felice occasione di portare, sulla scorta di documenti inediti rinvenuti nell'archivio dell'Amministrazione provinciale di Padova, un po' di luce sulla

---

(1) Manca ancora uno studio completo e organico dell'opera civilizzatrice dei monaci in Europa, specialmente per quello che riguarda il periodo più fecondo della loro attività, dal VII al XII secolo, l'epoca precisamente in cui si è formata la nuova società. DOM U. BERLIÈRE (*L'ordine monastico nelle origini al sec. XII*. - dal franc., Bari, 1928) ha tentato in cinquanta pagine (p. 70-131) una sintesi efficace, per quanto incompleta, dell'interessantissimo argomento. Cfr. Anche: MONTALAMBERT, *I monaci d'occidente da S. Benedetto a S. Bernardo*, (dal franc., Siena 1897), vol. I, p. 569-677; e BUTLER C., *Le monachisme bénédictine*, (trad. de l'anglais, Paris 1924), p. 331-335.

storia della benemerita istituzione, e supplire così in qualche modo alle lacune e inesattezze di quei pochi studiosi, che sia pure di sfuggita hanno accennato al nostro argomento (1).

\* \* \*

### Le origini.

Tristi oltremodo le condizioni della campagna padovana nell'epoca in cui sorse l'Istituto agrario di Praglia. Il succedersi dei vari governi dopo la caduta della Repubblica Veneta e le guerre incessanti del primo ventennio dell'ottocento l'avevano ridotta in un miserevole stato. Trascurati i lavori rurali per insufficienza di forze animali; malamente dissodati e coltivati i terreni dall'aratro; non corrispondenti al bisogno i concimi; ignoranza quasi assoluta delle varie qualità della terra; raccolti scarsi in rapporto alla feracità del suolo; abbondanza di vino, ma lavorazione imperfetta e antiquata delle uve. Tipico poi il carattere del contadino. « Il nostro villico - scriveva allora il conte Ferdinando Cavalli - non sa leggere nè scrivere: è tenacissimo degli usi antichi; si attiene ostinatamente alle pratiche agrarie dei suoi maggiori; ha una venerazione superstiziosa per ciò che facevano i suoi antenati; non ha nessuna fiducia nelle cognizioni tecniche e negli insegnamenti dei suoi padroni; odia qualsiasi innovazione, perchè sospetta riuscir vantaggiosa soltanto al padrone e di danno a lui; quindi pratiche di coltivazioni biasimevoli, attrezzi e strumenti barbari, industrie pochissime, progresso nessuno » (2).

---

(1) cfr. PIETRO TROTTO; *La scuola elementare a Padova negli ultimi cent'anni 1805-1906*. (Firenze, 1909) p. 589 sg. e p. 104 sg.; e GIUSEPPE SOLITRO, *La « Società di Cultura e di Incoraggiamento » in Padova nel suo primo centenario, MDCCCXXX-MCMXXX*. (Padova, 1930) p. 156. Il SOLITRO confessa apertamente di non poter dir nulla delle origini e del funzionamento della nostra scuola per mancanza assoluta di fonti.

(2) FERDINANDO CAVALLI. *Studi economici sulle condizioni naturali e civili della Provincia di Padova*, negli « Scritti raccolti e pubblicati dalla Società d'Incoraggiamento per la Provincia di Padova ». (Padova, 1851) vol. I, pag. 168 sg. - cfr. SOLITRO, *op. cit.* p. 104 sg. e anche p. 116 sg.

Il quadro è doloroso.

Agli eccezionali bisogni urgevano pronti ed efficaci rimedi: e questi vennero in buona parte dalla *Società d'Incoraggiamento*, sorta a Padova nel 1846, per opera di alcuni volonterosi e nobili signori, con lo scopo di promuovere il benessere delle popolazioni agricole mediante il miglioramento delle coltivazioni e dello sfruttamento della terra.

A questo fine vennero istituiti premi e diplomi, distribuite sovvenzioni in denaro, incoraggiati studi, indetti concorsi, diffusi libri e opuscoli istruttivi; e per mettersi più a contatto con il popolo, sin dal 1847 si iniziarono anche lezioni pratiche di agricoltura e scuole serali per analfabeti.

Dall'altra parte anche il governo austriaco, preoccupato per il triste stato delle cose, raccomandava d'impartire sin dalle classi elementari delle lezioni agrarie pratiche ai figli della campagna. Sorsero così in provincia scuole gratuite, prima a Piove di Sacco, poi ad Este, che fecero sperare ottimi frutti, pur rimanendo per allora dei semplici tentativi (1).

Si sentì presto la necessità di creare una *Scuola agraria* nel senso vero della parola, a carattere fisso, in forma cioè di Collegio-convitto con annesso un podere sperimentale. Esso avrebbe dovuto coronare ed integrare tutte le altre iniziative, e mettendo un rimedio alla radice del male portare un frutto sicuro per l'avvenire.

La Società d'Incoraggiamento iniziò all'uopo sin dal 1851 studi e proposte per la pratica attuazione della nobile idea. Senonchè difficoltà di tempi e di bilancio impedirono la rapida conclusione delle pratiche iniziate. Problema complesso era soprattutto la scelta di un terreno adatto per l'impianto della Scuola. Le trattative durarono a lungo senza alcuna soddisfacente conclusione (2). In una elaborata relazione dell'11 dicem-

---

(1) cfr. TROTTO, *op. cit.* p. 104 e 589 nota.

(2) cfr. KELLER ANTONIO. *Tentativi fatti in Provincia per attivare un podere modello*, in « *Raccoglitore* » - Giornale della Società di Incoraggiamento in Padova. Serie II, anno IV, (1867), pag. 133 sgg., 153 sg., 167 sg., 183 sg., 194 sg.

bre 1862 si proponevano finalmente al Consiglio della Società tre fondi adatti al bisogno, da avere in affitto: il primo dei co. Da Rio a Ponte Rotto, fuori porta Savonarola; il secondo degli eredi Orologio alle «Giare», fuori porta S. Croce; il terzo denominato «Ca' Ponte», fuori porta Codalunga sulla strada di Cadoneghe e Campodarsego. Dei tre, l'ultimo si indicava preferibile per la sua posizione, attrezzatura, disponibilità e ampiezza di fabbricati (1).

Per l'esame della questione venne nominata dall'I. R. Delegato Provinciale una Commissione, che dopo lunghe riunioni e trattative, non potendosi accordare su il progetto presentato tendente a fare della scuola una dipendenza dell'Orto agrario annesso all'Università e quindi sotto la direzione del Rettore Magnifico, mentre essa concepiva il nuovo Istituto come *ente a sè*, senza mescolanza alcuna nè dipendenza da terzi, e d'altra parte non volendo aggravare troppo i bilanci dei comuni per l'impianto di una scuola siffatta, ritenne non attuabile l'idea del podere-modello e rimise al Delegato l'incarico ricevuto (2).

E qui venne incontro la generosità dei monaci di Praglia, senza i quali la bella istituzione sarebbe rimasta forse ancora a lungo nel regno dei desideri. Il Delegato Imperiale conte Ceschi fatta propria l'iniziativa della Società d'Incoraggiamento e impaziente per tanti indugi, iniziò pratiche dirette e personali con il monastero di Praglia, per la fondazione colà della scuola in progetto.

Le prime trattative in proposito risalgono al 1862.

L'idea fu accolta assai benevolmente e venne ampiamente discussa ed esaminata sotto ogni riguardo. Per i monaci, essa importava sacrifici non piccoli, noie, impiego di locali e di personale, anche se si presentava come una distinzione onorifica e un segno particolare di stima. Ma essi l'accettarono sperando forse di trovare nella scuola da fondarsi una salvaguardia nella deprecata eventualità di una soppressione del mo-

---

(1) cfr. SOLITRO, p. 154.

(2) cfr. SOLITRO, p. 156; e TROTTO, p. 104.

nastero, che, date le condizioni politico-religiose del momento, era facile prevedere nel caso il Veneto venisse annesso al nascente Regno d'Italia. Purtroppo gli eventi resero vana anche questa precauzione.

L'11 novembre 1862 il P. Abate del monastero indirizzava al conte Ceschi una relazione-programma, in cui, confidando nell'aiuto della Provincia, esponeva i criteri per la fondazione (1), e *accettava* in linea di massima l'invito di costituire a Praglia l'istituto proposto (2).

Questo - come risulta dagli accordi preliminari - doveva essere sotto l'esclusiva direzione e alla completa dipendenza del P. Abate del monastero, i cui monaci avrebbero *gratuitamente* prestata l'opera loro d'insegnamento e di educazione. Ma doveva avere amministrazione separata da quella della Badia. All'Abate, indipendente da qualsiasi autorità, non era fatto obbligo alcuno di presentare resoconti sull'amministrazione dell'Istituto alla Commissione Provinciale. Questa però, data l'utilità manifesta del Collegio, si sarebbe addossate le spese di riduzione e adattamento dei locali e corredo degli stessi, chiedendo in ciò il concorso dei comuni interessati.

A tale scopo il 23 dicembre 1862 la provincia diramava una circolare a tutti i comuni, alla Congregazione Municipale di Padova e agli Istituti cittadini di beneficenza per raccomandare l'iniziativa e ottenerne i mezzi necessari.

Finalmente il 1 settembre 1863 venne concluso tra l'Abate D. Attilano Oliveros (3) e la Congregazione provinciale di Padova un accordo definitivo, che può considerarsi come *l'atto di*

---

(1) Salvo qualche modificazione, sono quelli poi stampati nella circolare del 1865, riprodotta in facsimile. Fig. 36.

(2) Archivio dell'Amministrazione Provinciale di Padova. Titolo IV. Rubrica 2, B. V.

(3) L'Abate D. Attilano Oliveros, spagnolo di origine, nacque a Llerena (prov. di Badajoz) il 13 ottobre 1812, e fece la sua professione monastica nella Congregazione di Valladolid per il monastero di S. Giuliano di Samos il 23 ottobre 1831. Causa gli sconvolgimenti politici di Spagna nel 1835 riparò a Roma in S. Paolo e vi ricevette gli ordini sacri. Confessore di monache a Firenze e a Piacenza, rifiuse particolarmente per

*nascita* della nostra Scuola agraria (1). In esso tra l'altro si stabiliva :

1 - che il numero degli alunni venisse determinato per allora a non più di venti ;

2 - che alla sola Congregazione Provinciale fosse riservata l'accettazione e la scelta degli alunni, senza alcuna ingerenza in ciò del monastero ;

3 - che la Congregazione Provinciale dovesse provvedere alle spese di adattamento dei locali, calcolate in fiorini 1446,40. Inoltre per i primi dodici alunni sarebbe corrisposta una somma annua di fiorini 120 per ciascuno, da ridursi però a fiorini 109,30 nel caso che il numero dei convittori superasse quello fissato (2).

Dai Comuni vennero raccolti altri 2000 fiorini, dei quali solo 1200 versati al nascente Istituto.

In realtà le spese superarono di molto le previsioni. Si arrivò alla bella somma di fiorini 5446,47 (3) : e purtroppo, dopo inutili tentativi di avere aiuto dalla Provincia, che dichiarò volersi mantenere perfettamente all'accordo del 1863 (4), la differenza dovette essere pagata dal monastero.

Le condizioni economiche della nuova scuola non erano invero troppo floride. L'importo delle dozzine era appena sufficiente a sostenere le spese maggiori, anzi, dirò meglio, insuf-

---

abnegazione e carità nell'assistere i colerosi a Roma e a Parma, dove acquistò presso quella Duchessa Reggente fama di uomo prudente, pio e soprattutto umile. Fu eletto Abate di Praglia nell'aprile 1858 nel Capitolo generale di Perugia. Morì improvvisamente il 23 ottobre 1879 a Pirano (Istria), presso Daila dove aveva seguito l'esule comunità dopo la soppressione del 1867.

(1) Archivio dell'Amministrazione Provinciale Padova. - Titolo IV, Rubrica 2, B. V. - Lettera n. 1826. È riprodotto in APPENDICE, Docum. I.

(2) Pur firmando l'accordo, l'Abate si riservò, per l'esecuzione, di ottenere il beneplacito della competente autorità ecclesiastica, che lo concesse in forma tanto di esperimento, prima per soli tre anni, quindi per sei.

(3) Archivio dell'Amministrazione Provinciale. Rapporto del 14 gennaio 1866.

(4) Archivio dell'Amministrazione Provinciale. Lettera del 16 marzo 1866.

ficiente, sicchè spesso si doveva supplire con generi somministrati dalla dispensa del monastero (1).

A queste difficoltà venne liberalmente incontro il duca Silvestro Camerini, conosciuto per la nobiltà e generosità del suo animo, il quale nel 1865 offrì alla Congregazione provinciale la somma di fiorini 4300 allo scopo di mantenere due convittori nel nostro Collegio (2). Ma furono poche gocce di acqua; e le difficoltà finanziarie durarono sino alla cessazione della Scuola.

Anche la situazione giuridica dell'Istituto non era ben chiara. Apparteneva al monastero o alla Provincia? Certo non aveva ottenuto dal governo centrale di Vienna alcun riconoscimento ufficiale. I monaci se ne erano presa volontariamente la direzione concedendo ampi locali e terre, ma la loro autorità, grande anzi esclusiva nell'interno del Collegio, fuori era nulla. Era la Provincia che amministrava i fondi, accettava i giovani; essa che provvede all'impianto e pubblicò i programmi. Eppure in numerosi documenti e deliberazioni consiglieri afferma chiaramente che la Scuola non è sua. Questa incerta situazione fu causa di numerose complicazioni e di una lunga controversia tra Provincia e Demanio per il pagamento di numerose passività risultanti nell'amministrazione dell'Istituto alla soppressione del 1867. Il che è una novella prova che i fondi assegnati non erano sufficienti, e senza l'aiuto finanziario del monastero il Collegio non sarebbe andato avanti.

### **L'organizzazione.**

La scuola fu aperta sulla fine del 1864.

Il carattere e la fisionomia della nuova istituzione venivano chiaramente indicati in una *circolare-programma* pubblicata il

---

(1) Archivio ecc. Lettera del 30 Luglio 1867 dell'Abate Oliveros.

(2) Archivio ecc. - Lettera del 9 febbraio 1865. Vedi in APPENDICE, Documento II. Tale atto generoso è ricordato anche dal TROTTO, p. 589 e dal SOLITRO p. 157, il qual ultimo, su informazioni imprecise, credeva che il contributo di fiorini 4300 fosse annuo. Fosse stato vero!



# PROGRAMMA

Del Convitto-agricolo diretto dai PP. Benedettini

in S. Maria di Praglia.

**D**esiderosi di concorrere, per quanto possiamo, coll'ajuto di Dio al vero bene dei nostri prossimi, abbiamo aperto in questo Monastero, non ha guari, un Istituto, il quale ha per iscopo d'avviare, a norma dei migliori principi, un certo numero di giovanetti nell'esercizio dell'Agricoltura, nell'atto che insieme all'istruzione religiosa e morale, ricevono l'insegnamento del leggere, dello scrivere, e del conteggiare. Questa scuola promossa e favorita dalle Inclite Autorità costituite della Venezia, e sorta mediante le largizioni del benemerito Collegio provinciale di Padova, spera maggior incremento nella benedizione del nostro Santo Padre Pio IX, felicemente regnante; e sotto tali auspicii, noi non ci peritiamo di assumere il difficil compito per la maggior gloria di Dio e per l'utile della società, confidando come confidiamo, che i nostri allievi torneranno di vantaggio e d'onore al Paese, e onoreranno segnatamente i Benefici che si presero cura della loro educazione, e l' cui nome sarà sempre benedetto.

Per raggiungere sì nobile scopo ognun vede, che noi ci proponiamo l'educazione soprattutto religiosa e morale dei nostri alunni, persuasi come siamo, che dalla religione, e solo dalla religione cattolica, come da sovrana sorgente traesi per fermo, e ne deriva ogni retto sapere, ogni morale virtù, ogni vero incivilimento e progresso.

Con tutto l'impegno poi ci adopereremo di avviarli all'Agricoltura, Madre e nutrice di tutte le arti; e di ammaestrarli di grado in grado a seconda dell'età nei miglioramenti, e nelle industrie, di cui è dessa capace; e così nel provvederli noi di un pane onorato, incomincino, col solletico dei risultati, ad amare la fatica e tenere nel dovuto pregio la propria professione.

Noi però non intendiamo con questo di aprire per tale insegnamento Cattedre di Chimica-Agraria, di Botanica, di Fisiologia vegetale ecc. ecc., ma posti innanzi i necessari elementi, come abbiain detto, dello scrivere, e conteggiare, nonchè del sistema legale dei pesi e misure, ci limiteremo di dare chiari e semplici precetti, che riguardano l'Agricoltura ne' diversi suoi rami.

La nostra istruzione dialogica nella forma, sarà nella minima parte teoretica, e in vece nella massima parte pratica, ed impartita sul terreno nell'Orto, nel Brolo, nella Cascina, nella Stalla, come si conviene a formare dei buoni ed esperti agricoltori, vuoi possidenti o fittajuoli, vuoi fattori o Castaldi.

Saranno ammessi all'Istituto i fanciulli dell'età non minore di otto, e non maggiore di dodici anni per tenerveli chiusi stabilmente sino ai venti, sotto la direzione e sorveglianza di probi ed abili maestri. Per essere accettati dovranno munirsi della fede di battesimo, dell'attestato di buona condotta firmato dal proprio Parroco, e dal Deputato del luogo, come pure di un terzo del Medico condotto del Comune che comprovi la vaccinazione e la costituzione fisica del ragazzo adattata alla professione agricola, ed inoltre esente da malattie cutanee, schifose, attaccaticcie, e da difetti organici irremediabili. Dovranno esibirsi tali documenti all'I. R. Delegazione di Padova e quindi essere presentati dalla medesima al Padre Abate Direttore dell'Istituto per la regolare accettazione. La spesa pel vitto e vestito degli allievi, mantenuti dai rispettivi Comuni, sarà di Fiorini Austriaci 10 al Mese, moneta sonante.

Dal Monastero di Praglia addì 31 Gennajo 1865.

D. ATTILANO OLIVEROS ABATE E DIRETTORE.

31 gennaio 1865 e approvata dalla Luogotenenza imperiale di Venezia con decreto 17 novembre 1864, n. 28335 (1).

«Noi ci proponiamo l'educazione soprattutto religiosa e morale dei nostri alunni, persuasi come siamo, che dalla religione e solo dalla religione cattolica, come da sovrana sorgente traesi per fermo, e ne deriva ogni retto sapere, ogni morale virtù, ogni vero incivilimento e progresso.

«Con tutto l'impegno ci adopereremo di avviarli all'Agricoltura, Madre e nutrice di tutte le arti; e di ammaestrarli di grado in grado a seconda dell'età nei miglioramenti e nelle industrie, di cui dessa è capace, e così nel provvedersi con la loro applicazione di un pane onorato, incomincino, col solletico dei risultati, ad amare la fatica e tenere nel dovuto pregio la propria professione.

«Noi però non intendiamo con questo di aprire per tale insegnamento Cattedre di Chimica - agraria, di Botanica, di Fisiologia vegetale ecc. ecc., ma posti innanzi i necessari elementi, come abbiám detto, dello scrivere e conteggiare, nonché del sistema legale dei pesi e misure, ci limiteremo di dare chiari e semplici precetti, che riguardano l'agricoltura ne' diversi suoi rami.

«La nostra istruzione, dialogica nella forma, sarà nella minima parte teoretica, e in vece nella massima parte pratica, ed impartita sul terreno nell'Orto, nel Brolo, nella Cascina, nella Stalla, come si conviene a formare dei buoni ed esperti agricoltori, vuoi possidenti o fittajoli, vuoi fattori o castaldi».

Maggiori particolarità e un programma più concreto ritroviamo nel citato atto conclusivo firmato il 1° settembre 1863.

«La istruzione agraria sarà quanto più possibile svariata e pratica, affezionandovi i giovani col solletico dei risultati. Si occuperà della coltura e conservazione dei cereali, della coltura dei gelsi, delle canape e delle viti, dell'arte di confezionare e conservare i vini, di perfezionare la coltura degli olivi, dei mezzi utili pel buon governo dei prati naturali ed arti-

---

(1) Stampata a Venezia nel 1865, coi tipi Clementi, su foglio volante, divenuto ormai introvabile. La riproduco perciò in facsimile. Fig. 36.

« ficiali con opportune livellazioni e quindi dell' allevamento  
« igiene, commercio del bestiame, della conservazione del latte,  
« confezione dei formaggi e buttiri, dell' allevamento, pianta-  
« gione e taglio degli alberi fruttiferi, o dell' orticoltura. Non  
« sarà omesso lo studio della selvicoltura, della coltura e lavoro  
« del legname sì da fuoco che da costruzione e soprattutto della  
« preparazione e conservazione dei concimi naturali ed artifi-  
« ciali e della loro opportunità in ragione della natura e com-  
« posizione del suolo.

« Se l' Istituto non può estendersi ad ogni teoria e ad ogni  
« innovazione agraria, non ometterà però quelle più utili inno-  
« vazioni che meglio si addicono ai bisogni della nostra pro-  
« vincia. Si applicherà però al perfezionamento delle attuali  
« colture, al miglioramento degli attuali utensili, all' impiego più  
« profittevole dell' opera, delle braccia, del tempo (1).

Un programma insomma vario e pratico, che per una isti-  
tuzione appena sorta era forse anche troppo vasto.

Scopo della scuola non era quello di formare direttori di  
aziende o specialisti, ma semplicemente onesti fattori e buoni  
lavoratori di campagna, capaci di dirigere tecnicamente i propri  
beni rurali e quelli altrui.

Nell' Istituto erano ammessi solo fanciulli di età non infe-  
riore agli otto anni e non superiore ai dodici e restavano in  
educazione fino ai venti. Dovevano munirsi della fede di Bat-  
tesimo, dell' attestato di buona condotta rilasciato dal Parroco  
e dal Delegato del luogo, e di un terzo del Medico compro-  
vante la sana costituzione fisica del candidato e l' assenza di  
malattie contagiose. La spesa mensile per il vitto e vestito degli  
alumni mantenuti dai rispettivi comuni era di fiorini dieci (2).

La realtà superò felicemente le più rosee speranze. Il  
numero degli alunni, che era previsto piuttosto basso, all' aper-  
tura della Scuola era già di 22, cresciuti rapidamente sino a  
40 e più; il che, se importava oneri sempre maggiori per il

---

(1) Archivio della Amministrazione Provinciale - Atto del 1° settem-  
bre 1863, articolo VIII; vedi in APPENDICE. Documento I.

(2) cfr. *Circolare-programma* citato. Fig. 36.

misero bilancio dell'Istituto e obbligava gli amministratori a fare dei veri giochi di equilibrio, d'altra parte era una prova della stima e della benevolenza generale da cui era circondata la coraggiosa iniziativa.

Gli alunni abitavano in monastero, nei locali a piano inferiore del così detto *chiostro doppio*, ove dormivano in due grandiosi saloni sostenuti da un bel colonnato nel mezzo. Adiacenti vi erano pure le stanze per i maestri, prefetti ed inservienti, le sale per le scuole, il refettorio, le dispense, la cucina. Il tutto arredato senza lusso, ma decorosamente (1).

Il vitto quotidiano non era gran cosa, ma sufficiente e sano. Consisteva in polenta, legumi, patate, paste, erbaggi, latticini, pane e nelle feste carne e vino.

Si avrebbe voluto fare anche di più, ma le forze non lo permettevano; ciò però era corrispondente alle abitudini povere degli alunni. Semplice egualmente il vestito: calzoni, giacca e gilet di fustagno, camicia di tela, calze di canapa, zoccoli di legno contornati di pelle, berretto di lana per l'inverno. Per la estate giacca e calzoni di terliccio crudo e cappello di paglia. Il tutto uniforme e decente (2).

Ci è rimasto fortunatamente tra le poche carte lasciate dall'Abate Oliveros anche un orario della giornata quale era osservato nell'Istituto (3).

*Dal 1° novembre fino a Pasqua.*

- Ore 5.30 - Levata e assetto dei letti.  
Polizia della persona e delle vesti.  
» 6.— - Preghiera del mattino e meditazione.  
» 6.30 - Studio.  
» 7.30 - Colazione e ricreazione.

---

(1) Dalle memorie inedite dell'abate D. Felice Vaggioli, vissuto a Praglia in quelli anni, e conservate nell'Archivio Moderno del monastero. Vol. II, pag. 188.

(2) Archivio dell'Amministrazione Provinciale - Atto conclusivo del 1° settembre 1863. Art. IX. Vedi APPENDICE. Documento I.

(3) Archivio moderno del monastero.

- Ore 8.— - Santa Messa e preghiere in chiesa.  
 » 8.45 - Ricreazione.  
 » 9.— - Scuola elementare.  
 (I giovani alunni che hanno terminato la 4. elementare attendono all'insegnamento agricolo).  
 » 11.— - Lavoro agricolo.  
 » 12.— - Recita della preghiera « Angelus Domini ».  
 Pranzo e ricreazione.  
 » 2.— - Scuola elementare.  
 (quelli che hanno finito le scuole elementari attendono all'agricoltura pratica).  
 » 4.— - Ricreazione (oppure lavoro permettendolo la stagione).  
 » 5.— - Studio.  
 » 6.— - Scuola di agricoltura in tutte le classi.  
 » 7.— - Rosario ed orazione.  
 » 7.30 - Cena e ricreazione.  
 » 8.15 - Preghiera ed esame di coscienza.  
 » 8.30 - Riposo.

*Orario dalla Pasqua sino a tutto settembre.*

- Ore 4.— - Levata, assetto dei letti, della persona e delle vesti, per quelli della I<sup>a</sup> camerata.  
 » 4.30 - per quelli della II<sup>a</sup> camerata.  
 » 5.— - per quelli della III<sup>a</sup> camerata.  
 » 4.30 - per i primi; ore 5 per i secondi; ore 5.30 per i terzi: Preghiera.  
 » 5.— - Lavoro in campagna per i primi; ore 5.30 per i secondi.  
 » 6.— - Studio per tutti.  
 » 7.30 - Colazione e ricreazione.  
 » 8.— - Santa Messa e preghiera in chiesa.  
 » 8.45 - Ricreazione.  
 » 9.— - Scuola elementare.  
 » 9.— - Scuola di agraria per i convittori che hanno finito la IV<sup>a</sup> classe.  
 » 11.— - Lavoro agricolo per tutti.  
 » 12.— - Recita della preghiera « Angelus Domini ».  
 Pranzo e ricreazione.  
 » 1.30 - Riposo.  
 » 2.45 - Levata.

- Ore 3.— - Scuola elementare,  
e di agraria per chi non assiste alle classi elementari.
- » 5.— - Ricreazione.
  - » 5.30 - Lavori agricoli.
  - » 7.30 - Rosario.
  - » 8.— - Cena e ricreazione.
  - » 8.45 - Preghiera ed esame di coscienza.
  - » 9.— - Riposo.

Troviamo quì intero il carattere dell' Istituto quale si è conservato quasi fino a questi ultimi anni. Scuola, ma insieme Collegio-Convitto, dove i giovani, con la pratica della vita dei campi, trovavano una educazione sana e virile, curata più in profondità che in estensione, e un ambiente familiare che doveva lasciare nelle loro fresche intelligenze il più caro e riconoscente ricordo.

Siamo però appena agli inizi, e nella vita della Scuola si riconoscono chiaramente i segni di una giovinezza appena sbocciata. Niente di grandioso e di nuovo, se non la novità della istituzione e la bontà del metodo adottato. Molto restava a fare. Intanto il seme era gettato e l'albero cresceva; ma tutto venne stroncato dalla soppressione del monastero che, sebbene temuta e attesa, giunse con la forza brutta della bufera che ogni cosa travolge sul suo cammino.

### **Il trasporto a Brusegana.**

Avvenuta nel 1866 la cessione del Veneto al Regno d'Italia, uno dei primi atti del nuovo governo fu la soppressione delle Corporazioni religiose. (Legge 28 luglio 1866).

Praglia seguì la sorte comune. Il 4 giugno 1867 la dispersione della Comunità era un fatto compiuto, e nell'ottobre successivo il monastero, in quanto tale, era definitivamente chiuso. Chiusa anche la Chiesa, nella quale era proibita qualunque pubblica funzione.

Con ciò era segnata anche la sorte dell'Istituto agrario.

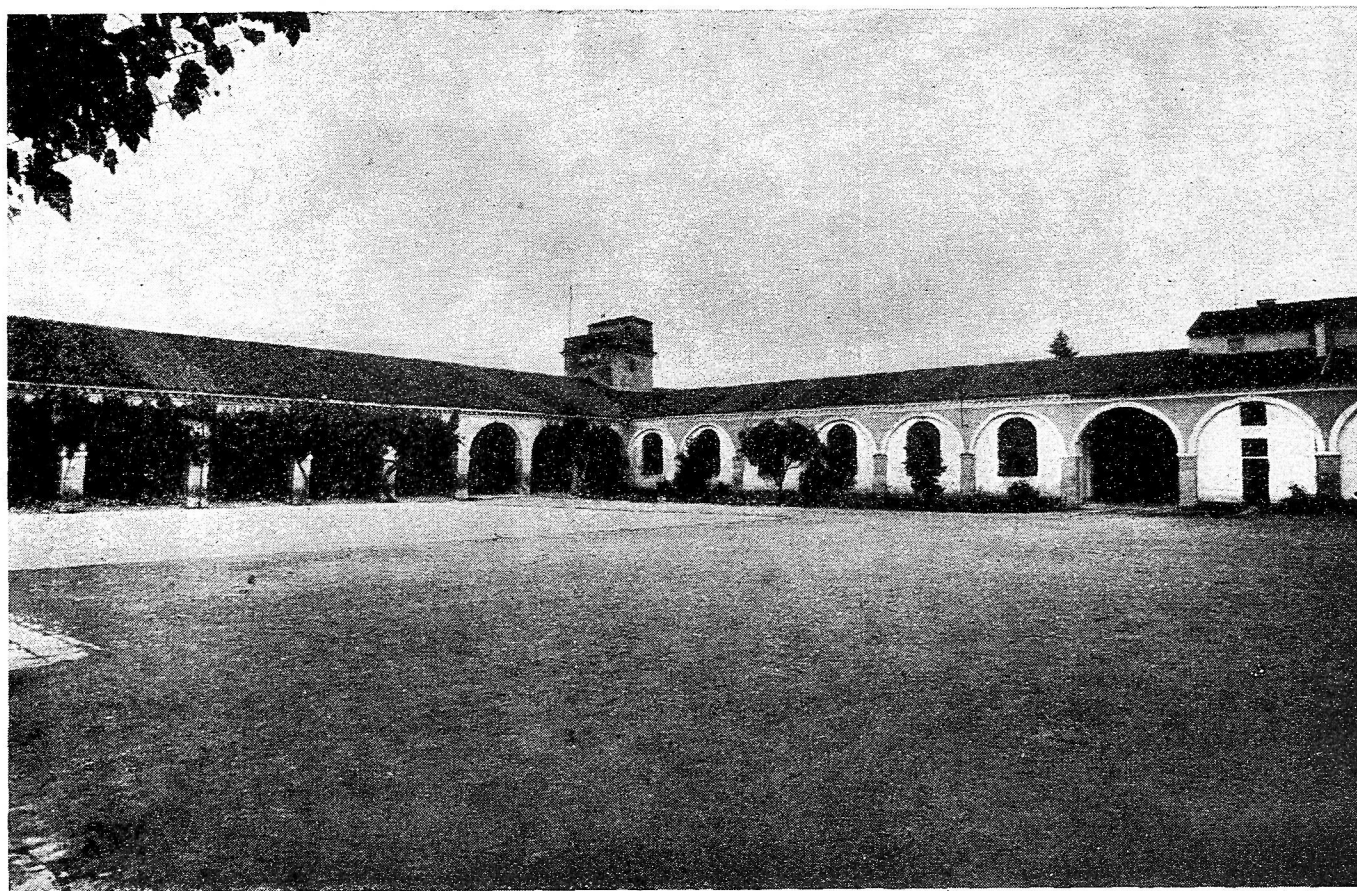


Fig. 37

R. Istituto Tecnico Agrario di Padova

Il vecchio chiosstro prima degli ultimi restauri

Ma la provvida istituzione, che nei brevissimi anni di esistenza aveva dato tante speranze di bene e di attività, non poteva morire.

Già prima che venisse applicata la legge, la Deputazione provinciale nella seduta del 1° marzo 1867 aveva fermata la sua attenzione sulla Scuola di Praglia, e riconoscendone l'importanza per l'economia agraria della provincia, preoccupata della sua conservazione in vista anche degli inconvenienti che con la chiusura dell'Istituto sarebbero derivati ai genitori, ai benefattori o alle Opere pie, aveva nominato una Commissione perchè studiasse il modo di mantenerla in vita, dandole miglior assetto e maggiore sviluppo (1). Non tardò ad interessarsi della cosa anche il Consiglio comunale di Padova: e nella seduta del 9 marzo 1867 l'avv. Giacomo Brusoni insistette perchè il Comune si mantenesse d'accordo con la Provincia nel provvedere all'istruzione agricola tanto necessaria (2).

Si attendeva intanto di giorno in giorno il decreto di espulsione e di confisca di tutti i beni del monastero. L'Intendenza di Finanza, incaricata dell'esecuzione della legge, avvertiva da parte sua l'Autorità Provinciale dell'imminenza dello sgombero che doveva essere fatto «entro brevissimo tempo» e la pregava di provvedere urgentemente alla provvisoria direzione dell'Istituto (3). Il 26 aprile 1867 perciò la Deputazione decideva che essa venisse affidata sino al termine dell'anno scolastico, cioè a Settembre, «a non più di quattro individui dell'attuale insegnamento», sotto la sorveglianza dell'ispettore scolastico, senza che perciò essi potessero vantare titoli alla continuazione dell'istruzione (4).

In tal modo venivano ricambiati i monaci dell'opera preziosa e cordiale disinteressatamente prestata in quei primi anni!

---

(1) Archivio della Provinciale. Atti della Deputazione 1° marzo 1867.

(2) Processo verbale delle sedute del Consiglio Comunale di Padova nei giorni 7, 8, 9, marzo 1867. (Padova, Tip. Penada). cfr. Trotto, p. 590.

(3) Archivio dell'Amministrazione Provinciale. Lettera della R. Intendenza di Finanza di Padova del 27 marzo 1867.

(4) Archivio dell'Amministrazione Provinciale - Deliberazione del 26 aprile 1867.



Eppure, dimentichi dell'affronto ricevuto, affezionati al monastero e ai cari giovani loro affidati, ben volentieri accettarono l'invito di continuare l'insegnamento per tutto l'anno scolastico 1867. Rimasero così a Praglia, non più padroni, il P. D. Benedetto Pascuttini, nominato frattanto sorvegliante della Scuola, e due fratelli conversi.

In questo stato di cose sorgeva la questione se fosse conveniente continuare, sia pure sotto altre forme, l'insegnamento agrario nel soppresso monastero, o fosse preferibile altro locale, e precisamente il latifondo di Brusegana, già di proprietà dei monaci di Praglia e passato allora al demanio, sul quale già prima aveva rivolta la sua attenzione l'autorità provinciale (1).

La scelta cadde su Brusegana. Non pochi nè piccoli erano i vantaggi che quest'ultima località presentava in confronto di Praglia, ormai vuota dei suoi monaci. La superficie produttiva di Praglia era troppo piccola per poter mantenere in piedi e conservare un edificio straordinariamente ampio come quello del monastero: e insieme poco estesa per una istruzione agraria come la intendeva la Provincia. D'altra parte i prodotti del terreno di collina erano spesso incerti; l'olivo vi cresce solo

---

(1) In una relazione del 25 aprile 1867, l'Avv. Pignolo proponeva alla Deputazione Provinciale il trasporto della Scuola Agraria di Praglia a Brusegana, come luogo più adatto, e la invitava a iniziare pratiche per entrare in possesso del fondo. Il SOLITRO (pag. 157) crede che questa relazione sia la prima a stabilire con esattezza l'origine precisa della «Scuola Agraria di Brusegana» e la ritiene «documento essenziale e fondamentale per chi volesse ricostruirne la Storia». Il Pignolo però (non negandogli d'altra parte i meriti in argomento) non fece che riprendere un'idea già lanciata in seno alla Società d'Incoraggiamento sin dal 1855, vale a dire nel periodo preparatorio degli studi per l'effettuazione del progetto del podere-sperimentale. In una relazione del 2 maggio 1855 i soci: dott. Benedetto Dal Vecchio, ing. Gustavo Bucchia, prof. Antonio Keller, co. Teodoro Zacco e prof. Raffaele Minich, a ciò delegati dal Presidente Cavalli, rilevando i benefici di così utile istituzione nei riguardi dell'agricoltura per la formazione di agenti di campagna, gastaldi, affittuari ecc., indicavano come terreno adatto per le esercitazioni pratiche (podere modello) *il fondo di Brusegana di proprietà dei P. P. Benedettini di Praglia*. cfr. SOLITRO, p. 152, nota.

in via d'eccezione: e si richiedevano capitali ingenti per la lavorazione del vino e dell'olio. Aggiungi che il fatto di trovarsi dodici chilometri lontana dalla città, sprovvista di acqua, fuori di qualunque centro abitato era motivo sufficiente per preferire altra località. Brusegana invece offriva altrettanti vantaggi: posta in un centro abitato, vicino alla confluenza della Brentella con il Bacchiglione, aveva una estesa proprietà di oltre 500 campi, una casa padronale con locali facilmente adattabili per un Collegio-Convitto, e adiacenti belle stalle, granai, fienili, cantine, aie, etc. (1).

Vennero senz'altro avviate trattative con il demanio per l'acquisto del podere. Il 17 settembre 1867 il Consiglio Provinciale deliberava il trasloco della Scuola. Sospesa la vendita all'asta e dichiarato il latifondo di pubblica utilità con decreto reale del 16 luglio 1868, esso fu acquistato a detto scopo nel 1872 dalla Provincia per il prezzo di L. 53670.65. Dopo i necessari lavori di restauro e di adattamento, la scuola sorse e fu inaugurata il 1° aprile 1874 sotto il titolo d'*Istituto agrario di Brusegana per la Provincia di Padova* (2).

L'Istituto trasformato più tardi in governativo e fornito di mezzi adeguati, fu il *primo* del genere fondato in Italia, seguito a breve distanza delle provincie di Macerata e di Brescia (3), e salì grado a grado in altissima fama per tutta la Regione Veneta, acquistandosi quelle benemerenze che oggi tutti gli riconoscono.

Si compiva così, sebbene con il concorso di altre forze e in tempi più maturi, il voto espresso dalla Società d'Incoraggiamento sin dal 1851. Ma non ho voluto dimenticare, nella felice circostanza del cinquantenario della Scuola, che gli umili inizi e il primo seme dell'Istituto, oggi albero rigoglioso e

---

(1) Archivio dell'Amministrazione Provinciale. Relazione della Commissione nominata il 2 settembre 1867.

(2) cfr. Trotto, pag. 590. È bene notare che in quegli anni dal 1867 al 1874 la Scuola fu completamente chiusa in attesa di migliore sistemazione. Ognun pensi con quale danno dell'economia rurale e degli alunni.

(3) cfr. *L'Osservatore euganeo* «Annuario del giornale di Padova». - Anno I (Padova 1878) p. 286.

fecondo, sono dovuti in massima parte ai Benedettini di Praglia. E mi parve bene ritessere la storia semplice e breve di questa Istituzione che nella sua modesta e attiva esistenza fece rivivere le antiche benemerienze dei monaci, e il loro metodo saggio e paterno di educazione tanto celebrato dagli studiosi (1).

E non era questa una gloria, sia pur piccola, da venir ricordata?

*Praglia, 11 Luglio 1934.*

DON ARNALDO ROBERTI O. S. B.

---

(1) Sul metodo educativo dei monaci di Praglia cfr. le belle pagine di TULLIO RONCONI. *Notte critica di Praglia* in «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova». Vol. XXVII, Disp. IV.

## DOCUMENTI

### I.

*Atto di fondazione dell' Istituto agrario di Praglia - n. 1826 - 1° settembre 1863.*

« Inerentemente al programma 11 dicembre 1861 al n. C. P. 7864 l' Illustre monastero di Praglia assume di erigere nel monastero stesso un Istituto di agraria accogliendovi poveri figli, dei quali si determina per ora il numero a non più di venti.

1. I fanciulli vi saranno accolti dall' età degli anni otto ai dodici per rimanervi a convitto stabilmente per anni sei almeno. Potranno essere visitati dai parenti nei giorni festivi in ora da fissarsi dal R. P. Abate.

2. Dovranno essere muniti della fede di nascita, di buoni costumi, di sana fisica costituzione e del certificato di vaccinazione.

3. La congreg. Provinciale, premessi i concerti con le Deputaz. Comunali, con l' istituto di Beneficenza, coi privati che intendessero inviare fanciulli all' Istituto, provvederà perchè siano portati al monastero con premessi documenti. Nella scelta dei giovani non avrà il monastero alcuna ingerenza.

4. Però a maggior cautela saranno nel principio ricevuti i fanciulli in prova e qualora dimostrino indole insubordinata o non ferma salute saranno a giudizio del R. P. Abate rimessi al rispettivo Comune.

5. La educazione dovrà essere intieramente diretta allo scopo di formare de' morali, onorati ed istruiti castaldi e fattori di campagna.

6. Il P. Abate interinale del monastero sarà il Direttore dell' Istituto e competerà a Lui solo la scelta del maestro e degli altri individui necessari all' insegnamento e cura dei giovanetti, come ad esso si lascia la esclusiva direzione rispetto all' istruzione religiosa e relative pratiche di pietà.

7. Tenuto sempre di vista lo scopo indicato all' art. 3, basterà che siano posti innanzi i necessari elementi del leggere, dello scrivere, della lingua italiana, del far di conto, e del sistema legale dei pesi o misure.

8. La istruzione agraria sarà quanto più possibile svariata e pratica, affezionandovi i giovani col solletico dei risultati. Si occuperà della coltura e conservazione dei cereali, della coltura dei gelsi, delle canape e delle viti, dell'arte di confezionare e conservare i vini, di perfezionare la coltura degli olivi, dei mezzi utili pel buon governo dei prati naturali ed artificiali con opportune livellazioni e quindi dell'allevamento, igiene, commercio del bestiame della conservazione del latte, confezione dei formaggi e buttiri, dell'allevamento, piantagione e taglio degli alberi fruttiferi, e dell'orticoltura. Non sarà omissa lo studio della selvicoltura, della coltura e lavoro del legname sì da fuoco che da costruzione. Soprattutto della preparazione e conservazione dei concimi naturali ed artificiali e della loro opportunità in ragione della natura e composizione del suolo.

Se l'istituto non può estendersi ad ogni teoria e ad ogni innovazione agraria, non « ometterà » però quelle più utili innovazioni che meglio si addicono ai bisogni della nostra provincia. Si applicherà però al perfezionamento delle attuali colture, al miglioramento degli attuali utensili, all'impiego più profittevole dell'opera, delle braccia, del tempo.

9. Il nutrimento quotidiano corrisponderà alle abitudini povere degli allievi. I cibi consistiranno in polenta, legumi, patate, paste, erbaggi, latticini, pane e nelle feste vi si aggiungerà un pezzo di carne di bue, il tutto in quantità proporzionata all'età degli allievi.

Il vestiario sarà egualmente corrispondente ed uniforme, cioè pantaloni, giacchetta e gilet di fustagno, camicia di tela grossa, calze di canapa, scarpe di legno contornate di pelle, berretto di lana per l'inverno: Per l'estate poi pantaloni, giacchetta e gilet di terliccio crudo, cappello di paglia grossa.

Per ogni allievo la corrisponsione ammonterà a fiorini dieci mensili in denaro sonante di trimestre in trimestre anticipato. Ad ogni spesa per adattamento e riduzione dei locali e corredo dei medesimi provvederà per la prima volta la Congreg. Provinciale.

Il Padre Abate di Praglia dichiara a nome del monastero di accettare in tutte le sue parti il convenio di già assentito dalla Congregazione Prov. nella seduta 1° settembre corr., convenio a cui si darà esecuzione tostochè pervenga il beneplacito della competente autorità ecclesiastica.

*Monastero di S. Maria di Praglia li 6 settembre 1863.*

D. ATTILANO OLIVEROS Abate

## II.

*All' Inclita Congregazione Provinciale di Padova.*

Pregiandomi di assecondare l'interessamento che si compiacque di farmi l'onorevolissimo Sig. Cav. R. Delegato presento a quest'Inclita Congregazione le obbligazioni del Prestito Lombardo Veneto 1859 per l'importo in complesso di F. 4300 giusta il qui inserito elenco, all'oggetto di devolvere la relativa rendita al mantenimento di due alunni nell'Istituto di educazione agraria erettosi in Praglia presso quei Reverendi monaci benemeriti.

La presente mia offerta prego lo Spettabile Collegio di accettarla in via assolutamente perentoria, esonerandomi quindi da qualsiasi ulteriore dispendio in qualunque caso di avvenibile maggiore bisogno.

Io lascio libera all'Inclita Congregazione la facoltà della nomina degli allievi, per la quale rinuncio ad ogni diritto potesse essermi devoluto, e supplico che tale fondazione non venga col mio nome appellata.

L'Onorevole Collegio vedrà poi nella sua saggezza di conciliare per modo che la somma da me esibita, e di cui si tratta, non venga ad altro diverso scopo convertita, anche nella non temibile evenienza di soppressione del sullodato Monastero e di cessazione conseguente dell'Istituto di Agraria educazione in Praglia.

*Padova, li 9 febbraio 1865.*

SILVESTRO CAMERINI

## Principale palacium communis Padue <sup>(1)</sup>

### I.

#### La data della erezione

Le vicende architettoniche della sala padovana della Ragione, volgarmente nota col nome di Salone, intese a narrare, molti anni or sono, Andrea Gloria <sup>(2)</sup>, ripromettendosi di non voler dire nulla che non fosse fondato su autentici documenti o su altre irrefragabili prove e « ridotto quasi a matematica dimostrazione ». Fin dal principio invece, là dove egli prese a discutere dell'età della sala, sembra che questo nobile intento, forse per soverchio amor della tesi, gli sia venuto a fallire.

---

<sup>(1)</sup> Nove anni sono, nella « Miscellanea di Studi storici in onore di Camillo Manfroni » inserii il primo capitolo di una mia monografia che avevo già preparata da più di un decennio, intorno alla Sala padovana della Ragione, e a cui mancava solo qualche ritocco per essere data alle stampe. Ciò, a scanso di equivoci, fu dichiarato in una avvertenza a pag. 274 della *Miscellanea* e nel verso del frontispizio dell'*Estratto*.

Mancanza assoluta di tempo, traversie d'ogni genere, difficoltà gravi di spesa mi impedirono prima d'ora di metter mano alla pubblicazione completa del mio lavoro, che non è di piccola mole; ma poichè ormai la vita fugge e troppo mi dorrebbe che i risultati di questi miei studi (valgano quel che possono valere) rimanessero inediti, mi son risoluto di venirli qui stampando in più riprese, per unirli poi in un solo volume.

Perciò ripeto, con lievi modifiche, anche quel primo capitolo.

<sup>(2)</sup> *Intorno al Salone di Padova, cenni storici con documenti*; Padova, Randi, 1879, fig., estr. da « Memorie d. r. Accad. di Sc. Lett. ed Arti di Padova ».

Contro la comune antichissima credenza che il palazzo fosse stato fabbricato nel 1218 o meglio nel biennio 1218-19, credette egli di poter sostenere che esso già esisteva nel 1166 per trovarsi appunto in un documento del 16 marzo di quest'anno la formula: *in communi palacio*, mentre prima d'allora, fino almeno al 1163, i documenti archivistici padovani che recano sentenza di consoli o di giudici non usano mai, come indicazione del luogo, questa formula, ma o non hanno indicazione nessuna o la hanno diversa. E poichè nella primavera del 1164 avvenne la rivolta dei Padovani contro il Barbarossa, ritenne il Gloria di poterne dedurre che precisamente nel 1164 il palazzo del Comune, simbolo della conquistata libertà, fosse eretto. Non si nasconde egli veramente che a tale sua deduzione contraddicono le testimonianze dei cronisti, le quali unanimi stanno per il biennio 1218-19; ma crede di poterle facilmente smentire cavillando sul significato del verbo *facere* da essi usato (*factum est palacium*), che in un latino un po' grosso come quello del tempo poteva avere talvolta, almeno a suo giudizio, il significato di *restaurare*, onde ne conclude che i lavori di quegli anni fossero « semplici restauri e finimenti di decorazione ».

Diciamo subito che noi, pure contraddicendo al Gloria, non possiamo aggiungere nessuna testimonianza scritta a quelle raccolte così diligentemente da lui; mentre da lui divergiamo nel modo di interpretarle e di valutarle. Nè il palazzo stesso, per quanto diligentemente interrogato, nulla rispose in proposito. In quella sessantina d'anni o poco più, quanti intercedono fra il 1164 fissato dal Gloria e il 1218 indicato dai cronisti, non mutarono da noi le forme costruttive e le architettoniche in modo che dallo studio di esse si possano trarre fondate deduzioni cronologiche; e ciò a tanto maggior ragione in quanto nel palazzo, a semplice muratura, mancano parti ornamentali o decorative di tale importanza che possano darci indizio del mutarsi o perfezionarsi dell'arte.

Tuttavia, anche servendoci delle sole prove che servirono al Gloria, noi crediamo di dover arrivare a conclusioni ben diverse dalle sue.



Cominciando infatti dalla iscrizione che era infissa sulla parete orientale della sala, noi siamo con lui in pieno disaccordo. Il primo, che di quella iscrizione, oggi perduta, trascrisse il testo e che ce ne indicò la esatta collocazione fu l'Ongarello (1); ma le sue parole furono e inesattamente riferite e male interpretate sin da principio dal Gloria. Dice il cronista: *Et azò che vedi che questo ch'io dico sia verità, guarda su le porte delle Scavezzerie, che va verso la sala e verso el palazzo del Podestà, dove è depento Otho 4 imperatore [;] et Zuan Ruscone non è il primo che fa quel Palazzo, anzi era fatto prima fina sopra li balconi, ma che lui fa compir li muri et coprirlo, et como fu compido in 1219, et dice li versi in questa forma:*

*Ortus Comi Rusconum de gente Ioannes  
Nobilis et strenuus Paduam tunc forte regebat,  
Cum fuit istud opus ultra specularia factum  
Annis mille decem lapsis novemque ducentis.*

Intese il Gloria che l'Ongarello dicesse « portare quella lapide dipinte (!) le immagini di Ottone IV e del Rusca podestà per dinotare che nel regno dell'uno e nella podesteria dell'altro fu eseguito il lavoro » (2) e facilmente lo accusò di errore essendo morto Ottone circa un mese prima che cominciasse la podesterie del secondo. Ma chi rilegga un po' attentamente le parole dell'Ongarello tosto s'accorge del grosso abbaglio del Gloria, chè il ricordo del ritratto di Ottone è ivi dato soltanto come indicazione topografica a meglio rintracciare la lapide: *su le porte delle Scavezzerie dove è depento Otho 4 imperatore*, mentre quanto segue: *Et Zuan Ruscone non è il primo* etc. contiene invece la illustrazione ongarelliana del testo della scritta, dal quale, secondo il cronista, si doveva inferire che il lavoro fatto fare dal Rusca non riguardava già tutto il palazzo ma soltanto il tratto al di sopra delle finestre: *ultra specularia*. Perciò ho

---

(1) ONGARELLO GUGLIELMO, *Cronaca*, nel ms. BP. 396 della Bibliot. civ. di Padova, c. 64 v.

(2) Op. cit., pag. 17.

creduto opportuno di dividere con una forte interpunzione l'uno dall'altro membro del periodo.

Quando e perchè questa importantissima pietra sia stata tolta non sappiamo; certo essa mancava già in sul principio del secolo XVII, perchè il Portenari, riportandone il testo dall'Ongarello, ne parla come di cosa non più esistente: « *si leggevano già questi versi sora una porta della Scavezzaria* » (1). Ad ogni modo questo documento, che necessariamente noi dobbiamo credere contemporaneo o di poco posteriore alla erezione del palazzo ed è quindi irrefragabile testimonianza, dice questo: che il palazzo fu fatto al di sopra delle finestre nel 1219 essendo podestà Giovanni Rusca da Como. Che cosa può intendersi per: *fu fatto al di sopra delle finestre*, « *fuit istud opus ultra specularia factum?* ». La frase, evidentemente, o non è che una circonlocuzione poetica per dire: fu compiuto, fu condotto subito sino al tetto, ovvero indica che il lavoro quasi finito nel 1218 cioè condotto fin sopra le finestre, ebbe intiero compimento col tetto nel 1219.

Vediamo infatti che cosa dicono i cronisti. L'accordo loro colla perduta iscrizione è perfetto, fissando tutti la data dell'erezione del palazzo alla podestaria di Giovanni Rusca cioè al 1218-19. Dice Rolandino: *Et in anno Domini MCCXVIII spaciosum imo speciosum palacium paduanum inceptum est, potestate domino Iohanne Rusca de Cumis* (2). Dicono gli *Annales Patavini* nel cod. Osio ora perduto: *MCCXVIII: Inceptum fuit hoc anno palatium communis Paduae, opus nobile et magnificum, et completum anno MCCXIX* (3). Dicono le aggiunte al Monaco padovano: *Palatium magnum Communis Paduae coeptum fuit anno Domini MCCXVIII et completum fuit anno Domini MCCXIX* (4).

---

(1) PORTENARI ANGELO, *Della felicità di Padova, libri nove*, Padova, 1623, pag. 102. Anche il SALOMONIO, *Urbis patavinae inscriptiones*, Patavii 1649, pag. 479, indicando per errore, forse di stampa, la data della costruzione del palazzo al 1228, soggiunge: *indicant carmina in ostio quodam inferioris fornix, vulgo la Scavezzata, olim sita*.

(2) RR. II. SS., ed Lapi, t. VIII, parte I, pag. 27.

(3) Ibid., pag. 261.

(4) Ibidem, ediz. Muratori, t. VIII, parte I, col 736.

Dice il *Liber regiminum Paduae* all'anno MCCXVII: *Dominus Iohannes Rusca de Cumis potestas Paduae. Hoc anno incoeptum est palatium paduanum*; e all'anno seguente: *Dominus Malpileus de sancto Miniato de Tuscia. Hoc anno completum est palatium paduanum* (1). Dice il Calderio: *Anno a Christi nativitate 1218, praetore Ioanne Rusca comense, incoactum Patavii praetorium, anno vero qui secutus est 1219 perfectum fuit, praetore Malpileo de sancto Miniato etrusco* (2). Dice il Da Nono: ... paulo ante dominium [et] adventum imperatoris Federicis ducis Svevie edificari facient Patavi suum commune palatium (3). Ora qui evidentemente si accenna non alla venuta di Federico II a Padova nel 1239, come crede il Gloria, ma al ritorno di lui in Italia e alla sua incoronazione ad imperatore in Roma (*dominium*), che fu, come tutti sanno, nel 1220.

Che se dai cronisti contemporanei o di non molto posteriori al tempo di cui parliamo, passiamo a qualcuno che, pur essendo più tardo, fu però in grado, per le fonti di cui disponeva, di conoscere la verità, l'accordo rimane sempre immutato. Siccò Polentone, ad esempio, in una epistola a Giovanni veronese del 10 febbraio 1420, che fu ignota al Gloria (4), dice: *Anno MCCXVIII ceptum esse, postea vero MCCXVIII perfectum, civitate ista libera tunc et opulentissima, annales dicunt.*

D'accordo invece cogli altri per quanto riguarda l'anno di compimento, ma da essi assai dissenziente per quanto riguarda il principio dei lavori, e molto più ricco di particolari, è il citato Ongarello. Ecco il suo racconto: *il Palazzo, parlando dal suo principio per fino a questo tempo, è stà fatto in cinque volte.*

---

(1) Ibid., col. 371.

(2) ENRICO CALDERIO, *De origine et gestis patavinorum libri septem*, ms. della Bibl. civica, BP. 987, c. 280.

(3) Ms. della Bibl. del Seminario vesc. di Padova, n. 11. Il testo del Seminario ha veramente *dominium adventum* senza la *et*, che a me pare necessaria per maggiore intelligenza. Una copia posteriore, che è nella Biblioteca civica (BP. 1239 XXIX) corregge: *tercium adventum*; ma è correzione del tutto arbitraria.

(4) Fu pubblicata dal SEGARIZZI in *La Catinina, le Orazioni e le Epistole di Siccò Polenton edite ed illustrate*; Bergamo, 1899, pag. 110.

*Prima, secondo che dice Zuan da Naone fu principiato sotto Federico Barbarossa nel 1172 et solamente fu cavati li fondamenti grandissimi sotto terra, et levati li muri per fino a terra et non più oltra, et cargati li muri di molte prede, azò che fossero bon fondamento, et fu stropato uno fiumexello, che a quel tempo passava ove è el palazzo per una contrada piccola che se chiama Conca-riola. Et così stette li detti fondamenti del palazzo per fino al 1209, al qual tempo fu fatto imperatore Ottho 4 duca di Sassonia, et stando in la vostra città un suo Vicario fo scoperti li detti fondamenti et alzati li muri atorno con le fenestre fatte a collonnelle a torno a torno, et forse per quatro piedi de pertega sopra le dette fenestre, et non volesse li Paduani più oltra se edificasse, azò che li muri se reposassero et per vedere se li detti muri segnavan in alcun luogo.... (1219). L'anno suddetto podestà el sopradetto Zuanne Rusca, alzono li ditti muri et copersono el ditto palazzo cupi sopra asse molto puliti, a modo come una copertura di giesia, et fecero quattro colonne che sostenia la detta coperta etc. (1). Segue poi la citazione e la trascrizione della lapide secondo il testo, che abbiamo più sopra riferito.*

Che questo racconto corrisponda alla verità storica nè noi nè altri saremo disposti a credere. Le fonti, cui esso si ispira, sembrano non essere che le due in esso citate: lo scritto del Da Nono e la lapide marmorea; e, appunto dalla mala interpretazione di esse, deriva tutta la fantastica storiella in esso imbastita. Del Da Nono infatti il cronista fraintende l'intenzione, quando nelle parole: *paulo ante dominium et adventum imperatoris Federici ducis Svevie* vede un accenno alla quinta calata di Federico Barbarossa, che fu nel 1174, e quindi fissa al 1172 il principio dei lavori, anzichè, come spiegammo, alla venuta di Federico II per la sua incoronazione. Quanto alla data del 1209 e alla ripresa dei lavori in presenza di un vicario di Ottone IV, sembrano essergli suggerite dall'effigie di questo imperatore, che, dipinta nella sala per atto di omaggio nel 1218, mentre la sala stessa si costruiva e l'imperatore era appena morto, era venuta a trovarsi sopra la porta della Scavez-

---

(1) Op. cit., c. 63 sg.

zaria, li presso dove l'anno dopo, compiuto il palazzo, si murò la lapide inaugurale citata. E parto di fantasia pure debbono ragionevolmente credersi gli indugi frapposti alla costruzione per ottenere il maggior consolidamento dell'edificio, e la puerile storiella delle pietre con cui furono caricate le fondazioni per assodarle, storiella anch'essa derivata forse da altra erronea interpretazione del testo del Da Nono: *Fundamentum eius ex lapidibus magnis montanis et quadratis ordinabitur*. Finalmente erra l'Ongarello nel computo, quando dice che il palazzo fu fatto in cinque riprese, mentre non cinque ma tre, se mai, risulterebbero dal suo racconto. Dalla frase poi dell'iscrizione: *ultra specularia factum* forse egli immaginò che un lungo intervallo di ben dieci anni intercedesse fra la costruzione del palazzo fino sopra le finestre e il compimento di esso col tetto. Ora basta pensare che un edificio, il quale, tranne i muri perimetrali e divisionali, era tutto di legno a travature e con ben due solai sovrapposti che lo dividevano in tre piani, fosse lasciato stare allo scoperto dieci anni, e ciò proprio allo scopo che si consolidasse, per capire l'assurdità di tale credenza.

Scartato dunque nei suoi particolari fantastici questo racconto e tenuta fede in esso soltanto alla importantissima iscrizione lapidaria ivi riferita, ne risulta che tutte le più antiche testimonianze, senza eccezione alcuna, affermano che il palazzo della Ragione fu eretto dall'anno 1218 all'anno 1219.

Quali argomenti e quali prove storiche porta contro tale unanime accordo il Gloria? In fondo esse si riducono semplicemente a questa: che, trovandosi fino dal 1166 e più in giù, e quindi prima del 1219, indicato in documenti padovani come luogo di rogazione; *in comuni palacio*, debba ritenersi necessariamente che il detto palazzo, cioè quello odierno della Ragione, esistesse già nel 1166 e che i lavori del 1219, cui accennano concordi cronache e iscrizione, fossero solo parziali lavori di restauro e di adattamento.

Alla quale tesi del Gloria più obbiezioni assai gravi possono farsi. Giacchè, anzitutto, non è detto che la formula *in comuni palacio* abbia ad indicare proprio il palazzo della Ragione e non altro. Il Da Nono, che vive pure sulla fine del sec. XIII

e sul principio del XIV, così comincia nella sua cronaca (che ha forma, come si sa, di profezia) la descrizione della città: *Quatuordecim comunia palacia in urbe Padue edificabuntur a Patavis: sed quaedam ante dominium Ecerini et quaedam postea; et eorum aliqua distruerentur et aliqua suam mutabunt formam. Primum erit palatium et regale seu commune cum una turri rubea, quia in hoc magno palatio Paduani facient reddere ius unicuique...* e continua poi a elencare tutti gli altri palazzi pubblici o comunali: del Consiglio, del Podestà, degli Anziani, e via dicendo. Quattordici adunque erano gli edifici che pigliavano a buon diritto il nome di *comune palacium* al tempo del Da Nono, o almeno quattordici, tutti insieme, ma in più tempi, erano stati; e di essi taluni più antichi risalivano a prima del periodo ecceliniano e quindi al principio del secolo XIII e al secolo XII. Nè la precedenza, che nel suo elenco e nella sua descrizione egli dà al Palazzo della Ragione, ha valore cronologico, ma solo valore di importanza. Il Palazzo della Ragione viene primo degli altri solo perchè è *regale, magnum, principale*. È ben naturale quindi e lecito il dubbio se, ogniqualvolta nei documenti del secolo XII citati dal Gloria ci imbattiamo nella formula predetta, si debba di necessità intendere proprio il Palazzo della Ragione o non piuttosto uno qualunque degli altri tredici, che pur accampavano uguale designazione.

Il qual dubbio è confermato dall'attento esame dei documenti. Difatti dei dodici citati dal Gloria e anteriori al 1219 nessuno aggiunge alla formula *comune palacium*, o *palacium comunis*, o *solarium communis*, o *domus comunis*, l'altra più precisa indicazione, che pure in documenti più tardi, quando si parli del palazzo della Ragione, non suole mancare: *ubi ius redditur*. Eppure il Da Nono stesso, quando, più avanti, comincia la descrizione di esso, così lo distingue dagli altri: *Ostende mihi, Domine, Patavorum principale palacium in quo ius reddi facient*. Non solo, ma anzi in ripetuti casi è lecito dubitare, anzi è necessario negare che si possa, non che si debba come vorrebbe il Gloria, intendere indicato con quella sola formula generica il palazzo della Ragione. Ad esempio in un documento del 1190, di quelli stessi riferiti dal Gloria, leggiamo; *Actum*

*in Padua in comuni palacio in camera procuratorum*; ora il piano superiore del Palazzo della Ragione era bensì diviso da due muri trasversi in tre grandi locali, di cui quello mediano grandissimo per le udienze, ma non consta affatto, anzi si deve escludere in modo assoluto che fosse in esso una camera dei procuratori. Così un documento del 1219 dice: *Paduae in curtivo domus comunis* (1), mentre il Palazzo della Ragione (2) non ebbe nè poté mai avere, a motivo della sua pianta, un cortile. E dicono altri due del 1221: *super scalam palacii comunis* (3), mentre il palazzo della Ragione aveva ed ha non una ma quattro scale identiche, ciascuna delle quali con un nome particolare che le distingueva, e invece qui il notaio accenna ad una scala unica. È certo dunque che e prima e dopo il 1219 la formula *palacium comunis* veniva a indicare o il palazzo del Podestà o quello degli Anziani o altro che avesse cortile e unica scala e uffici che nel Palazzo della Ragione non ebbero mai sede.

Se ne deduce dunque che nessuno dei documenti recati dal Gloria ci dà la sicurezza anzi nemmeno la presunzione che in esso, sotto l'epiteto *comune*, sia indicato il palazzo particolare della Ragione, mentre anzi taluni di essi ci assicurano che quell'epiteto serviva indifferentemente a indicare ogni pubblico palazzo.

Ma tuttavia, anche se si volesse sforzare i documenti a dire proprio quello che non dicono e se si volesse ammettere come certa, prima del 1218-19, l'esistenza di un palazzo della Ragione (il che è pur verosimile), che cosa ci obbligherebbe poi a credere che esso fosse veramente quello stesso di cui parlano l'iscrizione e le cronache e che servì a formare il nucleo principale dell'odierno palazzo? Non è forse continuo il fatto di antichi edifici, o chiese o monasteri o palazzi, la cui remotissima esistenza ci è bensì attestata dai documenti, ma che pure sappiamo, nel succedere dei tempi, più volte abbattuti e rifatti? Tanto varrebbe sostenere, per non uscir da

(1) Op. cit., doc. VIII, pag. 46.

(2) Ibid., doc. XXV, pag. 57.

(3) Ibid., doc. XXII, pag. 56, e XXIV pag. 57.

Padova, che il duomo michelangiolesco sia opera del secolo IX e la S. Giustina leopardiana sia del secolo VI. Dice pure il Da Nono che dei quattordici palazzi comunali preesistiti o esistenti al tempo suo, alcuni erano già prima stati distrutti ed altri avevano mutato aspetto (*aliqua distruerentur et aliqua suam mutabunt formam*); nulla di più facile che ciò fosse avvenuto anche per un palazzo della Ragione, e che ad uno più modesto eretto nel secolo XII, altro se ne sostituisse ben più grandioso nel 1218 - 19.

Ben difficile infatti riesce l'ammettere che, appena scoppiata nel 1164 la rivolta contro l'autorità imperiale e proclamata la libertà del comune, sorgessero come per incanto nella piccola e ancora non ricca città tanti cospicui edifici e fra essi nientemeno che il grande palazzo o *Salone*, ove trovasse regale albergo il nuovo foro iudicante padovano. Semplici invece dobbiamo pensare che fossero gli inizi del governo popolare; e che soltanto più tardi, cresciute a poco a poco le forze e aumentata la pubblica ricchezza, si provvedesse anche al decoro esteriore della città. Ben più urgente infatti che la costruzione di grandiosi palazzi doveva apparire la costruzione di forti mura che garantissero dagli assalti e dalle insidie imperiali o convicine la recente libertà conquistata; eppure le mura non sorsero che tra il 1195 ed il 1210. Quasi certamente dunque dapprincipio la libertà repubblicana pose il suo nido in un unico non ampio edificio, quale a quelle prime modeste necessità si conveniva ed era sufficiente, forse in quel *comuni palacio* appunto che, senza altra indicazione particolare, viene ricordato dagli antichi documenti. Ivi si raccolsero affrettate nel breve spazio e nella semplice vita, le prime magistrature repubblicane, a tutt'altro intento che a disperdere in fabbriche sontuose, male emergenti fra migliaia di basse case di legno, le non larghe ricchezze e le ancor mediocri energie dello stato appena sorto. E quando nel marzo 1174 un terribile incendio divampò in Padova, tanto che si potè dire tutta la città esserne andata distrutta (*MCLXXIII mense marcii arsit Padua*), arse quasi certamente insieme cogli altri edifici anche il piccolo palazzo comunale.



Solo più tardi, consolidato il Governo, alzate forti mura cittadine, accresciuto il pubblico erario, ristorati i gravissimi danni dell'incendio, iniziato, appunto in seguito a questo, quel graduale rinnovamento edilizio che doveva fare di Padova, col tempo, una delle città italiane medievali più ricche di magnifici edifici pubblici, moltiplicato colle attribuzioni il numero delle magistrature, queste sentirono il bisogno di più ampie e distinte sedi; onde solo nel 1218, quando la repubblica padovana attingeva ormai alla maggior floridezza, si posero le fondamenta del colossale edificio, che di quella floridezza e insieme della civile sapienza, a cui era assurto il nuovo Stato, doveva essere come la materiale dimostrazione; e che per la magnificenza sua e per l'uso a cui fu destinato meritò di chiamarsi romanamente *basilica*.

Nel 1219 il podestà stesso Giovanni Rusconi, prima di cedere il posto al successore Malpigli, lo compieva e lo inaugurava, mentre dell'opera sua meritoria il Comune eternava il ricordo nella lapide sopraccitata; tre anni più tardi sorgeva in Padova quello *Studio*, che del foro cittadino può considerarsi sotto un certo aspetto gloriosa propaggine e coronamento.

Chi sia stato l'architetto del palazzo nessun documento disgraziatamente ricorda. Da dove sia saltato fuori in origine quel nome di Pietro Cozzo da Limena, che una iscrizione dei nostri tempi ha voluto eternare sul piano occidentale dell'edificio, non risulta. Il Rossetti, nella prima edizione della sua Guida <sup>(1)</sup> così vagamente si esprime: «Si vuole che ne sia stato l'architetto Pietro di Cozzo, quel medesimo che fece il famoso Acquedotto e la Torre nelle vicinanze di Segovia nella Spagna, come si ha da un ms. di quei tempi». Ma dove questo manoscritto esistesse non è detto. Dopo di lui ripeterono la peregrina notizia storici padovani e non padovani, finchè il Gloria ne fece giustizia, in modo che ci pare inutile tornarvi sopra.

---

<sup>(1)</sup> *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*; Padova, 1765, pag. 274.

Nuovo invece fin ad ora, che io mi sappia, è il nome di un altro architetto, che il De Lazara in un suo Zibaldone (1) trasse da un manoscritto del notaio Monterosso: « L'autore attribuisce la fabbrica della Sala della Ragione a un certo Moniano ». Ma da dove l'abbia a sua volta tratto il Monterosso non riusciamo ad indovinare.

---

(1) Manoscritti De Lazara, *Miscellanea di scritti appartenente alle Belle Arti*, in Bibl. civ. di Padova, pag. 55.

## II

### L' altezza e le scale dell' edificio primitivo

Quale fu del nuovo palazzo l' aspetto primitivo? quali le sue misure?

Anche qui il testimone principale e più sicuro, quantunque, come vedremo, non privo pur esso di inesattezze, è sempre il Da Nono. Eccone il testo: *Fundamentum eius [palacii] ex lapidibus magnis montanis et quadratis ordinabitur, qui ex ferro et plunbo erunt conligati. Latitudo fundamenti eius erit pedum quatuor, et muri, qui super illud edificabitur (¹), pedum trium. Sed altitudo muri cum merulis erit cubitorum sexaginta . . . Balchiones cum columpnellis lapidis rubei et binis positis (²) erunt laborati cirum circha. Cum eo schallae quattuor erunt connexae et ex lapidibus rubentis marmoris contextae, atque similiter gradus illarum; duae quarum orientalem partem versus et reliquae duae ad occidentalem in terram continebunt pedes. In capite quarumlibet harum erit janua una cum singulis tabernaculis, et quodlibet horum tabernaculorum a duabus magnis columpnis rubei marmoris sustentabitur. In medio harum scallarum ordinabuntur aliae quatuor portae, quae ducent ad solarium interpositum terrae et magno solario superquod*

---

(¹) Il Gloria mette dopo questa parola un *sic*, del quale non intendiamo la ragione, essendo il senso chiarissimo e la costruzione regolare, essendo cioè il *muri* non un nominativo plurale, come forse egli intese, ma un genitivo singolare dipendente da *latitudo*.

(²) Anche qui un altro *sic* inconcepibile; *binis positis*, vuol dire: disposte a due a due, abbinate.

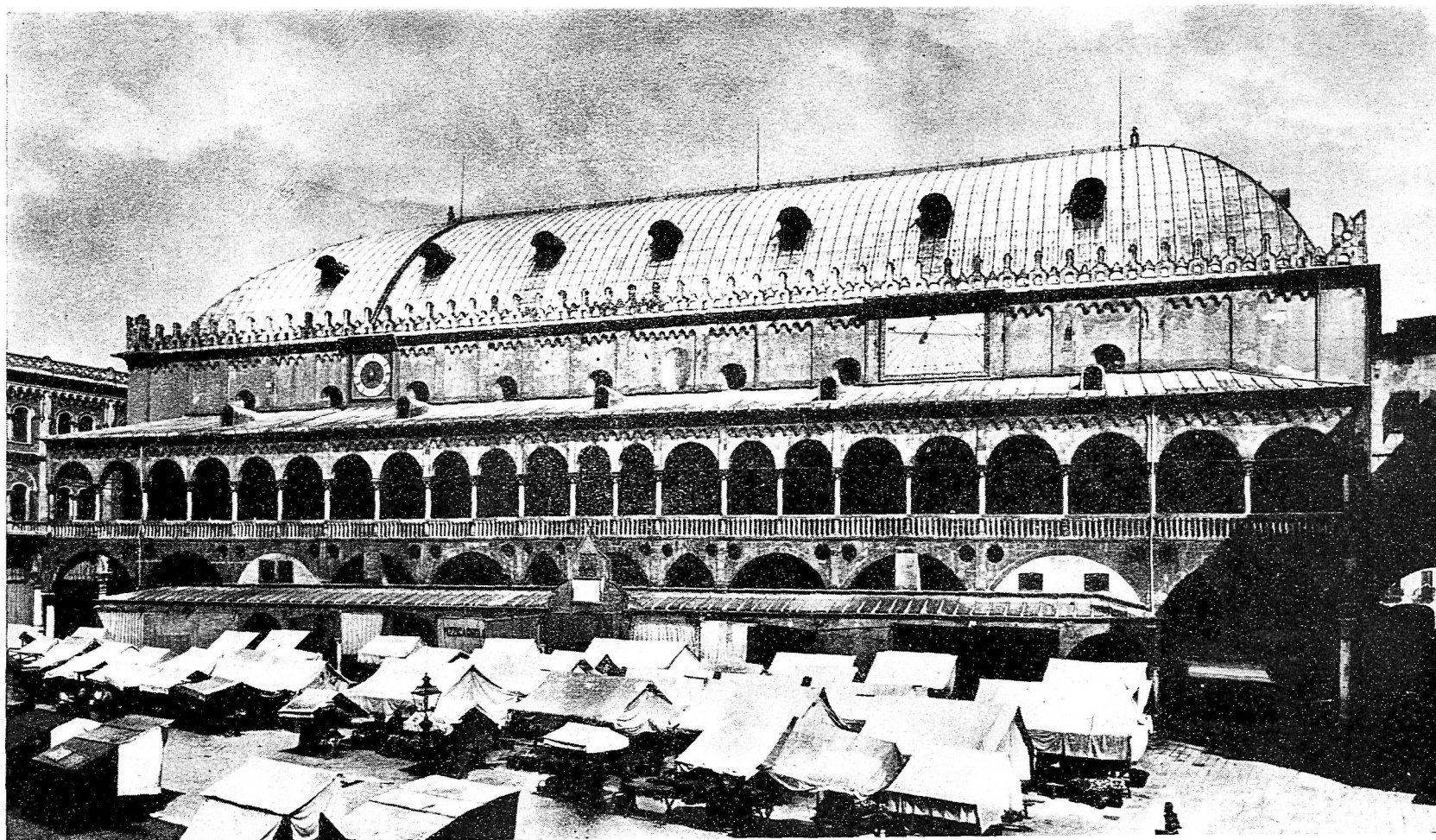


Fig. 38

FOT. ALINARI

Palazzo della Ragione di Padova

Facciata sulla Piazza delle Erbe



Fig. 39

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Palazzo della Ragione di Padova

Facciata sulla Piazza dei Frutti

*ius reddetur*. Sessanta cubiti dunque di altezza fino alla sommità dei merli; tutt'all'intorno finestre ad arco binato con colonnine binate di marmo rosso (1); quattro scale pure di marmo rosso due per ciascuna facciata e disposte longitudinalmente a questa, con un pianerottolo a metà, su cui si apriva una porta conducente ad un ammezzato; una porta al sommo di ciascuna scala, e questa coperta da tabernacoli diversi (*singulis*) sostenuti da alte colonne pur esse di marmo rosso.

Il Gloria, come dicemmo, pur accettando la descrizione del Da Nono, in due punti crede necessario di emendarla: in ciò che riguarda l'altezza e in ciò che riguarda la disposizione delle scale. Per l'altezza egli giustamente osserva che, se alla misura di sessanta cubiti, qui indicata, aggiungessimo la sopraelevazione di altri venti cubiti che il Da Nono stesso dice poi essere stata fatta per opera di fra Giovanni degli Eremitani nel 1306, se ne avrebbe una altezza totale di cubiti ottanta, cioè di m. 42, quasi il doppio di quanto oggi è alta la basilica, la quale, comprese le merlature angolari che sono le più alte, misura appena m. 24,75 e la quale dal '306 ad oggi non ha affatto mutato (2). Errato è adunque il numero *sexaginta*; ma arbitraria la correzione di esso proposta dal Gloria in *triginta*, fino a che ad essa non si abbia conferma interrogando direttamente il monumento ed avendo da questo una risposta precisa e sicura. Il che appunto ci accingiamo a fare.

---

(1) Che si tratti di finestre, quelle stesse che tuttora esistono, e non di balconi o poggiuoli, come letteralmente suonerebbe il testo, è provato dalla serie di archetti pensili che corre poco sotto il davanzale delle finestre stesse e che non lasciava spazio alcuno per il balcone. Del resto nel padovano la parola *balcone* ha anche oggi il solo significato di finestra; mentre per *poggiuolo* dicesi in dialetto *pèrgolo*.

(2) Questa è la misura data dal Gloria su informazioni dell'Ufficio Tecnico municipale. Essa deve ritenersi però soltanto approssimativa, giacchè l'altezza varia a motivo dell'inclinazione del pavimento delle piazze da un angolo all'altro. Così a me risulta che all'angolo occidentale di Piazza delle Erbe è di m. 24,55 e all'angolo pure occidentale di Piazza delle Frutta è di m. 24,35. Perchè poi i m. 24,75, o press'a poco dell'altezza odierna potessero esser per il Gloria (pag. 28) al tempo di fra Giovanni m. 26 o poco più egli non dice e noi rinunciamo a capire, chè nulla ci autorizza a

Le facciate (figg. 38-39) divise perpendicolarmente da bande o lesene lombarde, ciascuna delle quali bande (tolte poche eccezioni) corrisponde ad uno dei pilastri sottoposti, sono orizzontalmente divise e decorate da tre ordini di archetti lombardi, che, giusta lo stile, si raccordano alle dette bande perpendicolari. Di questi archetti quelli della fila inferiore sono rotondi, e la fila stessa corre a m. 8.90 (1) da terra, appena sotto al piano delle finestre, ed è tutt'ora visibile sulle due facciate principali a chi si trovi sulle loggie, ovvero sulle due facciate minori a chi guardi dalla via. Sono invece acuti gli archetti della fila più alta, che formano il coronamento odierno della facciata e che per il trovarsi nella parte sopraelevata e per la forma loro e per l'identità loro cogli archetti che decorano le loggie, risultano opera di fra Giovanni circa il 1306.

Una terza fila intermedia, di archetti rotondi, si trova invece inclusa nell'intercapedine del tetto delle loggie, (costrutte anche queste loggie da fra Giovanni), onde solo chi vi penetri con una scala a piuoli può avvertirne ivi l'esistenza, mentre invece sulle facciate laterali rimane scoperta e visibile (figg. 40-41).

A questi ultimi archetti, che hanno forma uguale a quelli della fila inferiore, altri due elementi decorativi si accompagnano per noi di somma importanza: l'intonacatura e la dipintura del loro timpano con finti marmi, con stemmi e con figure varie di cui restano qua e là visibilissime le traccie (2), e una

---

supporre essere mai, in nessun tempo, o per lavori o per naturale affondamento, diminuita l'altezza. Anche dopo il famoso disastro del 1756, quando si restaurò l'orlo sbreccato delle muraglie e si rifece il tetto, si mantennero certamente le antiche forme e misure, come è provato dal confronto della stampa, pubblicata in quell'occasione, collo stato odierno della basilica.

(1) Anche queste, come le altre misure, variano dall'una all'altra facciata e dall'una all'altra estremità della stessa facciata. Noi, salvo avvertimento in contrario, ci riferiamo all'angolo occidentale di Piazza delle Frutta.

(2) Queste traccie, conservate dove il tetto delle loggie le protegge dalle intemperie, sono invece del tutto scomparse sulle facciate laterali. Il Gloria stesso però ricorda che, quando si demolì il cavalcavia delle Debite, si ritrovò dipinto su un archetto uno stemma carrarese; su questo fatto, la cui eccezionale importanza sfuggì al Gloria intieramente, avremo più tardi occasione di ritornare.

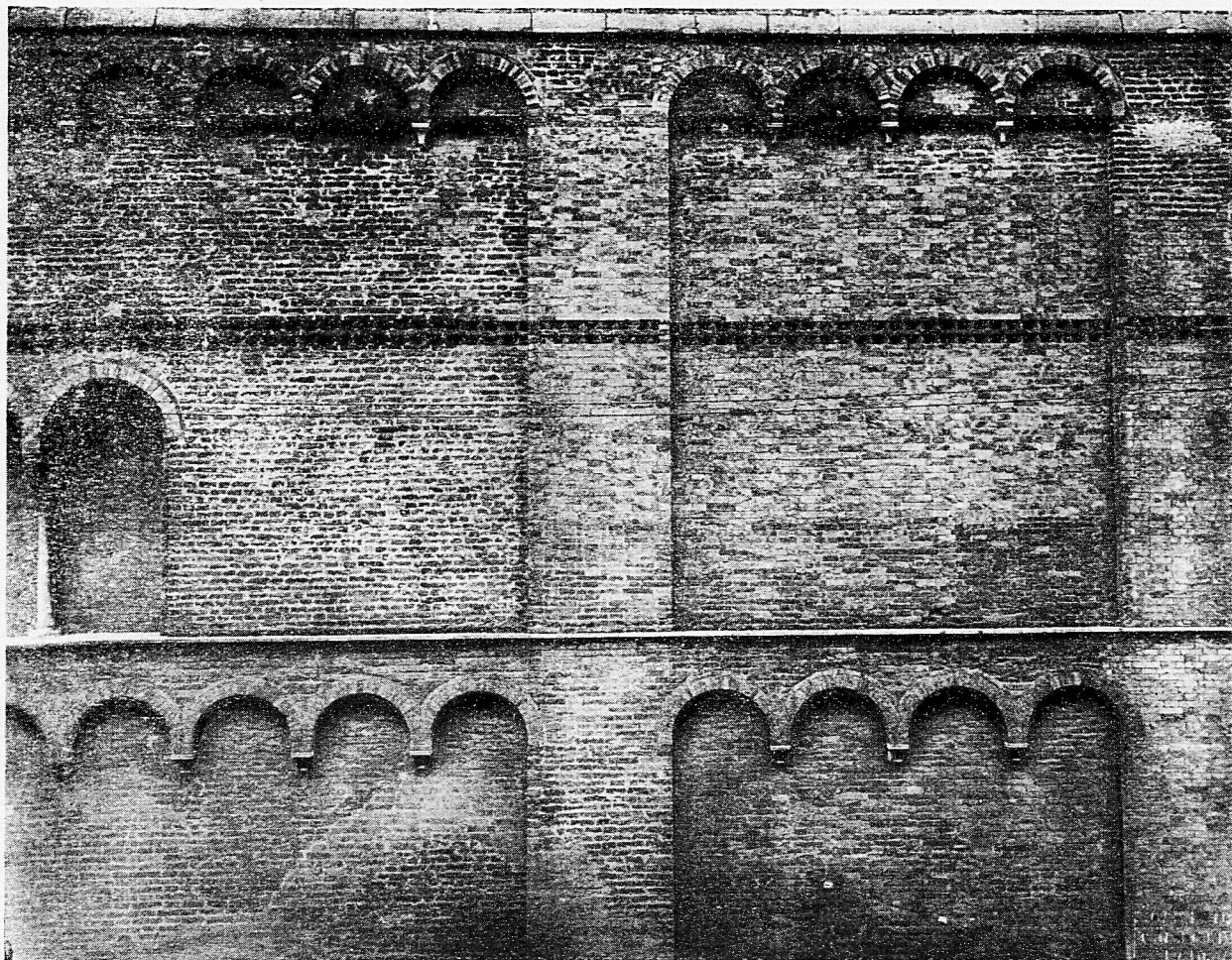
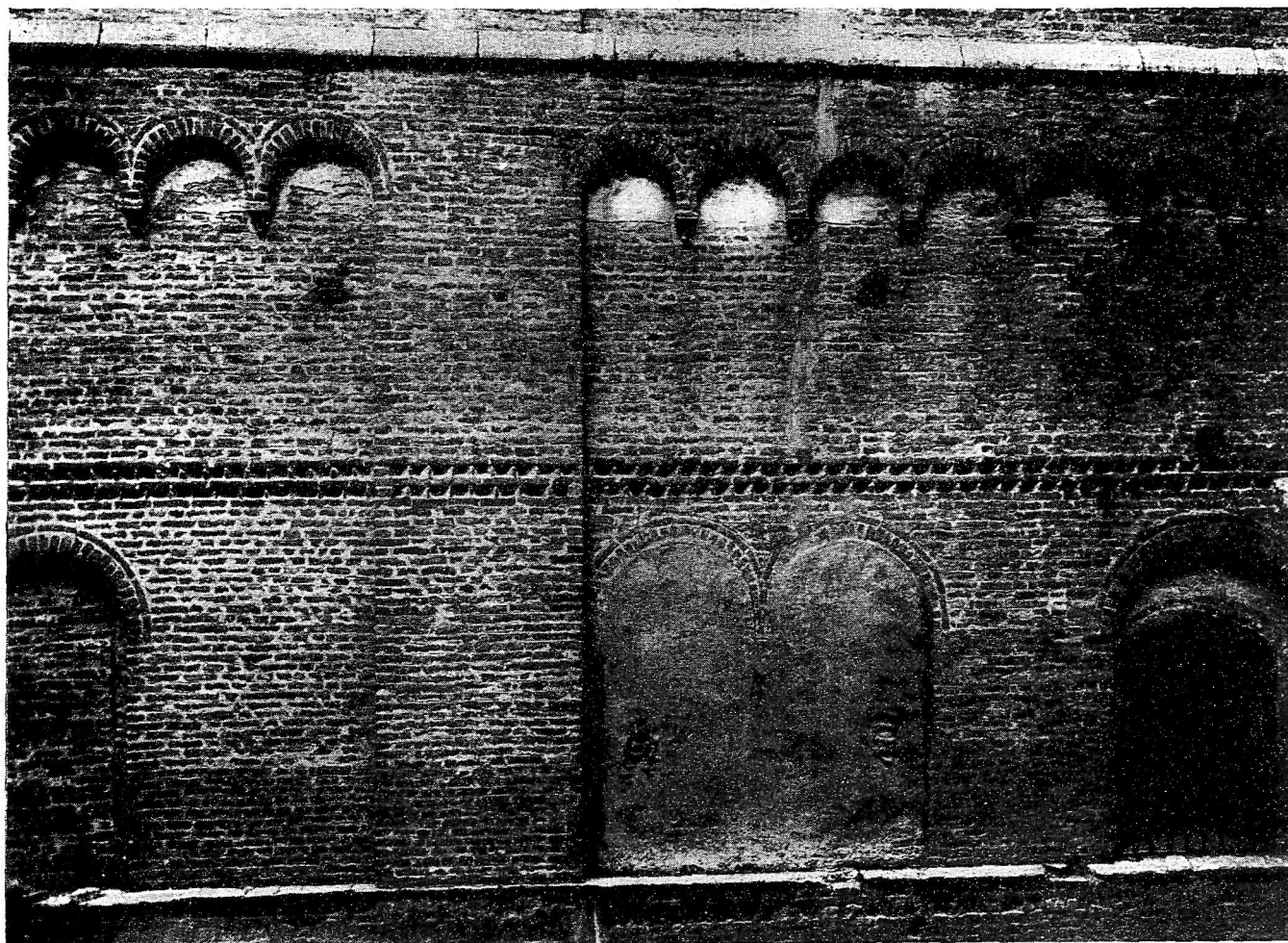


Fig. 40

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Le due file di archetti dugenteschi  
sul fianco occidentale





GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 41

La fila di archetti intermedia

sul fianco orientale

lista o cornice di pietra bianca d'Istria alta 25 centimetri e sagomata secondo la sezione che qui presentiamo (fig. 42), la quale, poco più su dei detti archetti gira e contorna tutto l'edificio.

Ora è certo che questa lista di pietra, il cui margine superiore si eleva a m. 15.60 dal suolo, forse aumentata tutt'al più di alcune sagomature in cotto su cui poi s'erger-

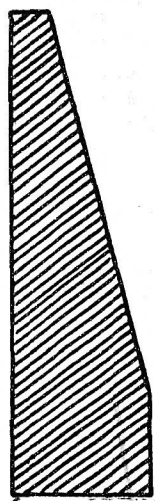


Fig. 42

Sezione dell' antica cornice  
di coronamento

Scala 1 : 5

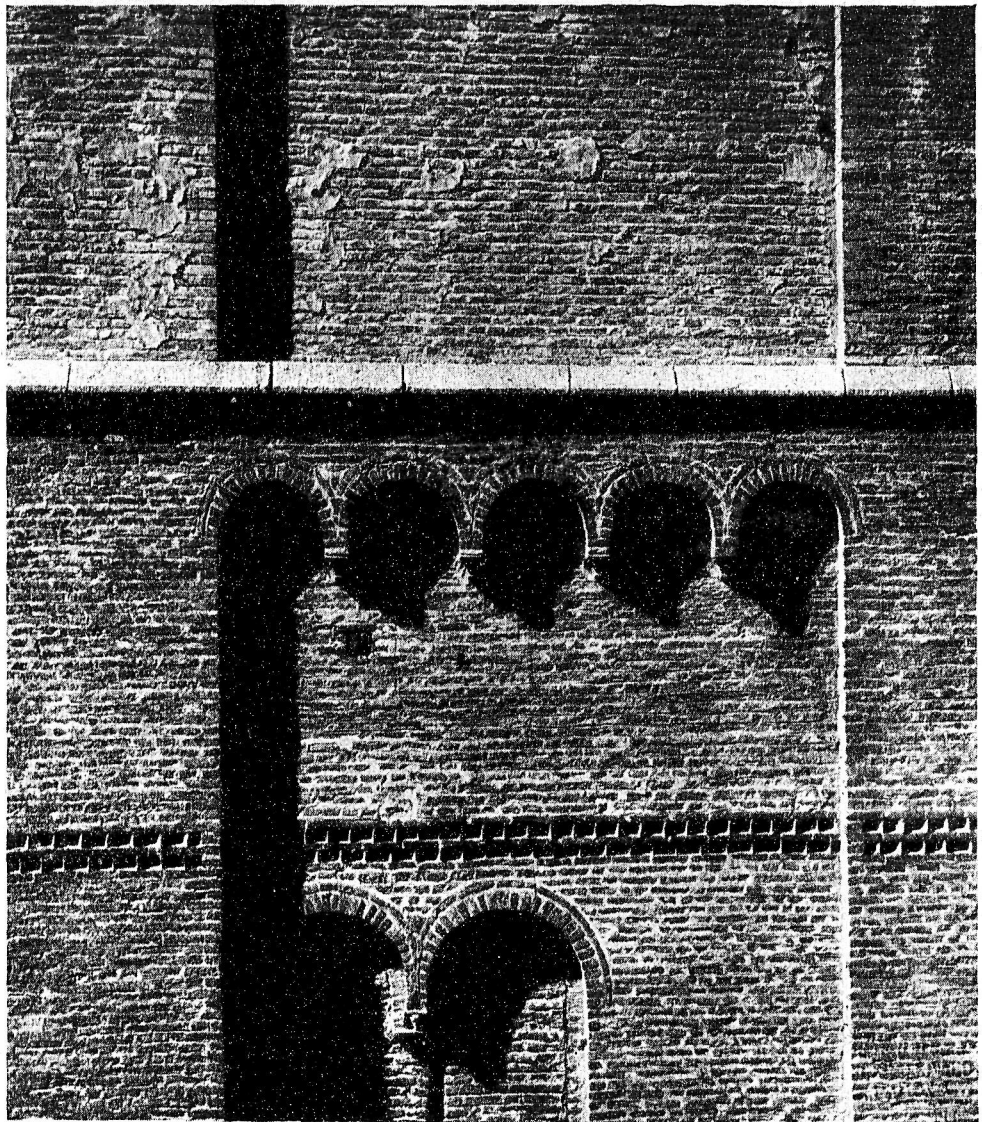
vano i merli, segnava il coronamento dell'antico edificio. A ciò credere ci inducono parecchie ragioni. Anzitutto, dopo le colonnine ed i davanzali delle bifore, essa è nell'edificio il solo elemento di pietra e doveva quindi, come tale, avere ufficio di particolare importanza, più che di semplice decorazione. Inoltre, se noi vogliamo ammettere che il Da Nono, pur errando nelle cifre delle altezze, si mantenesse tuttavia abbastanza esatto, come era naturale, nell'indicare le proporzioni fra l'una e l'altra misura, cioè fra l'altezza dell'edificio dugentesco e quella del trecentesco, facilmente riconosciamo che quella cornice

di pietra è inserita appunto ad una altezza tale da conservare le dette proporzioni. Se difatti escludiamo dal computo la merlatura (di quella dugentesca non conosciamo la misura e impossibile dunque ci sarebbe stabilire con essa la proporzione), vediamo che l'altezza della basilica odierna, cioè della basilica di fra Giovanni, dal suolo al cornicione, è di m. 21.50; mentre, come dicemmo, la lista di pietra in questione giunge a m. 15.60. È dunque press'a poco una proporzione da 4 a 3 quale risulta dalle misure stesse del Da Nono, di 80 e di 60 cubiti di altezza, che devono però venire dimezzate.

Che se osserviamo la muratura del fianco, dove questa nuda apparisce, subito ci occorgiamo di una differenza tra la muratura inferiore e quella superiore alla detta cornice. Nella inferiore i mattoni sono generalmente di una tinta rosso - cupa, il più spesso anneriti dal tempo, accuratamente e regolarmente rimboccati tutt' all' intorno con una calce grigio - scura, inoltre il taglio delle lesene è consunto e sbréccato; nella superiore il color de' mattoni è assai più chiaro e tendente di solito al giallo, e la rimboccatura, fatta con calce quasi bianca, è assai più trascurata anzi spesso mancante del tutto, mentre l' orlo delle lesene è tagliente, come nuovo (fig. 43). Le due parti ci appaiono dunque costrutte in due momenti diversi; nè altro luogo noi troviamo dove tale differenza meglio si noti, nè altra linea di demarcazione tra il vecchio e il nuovo ci si presenta più ovvia e più sicura che quella segnata dalla detta lista di pietra.

E la stessa linea di demarcazione si nota, in modo inopugnabile, anche nell' interno del Salone. Chi ne guarda le pareti tosto s' accorge come esse siano divise tutt' all' ingiro come in due zone sovrapposte, di cui la inferiore è perpendicolarmente tagliata da lesene e orizzontalmente coronata da una fila di archetti pensili lombardi, tale quale la facciata esteriore, essendo l' altezza di detta fila di archetti poco minore dell' altezza di quella esterna compresa nell' intercapedine del tetto delle loggie; mentre invece tutta la parete o zona superiore è liscia e priva affatto di ogni decorazione architettonica (fig. 44). A qualunque occhio dunque, anche profano, questa seconda zona appare aggiunta e sopraelevata posteriormente. Fuori, per necessità architettoniche, il nuovo artista si trovò costretto a continuare in essa la decorazione medesima di tutto il resto dell' edificio; dentro, poichè la decorazione pittorica doveva sostituire quella architettonica, sarebbe stato inutile anzi dannoso tirar su altre lesene e volgere altri archetti, e impossibile a causa della curvatura della volta.

Ultima ragione infine, se d' altre pur vi fosse bisogno per corroborare la nostra tesi, è il fatto, da noi riconosciuto e già sopra accennato, dell' intonacatura e della dipintura del timpano



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 43

**Le due murature sovrapposte e divise dall' antica cornice di coronamento**

degli archetti; giacchè noi sappiamo che tale ornamento si usava soltanto per gli archetti della fila terminale, che correva immediatamente sotto la cornice dell'edificio, come perspicui esempi ce ne fanno fede qui in Padova stessa, ad esempio nel fianco della chiesa di s. Nicolò o di quella di s. Giorgio.

Nessun dubbio dunque è possibile che la basilica dugentesca non terminasse con quella lista di pietra, la quale, ripeto, con poche altre modanature e coi merli sovrapposti ne formava



FOT. TUROLA

Fig. 44

Le due zone sovrapposte nell' interno del Salone

il coronamento. Così (ed è caso fortunato) la correzione, per quanto puramente intuitiva, proposta dal Gloria del testo del Da Nono: *Altitudo muri cum merulis erit cubitorum triginta* invece che *sexaginta* si trova ora, un po' all'ingrosso, confortata dalla osservazione diretta del monumento, giacchè trenta cubiti

ci danno m. 16,08, mentre, come dicemmo, la cornice arriva a m. 15,55. Ben più alti di mezzo metro, cioè della differenza fra queste due misure, dovevano certamente essere i merli, ma non tanto da mutare di troppo il computo, un po' alla buona, fatto dal Da Nono.

Erronea invece del tutto è la tesi sostenuta dal Gloria, per quanto riguarda la originaria disposizione delle scale.

Sono quattro le scale del Palazzo, due su ciascuna maggiore facciata e aderenti nel senso della lunghezza alla facciata stessa, ma diametralmente opposte nella direzione. E si distinsero, per necessità, fin da principio con quattro nomi diversi, a seconda delle diverse botteghe che al piede di ciascuna s'erano venute aggruppando; nomi che, attraverso tanti secoli, durano in parte tutt'ora. Scala *degli uccelli* si chiamava e si chiama quella sulla facciata settentrionale che scende verso mattina, perchè lì in basso si vendevano, come tuttodi si suole, gli uccelli; scala *dei ferri* quella sulla facciata opposta, pur verso mattina, perchè lì presso e sotto il vicino palazzo del podestà si vendevano arnesi e utensili di ferro; scala *del vino* quella occidentale sulla facciata di settentrione; e scala delle *erbe* la quarta. Degna di essere riferita a titolo di curiosità è la spiegazione che del numero loro ci dà il Savonarola, il quale asserisce che le feroci discordie cittadine fra quartiere e quartiere avevano indotto l'architetto a dar a ciascun quartiere un'ingresso separato nell'aula severa della Giustizia, affinchè sulla soglia di esso non avessero occasione i partiti di azzuffarsi.

Ora sulla originaria disposizione di esse scale rispetto al resto dell'edificio il testo del Da Nono, a vero dire, chiaro e preciso non lasciava adito a dubbio nessuno di interpretazione. Dice esso infatti (rileggasi il testo da noi riferito) che al palazzo erano aderenti anzi ad esso strettamente unite (*connexae*) quattro scale di marmo rosso, due su ciascuna delle maggiori facciate, e di esse due rivolte verso oriente e due verso occidente e che a metà di ciascuna di queste si apriva una *porta* conducente ad una specie di ammezzato interposto fra il pianterreno ed il piano o *solarium* superiore. Ora, se ricordiamo

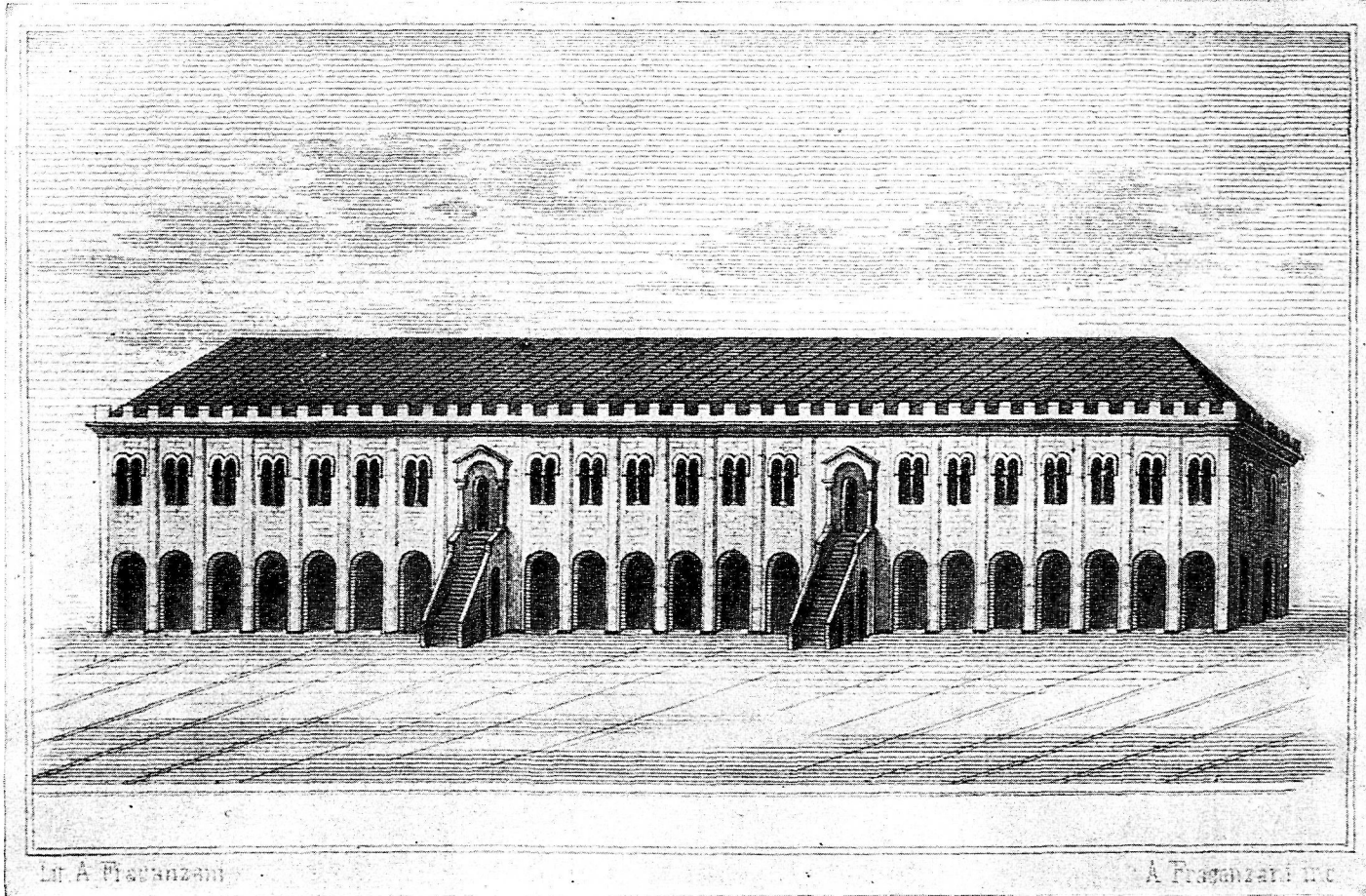


Fig. 45

Facciata colle scale esterne secondo il disegno del Gloria

che le facciate principali del palazzo sono volte l'una a settentrione e l'altra a mezzodi, facilmente intendiamo che le scale, per avere le opposte direzioni indicate dal Da Nono, dovevano stare longitudinalmente alla facciata; senza la quale loro disposizione anche sarebbe stato assolutamente impossibile accedere dal loro pianerottolo intermedio all'ammezzato. Ma il Gloria, credendo di vedere in un sigillo padovano del tempo riprodotto esattamente il palazzo della Ragione e parendogli che ivi le scale abbiano direzione perpendicolare anzi che longitudinale alla facciata, ritenne di potere, pur su così fragile fondamento, negar fede al Da Nono e supporre che questi, cadendo in equivoco, riferisse in questo punto all'edificio dugentesco ciò che sarebbe stato proprio, soltanto più tardi, del trecentesco. Onde, nella sua ricostruzione del primitivo palazzo, il Gloria immaginò e disegnò le scale in direzione normale a ciascuna facciata (fig. 45).

Eppure l'abbaglio, che sarebbe stato veramente grossolano da parte del Da Nono, avrebbe dovuto essere escluso già a priori. Il Da Nono infatti, che visse, si noti, al tempo di frate Giovanni, quando viene a parlare delle innovazioni introdotte da questo nell'edificio dugentesco, parla nuovamente anche delle scale e accenna al padiglione di volta che, sorretto da tre colonne veniva a coprire e a proteggere l'ingresso di ciascuna: *Et unaqueque scalarum in principio suae ascensionis singulas habebit revoluciones, quae a tribus magnis sustentabuntur columpnis*. Ma nulla dice di quella che sarebbe stata la più importante innovazione, del trasporto cioè delle scale dalla direzione normale alla longitudinale. Anche l'Ongarello poi, quando parla della costruzione delle loggie, non dice se non che le scale, *che erano discoperte* e che furono coperte dalle nuove logge insieme con le botteghe, circondavano il Palazzo, ma non accenna affatto a mutamenti avvenuti nella direzione delle scale stesse: *In 1309..... fo coperte le staxon che sono attorno attorno el palazzo con le scale del ditto Palazzo che erano discoperte* (1).

---

(1) Op. cit., c. 121.



Ma la tesi del Gloria, chi ci pensi un'istante, appare subito semplicemente assurda. Giacchè, su per le erte scalette che egli ha disegnato, forse neppure le capre, nonchè gli uomini, sarebbero potuti inerpicarsi. Le scale odierne (che sono o ripetono nell'insieme, come diremo, quelle stesse del dugento) hanno varia misura, ma la più corta di esse, che è quella orientale sulla Piazza delle Erbe, supera in lunghezza, tra le due perpendicolari, i 19 m., mentre la più lunga, quella opposta sulla stessa piazza raggiunge i 23 metri. Nè possiamo pensare a scale più corte e quindi più ripide, chè queste son già abbastanza ripide e faticose. Ora si immagina quale strano e assurdo aspetto avrebbe avuto il palazzo con quelle quattro branchie gittate, come remi da una galera, a più di venti metri da esso, e quale enorme ingombro avrebbero prodotto nelle due piazze quelle gradinate, che le avrebbero tagliate ciascuna due volte, nel senso della loro larghezza e per ben più di metà della larghezza stessa? È possibile anche soltanto immaginare una cosa simile?

Ma, soprattutto, il Gloria non osservò bene e bene non interpretò i sigilli da lui stesso citati come unica prova del proprio asserto. Permetta il lettore che su questo argomento di particolare importanza nella nostra questione ci intratteniamo ben più lungamente che il Gloria non faccia in una noticina di poche righe.

Di un antico sigillo, usato dalla Comunità di Padova ad autenticare le proprie lettere, troviamo memorie fino dalla prima metà del sec. xv, dalle quali si desume che esso veniva conservato religiosamente ormai a più secoli di distanza dal tempo in cui era stato adoperato. Ne parla l'Ongarello nella sua cronaca scritta nel 1441 <sup>(1)</sup>; ce ne dà una breve descrizione Annibale Maggi da Bassano in calce alla sua pianta circolare del territorio padovano disegnata nel 1449 <sup>(2)</sup>; lo descrive pure succintamente lo Scardeone <sup>(3)</sup>; lo riproducono inciso il

---

<sup>(1)</sup> Ibid. c. 49.

<sup>(2)</sup> Esiste nella biblioteca ambrosiana e fu riprodotto in «*Monuments de la géographie publiques par M. Jomard, nn. 54-55 provisoires*».

<sup>(3)</sup> SCARDEONE, *De antiq. Urbis Patavinae*, Padova, 1560, pag. 12.

Salomonio <sup>(1)</sup> e l'Orsato <sup>(2)</sup> che poterono ancora esaminarlo in sullo scorcio del secolo XVII. E non uno ma almeno due, anzi certamente più, dovevano essere i tiparii originali di que-



Fig. 46

Da TREVISAN

**Sigillo di Padova nel Museo di Velletri**

(diam. m. 0.082)

sto sigillo, se lo Scardeone ci assicura che quello da lui veduto era di bronzo: *aere incisum*, mentre il De Maggi lo dice di argento: *el Sixillo grande de arzeno che al presente è in la Canczellaria de la Comunità di Padova*. Quest'ultimo forse, adoperato solo per carte più solenni, era di maggiori dimensioni dell'altro usuale, fatto di bronzo e più modesto anche di misura.

<sup>(1)</sup> SALOMONII, *Inscriptiones Urbis Patavinae*, Padova, 1701, III tav. a pag. 2-3.

<sup>(2)</sup> ORSATO, *Historia di Padova*, Padova, 1678, pag. 169.

Che cosa di essi sia avvenuto nei tempi recenti non sappiamo; quello d'argento è certamente andato distrutto, preda, forse, della cupidigia di qualche infedele ufficiale del Comune,



Fig. 47

Sigillo di Padova nel Museo civico di Verona

(diam. m. 0.080)

quello di bronzo fu forse trafugato anch'esso a scopo di lucro e trasmigrò altrove. Così quest'ultimo è forse da identificarsi con uno dei due tiparii di bronzo che esistono fuori di Padova; l'uno già nel Museo Borgiano di Velletri, di mm. 82 di diametro (v. fig. 46) <sup>(1)</sup>, l'altro già nella collezione Verità di Verona ed ora in quel civico Museo, di mm. 80 (v. fig. 47) <sup>(2)</sup>.

<sup>(1)</sup> Fu fatto conoscere e illustrato da G. TREVISAN, *Illustrazione di un antico sigillo di Padova*, Parma, 1800.

<sup>(2)</sup> *Catalogo degli oggetti d'arte e d'antichità del museo civico di Verona*, Verona, 1865, pag. 335.

A questi due tiparii è pur da aggiungersi una impronta in zolfo, di mm. 90 di diametro, di ignota provenienza (fig. 48) <sup>(1)</sup> ed un vecchio tipario in legno (fig. 49) per impressione silogra-



Fig. 48

Impronta in zolfo di un ignoto sigillo di Padova

(diam. m. 0.090)

fica, di mm. 80, anch'esso di ignota provenienza, ambedue conservati nel Museo padovano <sup>(2)</sup>.

Sono dunque quattro i sigilli, che tuttora ci rimangono e i quali non portano fra loro differenze essenziali se non quelle

---

<sup>(1)</sup> Pubblicato in A. GLORIA, *Sull'epistole della Repubblica di Padova e dei principi da Carrara raffrontate con quelle di altri comuni e principi italiani, disquisizioni paleografiche*, Padova, 1859, pag. 8, tav. III.

<sup>(2)</sup> Per tutti questi sigilli veggasi anche il lavoro di L. RIZZOLI, I

assai piccole che derivano dal diverso diametro e dalla più o meno intelligente ed abile esecuzione. Vedesi in tutti, entro il campo circolare, una cinta romboidale con merlatura guelfa

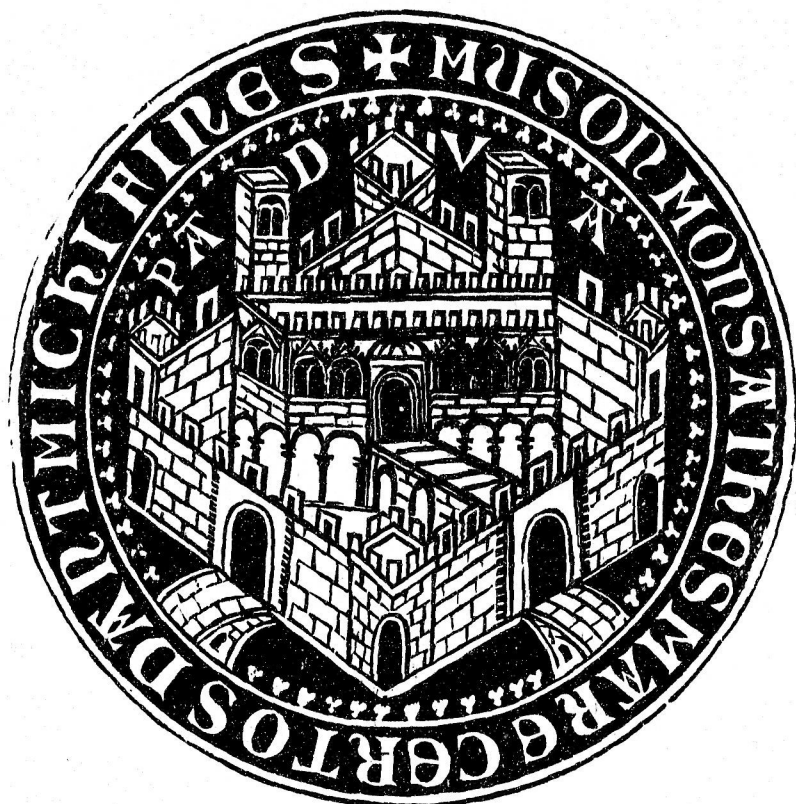


Fig. 49

Vecchio tipario per impressione silografica

(diam. m. 0.080)

accantonata da quattro torri sporgenti; e nel mezzo di essa un edificio in forma di palazzo pure rettangolare, costituito da una loggia terrena su colonne ed archi rotondi e da un piano superiore, in cui si aprono bifore rotonde con ghimberga ogivale e una alta porta centinata, da cui scende obliquamente

---

sigilli nel Museo Bottacin di Padova, secc. XIII-XVI; Padova 1903, pagg. 29 sgg.

una scala sorretta da archi rotondi. L'edificio non ha tetto spiovente ma sembra terminare con una terrazza, cinta anch'essa da merlature guelfe e fiancheggiata da due alte torri. Nella parte superiore del campo è la parola *Padua* in lettere gotiche distribuite fra torre e torre, mentre tutt'intorno gira, a mo' di cornice, coi medesimi caratteri la notissima scritta: *Mons, Athes, Mare certos dant michi fines.*

Ora si dovrebbe anzi tutto porre la questione pregiudiziale, se in questi sigilli o meglio in questo sigillo (data la eguale figurazione) sia riprodotto veramente il Palazzo della Ragione, giacchè non pare che nessuno, nei tempi ancora vicini all'uso di esso, abbia ciò pensato. Annibale Maggi dice chiaro che il sigillo rappresenta genericamente Padova, (*in mezzo de quello è scolpita la città e lettere che dixè Padova*) e lo Scardeone a sua volta così si esprime: *perveteri sigillo Patavinae reipublicae ubi est forma antiquae urbis.* Anche il Salomonio, riportando la scritta, dice soltanto: *In sigillo Patavino sub forma antiquae Urbis* (1).

Il primo, a mia notizia, che vide e sostenne figurato nel sigillo padovano il Palazzo della Ragione, fu sul principio del secolo scorso il Trevisan (2), quantunque non si nascondesse le differenze che si notano fra l'edificio reale e quel disegno e cercasse di darne ragione alla meglio colla storia dei mutamenti architettonici subiti dal palazzo nei primi secoli di sua esistenza. Sulle sue orme mosse il Gloria per ammettere senz'altro come risolta la questione.

Se non che essa questione si riconnette a quella, ben altrimenti ampia e importante, che riguarda tanti e tanti sigilli e monete medioevali di città non solo italiane ma anche straniere. Già il Muratori in una speciale dissertazione (3), illu-

---

(1) *Inscriptiones urbis patav.*, pag. 480.

(2) *Op. cit.*, pagg. 66 sgg. Il Trevisan, sostenendo che nel sigillo è riprodotto il Palazzo della Ragione, cerca malamente di spiegare come vi si veda una porta sola ed una scala sola; pur tuttavia riconosce che la scala era aderente alla facciata (pag. 70).

(3) *Antiq. ital. m. e.*, t. III, Dissertatio XXXV, *De sigillis Medii Aevi*, pagg. 84 sgg., riprodotta anche dall'ARGELATI.

strandò gli antichi sigilli italiani, aveva accennato ad essa mostrandosi in dubbio, ad esempio, se nel sigillo di Aquileia la cinta murata ed arcuata che cinge il simbolo dell'Aquila voglia



Fig. 50

Dal GRAY BIRCH

### Sigillo di Boppard

figurare la città o non piuttosto il palazzo. Ma da allora sino ad oggi il grande numero di importanti studi e pubblicazioni di sfragistica, a cominciare dall'opera classica del Manni <sup>(1)</sup>, e la enorme quantità di materiale anche numismatico recato in luce contribuiscono a chiarire, almeno in senso generale, la questione. I sigilli infatti e con essi le monete, che soglionsi chiamare di *tipo topografico*, possono distinguersi in tre diverse categorie: la 1<sup>a</sup> costituita da quei sigilli che recano, senza possibile dubbio, una figurazione topografica del tutto schematica o fantastica e priva quindi di ogni valore figurativo: di solito

(1) D. M. MANNI, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi dei secoli bassi*, Firenze, 1739.

tre o più torri di cui quella mediana più alta, o una semplice cinta merlata, o una porta di città o altro simile comune edificio; la 2<sup>a</sup> costituita da quelli che evidentemente intendono



Fig. 51

Moneta bergamasca di Federico II

riprodurre un determinato edificio o la visione prospettica generale di una determinata città, ma nella lotta contro le difficoltà tecniche di spazio sono costretti più o meno a sacrificare il particolare al generale, semplificando, schematizzando e non di rado anche modificando; la 3<sup>a</sup>, piuttosto rada e piuttosto tarda, di quei sigilli la cui rappresentazione topografica è, per quanto si può pretendere, sicura e perfetta (1).

Per i tipi di quest'ultima categoria nessuna discussione, naturalmente, è possibile; valgano ad esempio, fra tanti il magnifico sigillo della città di Boppard sul Reno (Prussia) (fig. 50), dove la cattedrale di S. Severo è riprodotta nei suoi più minuti ed eleganti particolari, e sulla cornice della cattedrale stessa, a togliere ogni dubbio, è scritto S. SEVERUS (2); o quello celebre colla facciata della Sainte Chapelle di Parigi (1480). Frequenti invece e quasi sempre di incerta sentenza sono le discussioni per le due prime categorie, tendendo di solito taluno degli storici cittadini a riconoscere nella schematica rappre-

---

(1) V. in proposito anche ROMAN, *Manuel de Sigillographie française*, Paris, 1912, pagg. 133 sgg.

(2) W. DE GRAY BIRCH, *Catalogue of Seals in the department of Manuscripts in the British Museum*, Londra, 1900, vol. VI, pag. 182, n. 21460 e tav. V.



sentazione del sigillo o della moneta un monumento locale, spesso già da antichissimo tempo distrutto o oggi di molto alterato; mentre l'occhio spassionato dell'estraneo non sa ve-



Da ZANETTI

Fig 52

**Sigillo della città di Verona**

dervi che l'espressione di un concetto del tutto generico e indeterminato. Così per tenerci ad esempi più vicini al nostro, nell'esergo della moneta bergamasca di Federico II (fig. 51), là dove il Muratori aveva ritenuto essere genericamente figurata la città, il Moroni <sup>(1)</sup> prima e il Vimercati-Sozzi <sup>(2)</sup> poi sostennero che quell'edificio con porticato ad arco rotondo e grande porta pure arcuata, sormontato da un frontone triangolare e incluso fra due torri, riproduca la antica cattedrale di s. Alessandro. E per il sigillo di Verona (fig. 52), che ci

<sup>(1)</sup> MORONI A., *Ragionamento storico intorno alla città di Bergamo*, Berg. 1791, pagg. 119. sgg.

<sup>(2)</sup> VIMERCATI-SOZZI PAOLO, *Sulla moneta della città di Bergamo*, Berg. 1842, pag. 19 sgg. e tav. I.

mostra un grande palazzo con cupola centrale e pinnacoli cinto da muro merlato, e il muro aperto inferiormente in un portico ad archi rotondi e superiormente in una loggia, mentre il



Da MURATORI

Fig. 53

Sigillo della città di Aquileia

can. Degli Avogari sulla scorta del Maffei <sup>(1)</sup> in una dotta dissertazione intese a provare che in esso è rappresentato il palazzo di Teodorico, lo Zanetti <sup>(2)</sup> si mostrò propenso a credere che rappresenti genericamente la città o, se meglio vuoi, una città. E lo stesso dicasi per il sigillo di Aquileia (fig. 53) già citato, e per quelli di Treviso e di Fuligno e di tante altre città dell'alta e media Italia.

Giacchè è importante notare come in queste figurazioni di antichi edifici ricorrono quasi costantemente i medesimi ele-

<sup>(1)</sup> MAFFEI SCIP., *Verona illustrata*, Verona, 1732, pag. 231.

<sup>(2)</sup> ZANETTI G., *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Bologna, 1786, t. IV, pag. 227, n. 127. Lo Zanetti dice che anche il sigillo di Padova rappresenta genericamente la città.

menti: una cinta merlata e spesso turrata all'intorno, un portico a colonne e ad archi rotondi, una grande porta ad arco nel mezzo, due torri ai lati e talora una terza nel mezzo; onde viene naturale il dubbio, anzi legittima la presunzione, che i disegnatori o gli incisori obbedissero più ad una moda comune che ad una personale intenzione specifica, pur non escludendo del tutto che essi si giovassero talvolta del suggerimento o del ricordo di elementi architettonici locali.

Nel caso poi del sigillo padovano, se ad una prima superficiale occhiata possiamo quasi trovar ragionevole la tesi sostenuta dal Trevisan e dal Gloria, invece dopo un esame appena un poco più attento tosto ci accorgiamo che essa non regge affatto; tante sono le essenziali differenze che si rilevano tra l'edificio ivi figurato e l'edificio padovano della Ragione. Insiste quello su colonne con capitello; questo su massicci e lisci pilastri in muratura; - ha quello le bifore decorate da gotiche ghimberghe, che ne formano elemento principale di eleganza e di ricchezza; non ci fu mai in questo nemmeno il posto per ghimberghe o per altra decorazione alle finestre, incluse come sono queste strettamente ciascuna fra due bande lombarde; - ha quello una sola porta ed una sola scala esteriore, alquanto fuori della linea mediana; ha ed aveva questo fin dall'origine due porte e due scale per ciascuna facciata; - termina quello a terrazza; terminava questo allora a tetto cuspidale; - appare quello fiancheggiato da due alte torri; di questo non ricorda il Da Nono se non una sola torre nè sappiamo da qual lato. In verità i risultati del confronto sono tali che ci inducono o ad escludere assolutamente che il disegnatore abbia avuto intenzione di riprodurre quello piuttosto che altro edificio padovano a noi ignoto, ovvero a credere che nella riproduzione egli lavorasse talmente di fantasia da togliere alla riproduzione stessa ogni e qualsiasi valore di documento iconografico; il che, in fondo, per la nostra tesi fa lo stesso.

Ma, se anche volessimo ammettere in parte, per eccesso di scrupolo, questo valore iconografico nel sigillo padovano, è certo tuttavia che il Gloria non bene ne interpretò la figura, avendo veduta come perpendicolare alla facciata quella scala

che il disegnatore, invece nella sua rozza imperizia prospettica, intese senza alcun dubbio, di rappresentare ad essa longitudinale. Difatti, se noi osserviamo il sigillo riprodotto alla figura n. 48, in esso meglio che in altri, notiamo appunto lo sforzo compiuto dall'artista per farci vedere i gradini e nello stesso tempo lasciarci capire che la scala usciva, per dir così, col suo pianerottolo dalla soglia della porta e quindi, girandole attorno, scendeva lungo la facciata.

E un'altra riprova di quanto sopra si avrebbe in un rilievo dell'arca di Cangrande della Scala a Verona, dove sono figurati nel fondo la Basilica Antoniana e sul dinanzi un palazzotto merlato con due scale ascendenti lateralmente ad un'unica porta, nel quale palazzotto può vedersi, con alquanto buona volontà, un ricordo molto schematico della Sala padovana della Ragione (fig. 54) (1).

Le scale dunque, mentre dal lato interno si appoggiavano all'edificio principale, nella fronte esterna si ergevano su muri, pilastri e arcate lor proprie, che, sporgendo da esso edificio, formavano a lor volta, per ciascuna scala, quasi un piccolo fabbricato accessorio; il che è chiaramente accennato nelle figure stesse dei sigilli. Nè queste antiche costruzioni furono distrutte, ma rimangono ancora oggi incluse e mascherate nella sovracostruzione di fra Guglielmo, benchè solo in piccola parte visibili esternamente attraverso le arcate del terzo portico aggiunto in tempi più tardi o internamente dalle corsie longitudinali del portico primitivo, oggi adibite a mercato. Un breve tratto sommamente prezioso per la dimostrazione definitiva del nostro assunto, il « voltatesta » della scalea orientale di Piazza delle Erbe, si poteva ancora vedere, fino a qualche anno fa, benchè a stento e da un sol punto del portico interno (2).

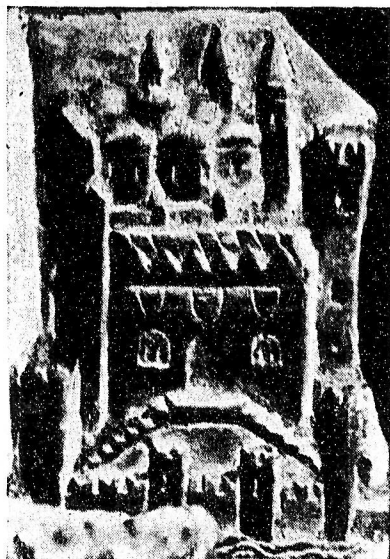
---

(1) Il rilievo fu pubblicato da O. RONCHI, *Guida storico-artistica di Padova e dintorni*, Padova 1923, pag. 48; ma esso era a me noto assai prima, avendone avuto una fotografia dal collega Avena che mi chiedeva il mio parere sulla figurazione del rilievo.

Debbo alla cortesia del Prof. Ronchi il prestito del cliché qui pubblicato.

(2) Ora è mascherato da quegli enormi indecenti cartelloni reclami-

L'orlo superiore del muro di quel « voltatesta » è decorato da due file sovrapposte di archetti pensili rotondi, identici in tutto a quelli che formano le due zone decorative del primitivo



*Dal RONCHI*

Fig. 54

**Il Salone di Padova  
sull' Arca di Cangrande a Verona**

fabbricato. Quei pochi archetti sono la prova irrefutabile che quel muro, eretto al solo scopo di sopportare la scala, appartiene al nucleo primitivo del palazzo e che quindi fin dall'origine loro le scale ebbero la disposizione odierna. Se quel muro fosse stato eretto per necessità statiche da fra Guglielmo, quando egli avrebbe condotte, secondo la tesi del Gloria, le scale da perpendicolari a longitudinali alla facciata, quelle due file decorative di archetti, così nascoste, sarebbero state inutili, e, se mai, fra Guglielmo avrebbe disegnati quegli archetti acuti e non rotondi, e più stretti e più svelti, come disegnò quelli del prospetto delle loggie.

---

stici delle botteghe, li sotto accampate con gravissimo danno della estetica del monumento. E ciò impedisce anche di fotografarlo.

Così la tesi sostenuta dal Gloria rimane espugnata in modo definitivo, ed ancora una volta l'edificio interrogato, dà la risposta sicura. Le scale primitive dunque erano certamente, press'a poco, quali si vedono tutt'oggi. Dico: press'a poco, perchè, se vogliamo prestar fede al Da Nono, i loro gradini furono di rossetto di Verona: *Schallae quattuor..... ex lapidibus rubentis marmoris contextae, atque similiter gradus illarum*, mentre oggi sono di trachite. Ma il rosso di Verona è un marmo di non molta durezza che, se può servire bene anche per soglie di usci o per scalini di appartamenti, non poteva resistere per più secoli al continuo logorio dei piedi della folla che saliva quelle scale. Quando però sia stata fatta la sostituzione non sappiamo. Forse è da imputarsi allo stesso fra Giovanni, che di molto rosso aveva bisogno per le balaustre delle sue logge e che avrà pensato esser inutile lasciare ormai quasi nascosto tutto quel bel marmo forse ormai un po' logorato. A ogni modo certamente la disposizione delle scale stesse e la distribuzione dei gradini non fu nè allora da lui nè poi manomessa, come avremo a vedere più innanzi parlando delle logge; onde esse serbarono quella strana loro irregolarità su cui avremo tra breve ad intrattenerci.

### III

#### Pianta ed aspetto esterno dell'edificio dugentesco.

Sgombrato il terreno da questo e dagli altri erronei preconcetti e stabilita, come già vedemmo, la misura dell'altezza, è tempo ormai che noi veniamo a dire della forma e dell'aspetto del palazzo in quella sua prima età, che precedette le importanti modificazioni introdotte da fra' Guglielmo.

E prima occupiamoci della pianta, quale a me fu dato di determinarla con diligenti rilievi (tav. I).

La pianta limitata sui due lati minori, cioè verso oriente e verso occidente, da muri massicci di m. 1.20 di grossezza e su ciascuno dei due lati maggiori verso settentrione (Piazza delle Frutta) e verso mezzogiorno (Piazza delle Erbe) da una fila di robusti pilastri quadrangolari di uguale spessore, ha, come tutti sanno, disegno irregolarmente romboidale. Di tale curioso disegno vollero taluni vedere la ragione nelle primitive condizioni del suolo e particolarmente in quel canaletto paludoso, proveniente da via Concariola, che si dovette interrare prima di cominciare le fondazioni; altri invece nel desiderio dell'architetto di rendere così più robusta la fabbrica e più resistente all'urto dei venti e alle scosse dei terremoti; altri infine in un criterio astronomico. Sertorio Orsato infatti, che di questa fabbrica si occupa distesamente <sup>(1)</sup>, dopo aver accennato anch'egli alle precedenti ragioni, così continua; « Nè per

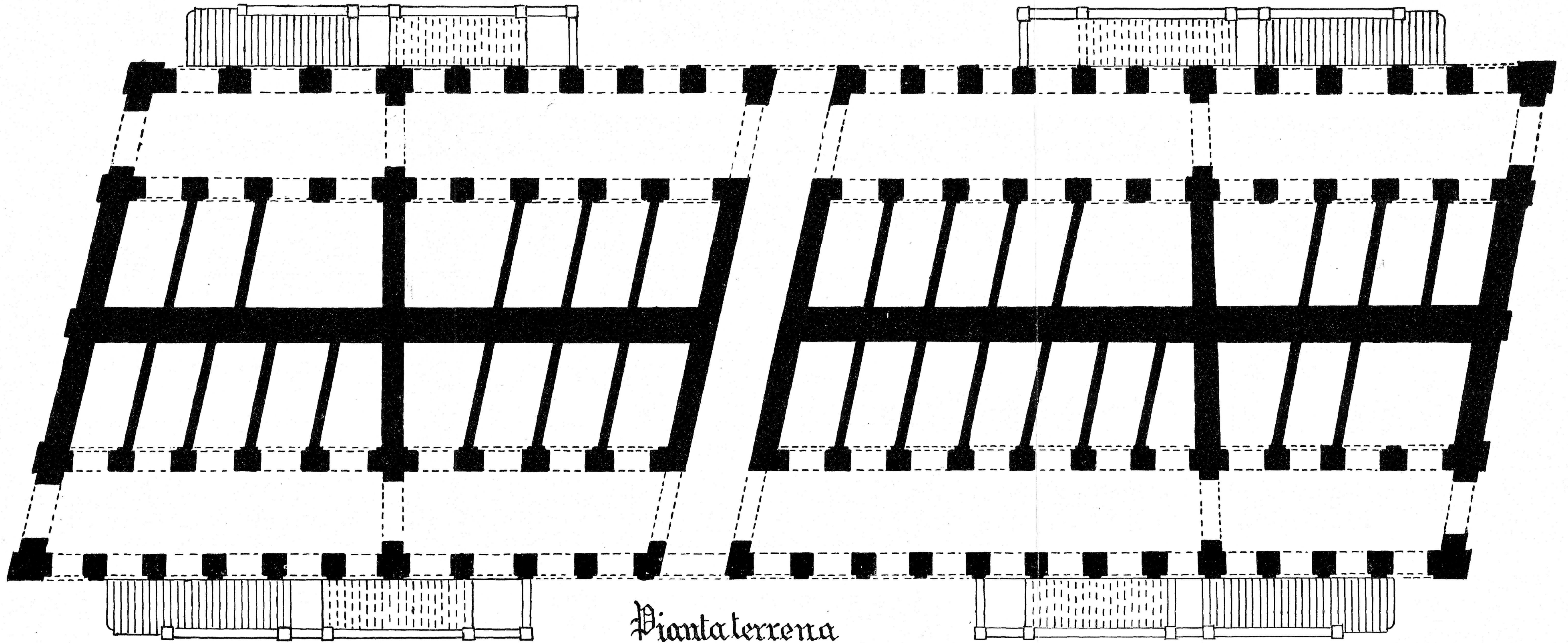
---

<sup>(1)</sup> *Della Historia di Padova*, t. II, ms. BP. 144 della Bibl. civica di Padova pagg. 252 sg.

questi due effetti soli, tuttochè importantissimi, fu dato al nostro Palazzo la figura romboide ma perchè cogli angoli ancora segnasse due orienti e due occidenti del sole, quello d'està e quello de inverno, e tagliasse l'empito a' quattro venti che nelle nostre parti talora fanno di gran fracassi, che per ciò con li angoli orientali cioè con quello che per linea retta guarda l'oriente estivo s'affaccia al vento Borea e quello che è posto all'oriente d'inverno incontra il Sirocco, e con li due occidentali cioè con quello che sta verso all'occidente di està s'opponne al Maestro, e con quello che è situato all'occidente d'inverno contrasta col Libecchio o Garbino, ognuno de quali incontrando con il loro empito ne gli angoli del palazzo restano da quelli divisi e così minorata la loro furia. E perchè li quattro angoli segnano, come si è detto, due orienti e due occidenti d'està e d'inverno, facendosi dal sole con sue diversi giri tre orienti e tre occidenti, cioè li due antedetti e l'equinoziale, e quindi fu che non si mancò di diligenza da chi ebbe cura di stabilire la facitura di questa gran macchina acciò vi si conoscesse l'oriente e l'occidente equinoziale più di trecento anni avanti la regolazione dell'anno e da essa segnato dieci giorni prima di quello che sia ottenuto a stile nuovo attesochè alli undesi di marzo et alli undeci di 7bre nel punto che il sole illumina il nostro orizzonte gli manda i raggi suoi per quell'occhio che sta situato sopra il tribunale detto del Vicario, quali per linea retta senza toccare o illuminare altro sito della opposta parete escono tutti per l'occhio occidentale, posto sopra la porta che conduce all'Offizio della Sanità e li stessi due giorni nel tramontare mandandogli per l'occhio occidentale esterno nello stesso modo che sopra si è detto per l'orientale, effetto che nè prima nè dopo da raggi solari viene più fatto, osservazione che come da me più d'una volta è stata diligentemente avuta, così succederà sempre a quanti avranno curiosità di ottenerla».

In verità può parere bene strano che siasi disegnata così nuova forma di un edificio, solo per ottenere tale mera e piccola curiosità astronomica. Più probabilmente ben altre e più gravi circostanze a noi ignote di edifici attigui e di vie già





Pianta terrena  
del Palazzo della Ragione nel sec. XIII  
Piazza delle Fratte





tracciate, come suole anche oggi, obbligarono l'architetto a tale adattamento, del quale approfittò per trarre poi la particolarità suddetta.

Certo è ad ogni modo che nemmeno alla esatta forma romboidale fu fedele il tracciato della pianta, chè il perimetro di essa ebbe esternamente nei due lati maggiori opposti misure alquanto diverse, onde assunse piuttosto, come abbiamo detto, l'aspetto di un trapezio, anzi di un quadrilatero irregolare, misurando nel lato Nord esternamente m. 79.92 di lunghezza, e nel lato Sud m. 81.49 mentre in quello orientale e in quello occidentale la lunghezza è quasi uguale, cioè di m. 29 circa con differenza appena di pochi centimetri dall'uno all'altro.

Fu ed è questo quadrilatero diviso a metà, nel senso della sua lunghezza, da un grossissimo muro dello spessore di m. 2; che tutto lo percorre da una estremità all'altra parallelamente alle due maggiori facciate, interrompendosi solo per un breve tratto nel mezzo per lasciar posto all'andito o sottopassaggio o fornice, il quale, ove se ne confrontino fra loro i due sbocchi, misura irregolarmente da m. 3.55 a m. 3.76 di larghezza. Questo muro longitudinale giunge sino sotto al pavimento della grande sala superiore e forma tuttora come la spina dorsale dell'edificio, quantunque, per le modificazioni più tardi introdotte, come diremo, esso abbia oggi perduta gran parte della sua funzione statica principale. Così esattamente ne parla il Da Nono: *Per huius medium palacii ut interius extendetur, in longitudinem eius edificabitur unus murus, qui usque ad principale solarium, in quo ius reddetur, altizabit.*

A questo muro si innestarono, alquanto verso le estremità, due altri grossi muri, i quali, perpendicolarmente ad esso, tagliarono il poligono nel senso della larghezza. Ebbero questi, come i muri esterni, lo spessore di m. 1.20; ma, a differenza del muro mediano longitudinale, non si fermarono sotto il pavimento del piano superiore ma giunsero allora fino alla impostatura delle travi (*ad lignea*) del tetto. Onde la loro funzione fu triplice. Staticamente, essi collegarono fra loro e col muro mediano in linea normale le due maggiori facciate, che altri-

menti, per la forma romboidale della pianta, sarebbero state pericolosamente slegate; servirono poi a reggere nei suoi due punti estremi il culmine del tetto; architettonicamente infine divisero, il piano superiore in tre locali distinti, dando a quello di mezzo forma, non più di romboide, ma di rettangolo: *Et ambobus capitibus huius palatii interius edificabitur murus, qui usque ad lignea, coboperturam illius sustinencia, extendetur* (1).

Se però al piano superiore questi due muri si congiungevano direttamente coi due muri esterni, ciò non poteva avvenire al piano terreno, a motivo dei due corridoi o porticati longitudinali, dei quali, come del corridoio trasverso che mette in comunicazione, a traverso l'edificio, l'una piazza con l'altra, non è possibile dubitare che non esistessero fin da principio. Ciò infatti è provato, per i corridoi longitudinali, dagli archi d'ingresso aperti alle testate di ciascuno di essi muri, archi formanti parte originale dell'edificio, come mostrano la struttura e la decorazione loro e la muratura aderente; e per il corridoio trasverso dalla maggiore ampiezza data, sulle facciate, ai due archi corrispondenti. Questi corridoi non erano però coperti di volta in muratura, come oggi si vedono; chè tutto il pavimento della sala superiore posava sopra travature sostenute dalle quattro file parallele di pilastri e di archi. *Solarium* chiama sempre il Da Nono il piano superiore; e l'Ongarello ci assicura che solo dopo l'incendio del 1420 l'edificio fu tutto voltado de muro (2).

Certo è, ad ogni modo, che questi corridoi non potevano essere troncati e chiusi, ciascuno in due punti, dai due grossi muri perpendicolari di cui stavamo dicendo, giacchè ragione della loro esistenza era lasciar libero il passaggio sulle due fronti interne del palazzo e di dar adito alle botteghe lung'esse allineate; onde in quei punti fu necessario sin d'allora sostituire ai muri dei robusti archi, quali ancor oggi si vedono, che ne reggessero il peso sovrapposto. Perciò furono in quei

(1) Così il ms. del DA NONO nella biblioteca del Seminario. Il GLORIA legge erroneamente *ligneam* et *extendentur* e naturalmente, non intendendo, mette poi un *sic*.

(2) Op. cit. c. 64 v.

punti tenuti più larghi i corrispondenti pilastri, tanto di ciascuna fila esterna quanto di ciascuna interna, e rinforzati colle grosse lesene, sulle quali l'arco si rivolta, formando così dei punti di passaggio più stretti, come delle porte.

Strana poi è la irregolarità della pianta, anche per quanto riguarda la disposizione del corridoio o sottopassaggio, che mette in comunicazione le due piazze e interrompe nel suo corso il muro longitudinale mediano; causa questa a sua volta di altre gravi irregolarità in ciascuna facciata, mascherate dopo quasi intieramente dalle loggie anteposte, ma certo, prima della costruzione di esse, cioè in quel primo secolo, assai evidenti. Quel corridoio infatti nè è perpendicolare alla linea delle facciate maggiori, nè segue parallelo la linea obliqua delle minori, nè infine si apre nel giusto mezzo dell'edificio, ma assai più ad est che ad ovest, essendo il suo asse mediano, nel punto di intersezione coll'asse longitudinale dell'edificio, spostato di m. 2.45 verso oriente e seguendo una direzione tale che riduce questo spostamento a m. 2.19 sulla facciata meridionale e lo porta a m. 2.74 sulla settentrionale. Ne risulta quindi una differenza di lunghezza di m. 4.90 nelle due sezioni, in cui rimane diviso il detto asse longitudinale o il gran muro mediano che dir si voglia, e una corrispondente maggiore o minore differenza nelle due sezioni in cui rimane divisa ciascuna facciata. Di conseguenza anche il numero dei pilastri delle due file interne è maggiore nelle due sezioni occidentali più lunghe che nelle due sezioni orientali più brevi: dodici per ciascuna di quelle, dieci per queste.

Quando poi dai pilastri del nucleo interno passiamo a contare i pilastri delle due facciate, ci accorgiamo che, mentre nelle due sezioni della facciata sud essi corrispondono in numero coi pilastri interni, in ciascuna delle due sezioni della facciata nord crescono di uno; onde, guardando la facciata sulla piazza delle Erbe, noi abbiamo a destra dieci pilastri e a sinistra dodici, e, guardando invece la facciata sulla piazza delle Frutta, abbiamo a sinistra undici pilastri, e tredici a destra. Nè basta. Anche nella sezione orientale della facciata sud si nota una assimetria, perchè i pilastri della fila interna sono

quattro a destra dell'arco rinforzato e cinque a sinistra, mentre quelli della esterna sono tre e sei.

Era naturale e necessario quindi che queste irregolarità, anche se, per il mancare delle vólte, non presentavano allora quelle non piccole difficoltà di problemi in cui si trovarono presi nel 1420 gli architetti che le vólte costrussero, si riflettessero tuttavia gravemente sulle due facciate. Giacchè anzitutto, per il disuguale presentarsi dei pilastri interni nel vano delle arcate, ne veniva guastato ogni effetto prospettico delle arcate stesse. Ma poi l'asse mediano dell'edificio, indicato all'occhio per ciascuna facciata dalla maggiore ampiezza dell'arcata del sottopassaggio e da una trifora sovrapposta ad essa in luogo delle solite bifore, se risultava già su tutte due le facciate spostato ad oriente, nella facciata meridionale mostrava più evidente e più grave lo spostamento, per essere ivi aumentato ancora di uno dalla parte di occidente il numero dei pilastri e delle arcate, e con esso il numero delle bande lombarde e quello delle bifore, incluse fra banda e banda. Tutto l'edificio così appariva asimmetrico, senza che della asimmetria riuscisse e riesca evidente più o meno una ragione qualsiasi.

Finalmente la più grave conseguenza di queste fondamentali irregolarità era la irregolarità delle scale, le quali, essendo scoperte e formando due linee oblique scendenti dal mezzo verso le estremità opposte della facciata, dovevano più ancora far risaltare all'occhio la lamentata asimmetria. Giacchè, se l'architetto voleva, per dir così, tener fede a quel falso asse mediano, le scale o sarebbero andate a terminare a distanze disuguali dalle dette estremità, o avrebbero avuta, ciò che sarebbe stato ancor peggio, differente pendenza. Che se invece egli preferiva dar loro uguale lunghezza e pendenza ed uguale distanza dai pilastri angolari dell'edificio, esse dovevano di necessità giungere in alto dall'una e dall'altra parte ad assai diversa distanza dal detto asse mediano.

L'architetto tentò in effetto ambedue i modi. Sulla facciata di Piazza delle Erbe le due scale partono col pianerottolo in alto ambedue dal quarto pilastro a destra e a sinistra della trifora; ma quella orientale, s'arresta coll'ultimo gradino a breve

distanza dal pilastro angolare (circa 60 cm.), mentre quella occidentale toccando il suolo non giunge nemmeno a congiungersi collo spigolo interno del penultimo pilastro. E con tutto ciò questa seconda è, in linea orizzontale, più lunga dell'altra m. 1.65, e quindi le pendenze loro sono non poco diverse. Sull'altra facciata preferì invece l'architetto non tener conto affatto dell'asse mediano, ma piuttosto della simmetria generale dell'edificio, onde, anzichè far partire nell'alto le due scale da due punti equidistanti dal detto asse, le fece partire ad uguale distanza dagli spigoli esterni della facciata, cioè dal nono pilastro, se si comincia a contare da quello angolare. Ne venne di conseguenza che, rispetto all'arcata del sottopassaggio ed alla trifora, le due scale riuscirono del tutto asimmetriche, movendo quella orientale col suo pianerottolo dal terzo pilastro e quella occidentale dal quinto. Ne egli riuscì tuttavia, neanche in questo modo, ad evitare che le due scale giungessero in basso a diversa distanza dalle estremità angolari ed avessero pur esse diversa lunghezza e quindi diversa pendenza. Quella orientale infatti cessa ancor prima di giungere a toccare il penultimo pilastro e misura orizzontalmente metri 23.20; quella occidentale supera di mezzo gradino il penultimo pilastro e misura m. 24.25; con una differenza dunque di circa 1 metro fra loro, differenza questa che in parte deriva dalla diversa ampiezza delle arcate sulle due sezioni e che in parte anche si spiega colla trascuratezza delle misure, che è carattere di tutti i costruttori di quei tempi, assai più teneri dell'effetto pittorico d'insieme che della rigorosa e spesso esteticamente dannosa rispondenza geometrica delle parti.

Noi possiamo infatti essere sicuri che queste differenze asimmetriche non guastavano troppo la semplice severa bellezza di ciascuna delle due facciate e non ne mutavano sensibilmente dall'una all'altra l'aspetto.

Erano le facciate (tav. II) assai basse in relazione alla notevole loro lunghezza; giacchè tutto l'edificio, per la sua configurazione orizzontale, doveva dare piuttosto l'impressione di una grande solidità e di una grande vastità che di superba e ricca imponenza. Correva inferiormente la lunghissima fila di massicci

pilastri, tra cui si incuneavano gli alti e piuttosto stretti archi romanici del portico; da ciascun pilastro aggettava alquanto e saliva una banda lombarda che poco più su si sciorinava in una fila di archetti pensili, formanti cornice al piano inferiore, e riprendeva, quindi, subito sopra alla cornice stessa fino alla seconda fila di archetti cioè al coronamento del piano superiore e con esso di tutto l'edificio. Al piano superiore fra banda e banda e strettamente accostate ad esse si aprivano le bifore non senza anche qui taluni apparenti capricci asimmetrici del costruttore, il quale talvolta (e ne vedremo le ragioni) sostituì ad una bifora una monofora collocando, per di più, questa fuori del giusto mezzo della relativa campata.

Le bifore ad archi rotondi, ricavate direttamente dalla muratura, non erano ampie nè svelte, ma avevano tuttavia abbastanza giuste proporzioni, come quelle che risultavano inscritte press'a poco in un quadrato o per essere più esatti, in un rettangolo appena appena allungato (1).

La partizione loro era fatta da colonnine binate di marmo rosso, come il Da Nono ci assicura, mentre oggi noi troviamo a lor posto delle tozze e massiccie colonne di scuro macigno piuttosto rozzamente tagliate e sormontate da un rozzo capitello ad angoli smussati ed enormemente svasato, così da abbracciare tutto lo spessore degli archetti che è uguale a quello della muraglia. Soltanto la trifora mediana, a cui fu da fra Guglielmo accecato il comparto mediano, mostra ancora le colonnine binate che ne reggevano gli archetti; vero è però che queste colonnine non sono di marmo rosso, ma di marmo nero. Ma è supponibile che queste, per dare alla trifora maggiore risalto, facessero eccezione per il colore su tutte le altre. Onde se io penso che, costruite le logge trecentesche, la decorazione della facciata primitiva veniva ad essere quasi intieramente annullata perchè in gran parte coperta dalle loggie stesse e in parte relegata più addietro e quasi nell'ombra, e che fra Guglielmo, per la decorazione delle facciate nuove, costituite appunto dal portico e dalle loggie, aveva, ripeto, grande biso-

---

(1) Il rettangolo misura m. 2,32 di larghezza e m. 2,44 di altezza.



gno di marmi colorati, ne congetturò che a lui appunto si debba la sostituzione delle colonne uniche di macigno a quelle binate di marmo rosso, e che di queste egli siasi servito, mozzandole alquanto, per le balaustre delle sue loggie. A meno che tale sostituzione non sia avvenuta circa un secolo dopo, essendosi probabilmente per il calore dell'enorme incendio del 1420, calcinate le esili colonnine di rossetto veronese ed essendosi preferito, per economia di spesa, usare nel restauro il macigno.

Il piano delle bifore era segnato dal lieve aggetto di una listerella sottile e liscia di pietra tenera, che formava di esse il davanzale e che, correndo da un capo all'altro della facciata, aggiungeva un semplice motivo di decorazione orizzontale a quelli dati dalle due file di archetti pensili; anzi colla inferiore di queste file creava la cornice divisionale dei due piani. Altro modesto eppure gentile elemento decorativo era anche una doppia lista orizzontale di denti di sega intagliati nella muratura a m. 12.30 da terra, cioè alquanto sopra le bifore, là dove il piano liscio e monotono della muraglia aveva bisogno di essere rotto e variato.

Ornamento invece di ben diversa importanza davano all'edificio su ciascuna facciata le due scale. Colla loro pendenza, col loro forte aggetto, coi pilastri e colle arcate su cui si reggevano, col semplice ma pur grazioso rincorrersi delle balaustre, esse rompevano fortemente la monotonia delle due lunghissime e sempre uguali facciate, e in tanto intersecarsi, di linee orizzontali e verticali, portavano il movimento nuovo di linee oblique e spezzate che a quelle si sovrapponevano e con quelle si intersecavano.

Ciascuna scala poi faceva capo, al sommo, ad un'ampia porta architettonica. Due veramente erano le porte per ciascuna scala, giacchè abbiamo veduto che anche il pianerottolo mediano immetteva in un ammezzato, di cui diremo. Non pare tuttavia che queste minori porte avessero decorazione notevole, sia perchè il Da Nono non lo dice (*In medio harum scallarum ordinabuntur aliae quatuor portae, quae ducent ad solarium interpositum terrae et magno solaris super quod ius redde-*

tur); sia perchè ivi l'antica arcata ancor oggi intatta e bassa, come è, rispetto al pianerottolo, viene ad escludere ogni decorazione.

Delle quattro maggiori porte e del loro aspetto architettonico e decorativo più complessa assai e meno facile è la questione, tanto che ci sarà ora necessario trattarne a parte e con ogni diligenza. Certo è ad ogni modo che esse dovevano aggiungere ricchezza e varietà alle facciate. Il marmo rosso delle loro colonne, a cui accenna il Da Nono, si raccordava coll'ugual marmo delle balaustre delle scale e con quello delle colonnine delle bifore; onde finalmente immaginiamo l'effetto cromatico dell'edificio. Colla recente muratura a mattoni scoperti e con tanto rossetto di Verona, questo edificio doveva apparire uniformemente intonato in una tinta calda come di fiamma, lineata soltanto al sommo dalla bianca cornice di pietra d'Istria, e dalla sagomatura guelfa dei merli, e variata poco più sotto dalla policromia, o di finto marmo o di emblemi diversi, della fascia dipinta per entro la fila superiore degli archetti pensili. Più sotto ancora la listerella bianca all'altezza dei davanzali separava appena l'edificio in due zone sovrapposte.

Anche nell'aspetto cromatico dunque l'edificio, privo di cercate eleganze e di studiati contrasti, rendeva l'impronta sobria, schietta, solida eppure alta e decorosa di quella prima felice età dei nostri Comuni.

*(continua)*

ANDREA MOSCHETTI

**Documenti inediti sull'arresto  
e la condanna di un dimenticato patriota padovano :  
il notaio Floriano Rosa (1863).**

I documenti, che qui si pubblicano per la prima volta, portano certamente un utile contributo alla storia dell'ultima dominazione austriaca e particolarmente a quella del Comitato Nazionale di Padova.

Essi integrano e correggono quanto ho pubblicato sul Rosa e sul Legnazzi recentemente (1), ma soprattutto dimostrano che per colpire i più accesi patrioti la polizia lombardo-veneta, e la magistratura di essa schiava, non esitavano a forzare lo spirito e la lettera della legge.

Le tenui discordanze, che si noteranno fra la precedente narrazione e la presente, provengono esclusivamente dall'aver allora potuto consultare solo i documenti della polizia.

I documenti si pubblicano senza alcun commento, e nella loro bislacca forma ufficiale, perchè vivissima ne scaturisce la figura dei nostri due patrioti.

---

(1) G. TOMAJUOLI, *Le dimostrazioni padovane del 1862-63 nelle carte della Polizia austriaca (con documenti inediti)*, in « Padova », Anno VIII, 1934.

Nota del Presidente del Tribunale di Padova al Procuratore di Stato, Ferrari, il 14 gennaio 1863 (1):

N. 38/p.p.

Da rapporto 10 corr. n. 29 dell'I. R. Commissariato superiore di Polizia locale, in un agli atti che furono trasmessi, risulta, che da un anno circa a questa parte, e specialmente dopo le prediche quaresimali che vennero tenute nella chiesa parrocchiale di S. Maria del Carmine dal Padre Barnaba dei minori osservanti di Bologna ebbe incominciamento con insolita frequenza l'affissione per questa città di manifesti e scritture antipolitiche allo scopo di perturbare la pubblica tranquillità e di fomentare l'odio contro I. R. Governo.

In questi ultimi mesi, durante varie occasioni di commemorazioni politiche, comparvero in differenti siti di questa città tre nuovi proclami analoghi a quelle circostanze, e precisamente uno in ricordo dell'anniversario del defunto Re Carlo Alberto, altro in senso repubblicano per eccitare il disprezzo contro l'attuale regnante della Francia, il terzo nell'incontro del matrimonio di S. A. Maria Pia di Savoia col Re di Portogallo, proclami questi che esprimono delle invettive contro la Dominazione Austriaca.

Questi proclami si trovarono affissi alle muraglie con materia tanto tenace, che per levarli gli Agenti dell'autorità Politica dovettero raschiarli, per cui rimase di alcuni distrutta ogni reliquia. Alcuni frammenti però poterono venire ricuperati, e venivano rimessi a questo Tribunale.

Già da qualche tempo la sullodata autorità teneva sorvegliato questo Notaio Dr. Floriano Rosa addetto all'I. R. Pretura di Camposampiero, ma che tiene gli atti propri e casa colla sua famiglia in questa città, e del quale tratta l'ossequiato decreto 19 febbraio 1862 di codest'Eccelso Tribunale d'Appello, come quello che pel suo modo irrequieto, per la convinzione acquistata de' suoi avversi pensamenti, per le sue relazioni sospette era divenuto oggetto di

---

(1) Questo e tutti gli altri documenti provengono dagli atti della « I. R. Procura Superiore di Stato in Venezia » dell'anno 1863. Essi formano il N. 7 del Fascicolo III di quell'anno. Sono conservati nel R. Archivio di Stato di Venezia. In tale occasione mi è grato ringraziare pubblicamente il suo illustre Direttore per la sollecitudine dimostrata nell'agevolare i miei studi.

studio e di ricerche che venivano svolte dalla stessa coi riguardi dovuti all'importanza e delicatezza dell'argomento.

Difatti il Rosa nel febbraio 1860 in occasione dell'arresto del Nob. Enrico Fani, scrittore dello studio dell'ex-avvocato Tergolina, dopocchè al detto Fani venne requisito un plico di stampati ed opuscoli antipolitici diretti al Dr. Floriano, erasi allontanato da questa città, e trasferito all'Estero, dove parte in Brescia, parte in Milano, parte in Torino si trattenne pel corso di 18 mesi circa, ed anche ultimamente aveva chiesto con tutta urgenza un passaporto pella Lombardia.

Nella circostanza del recente arresto dell'Assistente alla cattedra di Astronomia Enrico Nestore Dr. Legnazzi eseguito nel giorno 8 andante mese e contemporanea perquisizione alla di lui abitazione d'ordine dell'Eccelso I. R. Comando d'Armata, l'Autorità Politica trovava perciò di dare anche le opportune disposizioni, onde in quel giorno medesimo venisse istituita anche una visita domiciliare al confronto del Notaio Rosa, affinchè un ulteriore momentaneo procrastinamento non frustasse l'esito della stessa. Delegati a tale oggetto gl'I. R. Commissari di Polizia Corà, Dr. Zen e Cancellista Beltrame rinvennero essi presso del detto Notaio due grossi pacchi di carte, scritti, lettere ed altro, fra le quali si trovano delle originali minute di varii proclami, manifesti e libelli, che da un anno avanti vennero già affissi e diffusi; un carteggio d'indole antipolitica col fuoriuscito Padovano Dr. Carlo Cerato abitante ora a Torino, e che, al dire dell'autorità politica, ebbe una parte principale ne' Comitati Piemontesi <sup>(1)</sup>; vi si riscontrano gli ultimi prodotti della stampa anticlericale e sovversiva in diverse copie ed esemplari; si rinveniva per ultimo taluna delle copie a stampatello manoscritto ritratte dalle minute dei proclami, sopravanzate a quanto sembra dalla loro affissione e diffusione.

---

(1) Il Cerato, nato a Venezia nel 1813, condusse a Padova una rinomata farmacia al ponte San Leonardo, che prima e dopo il '48 fu per l'Austria sospetto ritrovo dei patrioti. Emigrato verso il '50 per la parte avuta nel Governo Provvisorio di due anni prima, si stabilì a Torino. Ritornato a Padova intorno al '60, fu nuovamente sospettato dalla polizia ed arrestato. Dimesso ritornò a Torino, ove si dedicò al Comitato Politico Centrale Veneto. Dopo il '66 tornò a Padova e vi coprì importanti cariche amministrative. Morì nel 1886. Vedi: E. MICHEL, *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, F. Vallardi, vol. II.

Dietro queste risultanze l'autorità politica faceva eseguire l'arresto immediato del Dr. Floriano Rosa, che venne rinunziato alla competenza di questo Tribunale.

Il Giudice Inquirente poi, in uno all'I. R. Procura di Stato e coll'intervento dei funzionarj dell'autorità politica, trovava di rinnovare col giorno di ieri 13 and. un'ulteriore perquisizione alla casa del Rosa, e difatti ebbe a rinvenire altri oggetti e carte che possono avere una importanza nell'attuale procedura.

Ciò si comunica a codest'I. R. Tribunale in riserva di rimettere a suo tempo gli atti di preliminare inquisizione che verranno assunti con tutta la possibile sollecitudine.

*Dalla Presidenza dell'I. R. Tribunale Provinciale.*

*Padova, 14 Gennaio 1863.*

(firma illeggibile)

Il Procuratore di Stato di Venezia, Ferrari, accompagnando il 17 gennaio il rapporto del Presidente del Tribunale di Padova al Procuratore Superiore di Stato, Farfoglio, aggiungeva:

« Aggiungo a complemento della succitata nota, che il « Notaio a' piedi del ponte Molini in Padova », che è appunto il Rosa suddetto, è individuo figurante in parecchi processi politici e precisamente in quelli cui hanno relazione i miei rapporti 5 e 6 febbraio, 17 maggio e 19 novembre 1860, N. 282, 298 e 1025, nonché 16 agosto 1861, N. 1863 » (1).

E Farfoglio gli rispondeva in questi termini il 20 dello stesso mese:

« In relazione al di lei Rapporto 17 corr. N. 154 sull'arresto del Notaio Dr. Floriano Rosa, stato eseguito in Padova in titolo poli-

---

(1) Uno di questi, quello N. 282, riguardava l'ex avv. Tergolina, agente di Paolo da Zara, che dopo pochi mesi la polizia padovana scoprirà essere il capo di tutti i Comitati Segreti d'azione del Veneto.

Vedi: G. TOMAJUOLI, *Cospiratori astuti e poliziotti gabbati nella Padova di settant'anni fa* (con documenti inediti), in « Padova » 1934, fasc. 12° ed anche BENVENUTI in: « Rassegna Storica del Risorgimento Italiano », anno 1914, p. 641 e segg.

tico nel giorno 8 di questo mese, La invito, Sign. Procuratore di Stato, ad invigilare la relativa procedura con quella energia e circospezione che tanto la distinguono, ed a tenermi informato delle risultanze più importanti di quest' inquisizione ».

*Venezia, 20 Gennaio 1863.*

FARFOGLIA

Frattanto il Procuratore di Stato di Padova riferiva al Procuratore Superiore l' esito della seconda perquisizione fatta al Rosa ed il risultato dei primi interrogatori ai quali il notaio era stato sottoposto.

« ..... il giudice inquirente d' accordo con lo scrivente decretò una seconda perquisizione, la quale confermava maggiormente gl' indizi di colpa contro il suddetto portando il rinvenimento di opuscoli di tenore politico, di due minute autografe del detto Notaio, di proclami ed articoli di corrispondenza dei fogli esteri assai compromittenti, infine di un pezzo di carbone, di due bicchierini con soluzione di materia glutinosa e di un nuovo alfabeto di zinco, cose tutte che sembrano riferirsi all' attività del dr. Rosa di fabbricare e fare affiggere sui muri quegli odiosi proclami che nel tempo passato di quando in quando videro la luce in questa città e di cui nell' anteriore perquisizione si rinvennero qualche minuta di carattere del Rosa e qualche copia.

Sottoposto il Dr. Rosa ad un breve interrogatorio mostravasi per nulla affatto disposto a divenire alla confessione di colpa cotanto patente, e pretendeva che nella perquisizione non fosse stato trovato che qualche suo scritto copiato dalla Gazzetta Ufficiale. Il Giudice Inquirente credette di intimare tantosto allo stesso il decreto di preventivo arresto e di sospendere quindi l' ulteriore interrogatorio.

Il Dr. Rosa interpose gravame al competente I. R. Tribunale Prov. di Venezia contro tale misura e per quanto mi consta nelle deduzioni di tale suo reclamo si divagò in cose inconcludenti ed in invettive contro l' inquirente ed il Tribunale, documentando in tale forma i propri sentimenti di odio e rancore contro il Governo legittimo e le autorità, che in passato gli furono indulgenti.

Vennero di già rassegnati gli atti al sullodato I. R. Tribunale

Prov. <sup>(1)</sup> da cui si attende la deliberazione sulla continuazione della preventiva custodia, seppure non stimasse d'avviare senz'altro la speciale inquisizione sussistendo a mio sommessò avviso l'elemento di legale imputazione fin d'ora e potendo l'affare progredire più sollecitamente nel caso in cui nulla ostasse a procedere alla formale contestazione degli indizii di colpa.

*Padova, li 17 Gennaio 1863.*

L' I. R. Procuratore di Stato

(?)

Il Procuratore Superiore dava quindi notizia al Ministero della Giustizia a Vienna delle operazioni della Polizia e della autorità inquirente di Padova.

« All' Ecc. I. R. Ministero di Giustizia in Vienna.

Essendo recentemente avvenuti in Padova i due importanti arresti del prof. assistente d'astronomia dr. Enrico Nestore Legnazzi e del notaio dr. Floriano Rosa si fa un dovere la devota scrivente di rispettosamente sottoporre a V. E. in argomento un' informativa partecipazione.

In base a sospetti emersi sul conto del dr. Legnazzi dal processo, in di cui esito l'Eccelso I. R. Comando d'Armata condannava il mugnaio di Adria Visentini per crimine contro la forza armata dello Stato <sup>(2)</sup>, requisiva egli il Tribunale Prov. di Padova per una

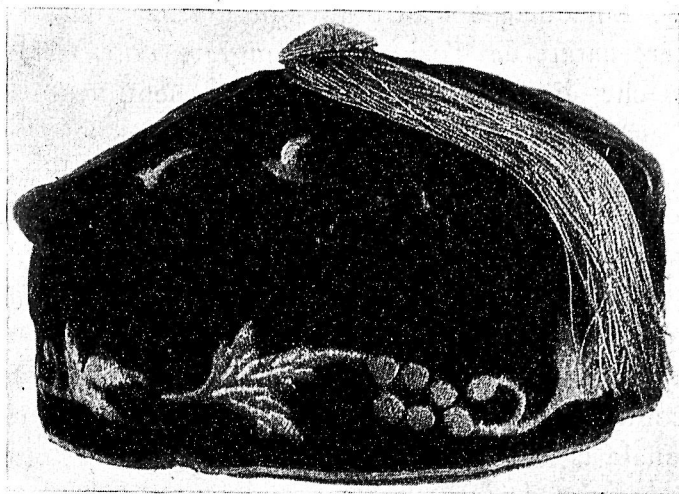
---

<sup>(1)</sup> Il Tribunale prov. sez. penale di Venezia era il foro competente o « speciale » per i reati politici commessi in tutto il Regno. I documenti della speciale inquisizione cui il Rosa venne assoggettato - come si leggerà più innanzi - non sono ancora stati ritrovati, ma pochissimo potranno dire di nuovo.

<sup>(2)</sup> Era colpevole di passare segretamente il Po per portare a Ferrara la corrispondenza del Comitato Centrale di Padova. Fu incolpato e provato reo di aver favorita l'emigrazione di un numero imprecisato di giovani veneti soggetti alla coscrizione; reato questo di competenza militare e giudicato, quindi, dal Giudizio Militare in prima istanza ed in seconda ed ultima da uno speciale Tribunale militare residente a Vienna, per tutto l'impero. Il Visentini venne arrestato con indosso delle lettere provenienti da Padova firmate il « Mago ». La polizia non tardò ad attribuirle ad Enrico Nestore Legnazzi, che, sottomesso a procedura penale, fu dovuto assolvere per insufficienza di prove legali.



perquisizione al domicilio del suddetto Legnazzi dalla quale emersero, se non prove, almeno nuovi sospetti che egli, a mezzo del Visentini, mantenesse un carteggio con i Comitati Rivoluzionari di Ferrara, Brescia e Modena. Lo si trovò in possesso di varie proprie poesie, il cui tenore ne manifesta i sentimenti politici avversi all'I. R. Governo, di medaglie in onore di Vittorio Emanuele « primo soldato d'Italia », di Cavour, di Garibaldi; varie collane di perle a vetro nero, così dette lacrime d'Italia »; di una grande quantità di mezzi franchi e di monete in rame piemontesi nuove, le quali per se stesse porgono il sospetto che il Legnazzi con processo galvanoplastico qui ne formasse spille di notoria dimostrazione politica. Oriundo di Brescia,



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 55

**Berretta di velluto ricamata dalla co. Maddalena Montalban Comello  
per il condetenuto not. Floriano Rosa**

Museo civico di Padova

gli si perquisirono conti di dispacci telegrafici per Brescia, non solo, ma anche per Modena e Padova e quei conti appariscono pagati al Legnazzi dal Pietro Tanchini, menzionato nelle corrispondenze perquisite al mugnaio Visentini summenzionato.

Egli infine veniva già adombrato in vari processi politici anteriori ed una perizia calligrafica istituita a Vienna sugli scritti perquisiti al Visentini offre criteri per crederli vergati dallo stesso Legnazzi.

Tosto arrestato venne consegnato alle dipendenze dell'Eccelso I. R. Comando d'Armata in conformità alla sua domanda.

In quel medesimo giorno 8 corr. mese, si perquisiva l'abitazione del notaio Rosa in Padova . . . . ».

e continua narrando i fatti già noti.

Lo stesso 8 gennaio la polizia padovana compilava un « Elenco degli oggetti perquisiti al Notajo F. Rosa », che, in mancanza di questi ultimi, ci aiuta non poco nel tentativo di ricostruzione: eccolo, tradotto dal tedesco.

- 1) - Una distinta degli oggetti ordinati dal negoziante Domenico Turo a Torino per una bandiera destinata al Comitato.
- 2) - Annotazioni del Rosa in 2 inni rivoluzionarii, uno in onore di Vittorio Emanuele e l'altro in onore della Guardia Nazionale.
- 3) - Lettere datate da Torino dell'emigrato dott. Cerato Carlo al notajo, che dimostrano chiaramente il sentimento nemico del Rosa.
- 4) - Una lettera da Torino di Giorgio C. A. Urecchia nella quale sono dati più incarichi politici al Rosa.
- 5) - Una lettera da Carpi del prete Federico Bianchi di Montagnana da poco fuggito all'estero, in cui si dà notizia della fuga riuscita e lo ringrazia di aver seguito il consiglio di varii amici.
- 6) - Annotazioni del Rosa sulla protesta del prete Roberti da Bassano contro il Vescovo di Vicenza per una divergenza fra loro, nella quale la Curia lo voleva indurre di ritirare un articolo da lui stampato e poi distribuito, nel quale articolo prendeva posizione contro l'articolo di protesta del clero veneto contro il libello del prete Volpe.
- 7) - Esemplari di un manifesto rivoluzionario volante stampato a Torino e intitolato: « Degli eccessi nell'uso dell'autorità ecclesiastica ».
- 8) - Tre esemplari del manifesto volante rivoluzionario: « L'episcopato veneto - Pio IX Pontefice Massimo ».
- 9) - Un esemplare della « Sentinella Bresciana » in cui si nota una corrispondenza da Padova 24 novembre 1862 sugli avvenimenti della città.
- 10) - Un esemplare del manifestino torinese « L'indipendenza costituzionale della Transilvania » che è meritevole di particolare attenzione manifestando importanti idee e principi rivoluzionarii.
- 11) - Un esemplare del supplemento della « Sentinella Bresciana » del 27 luglio 1862 che oltre ad una corrispondenza da Padova

di contenuto assai criminoso contiene alcuni passi che recano offesa a S. M. I. R. A. ed all' Armata: esemplare che venne già affisso a Padova.

- 12) - Un esemplare del giornale politico « La discussione » di Torino che contiene alcuni articoli e corrispondenze rivoluzionarie.
- 13) - 4 ritagli di altrettanti esemplari di giornali piemontesi proibiti a Padova ognuno dei quali contiene articoli e corrispondenze da Venezia e dal Veneto che predicano la caduta del dominio austriaco nelle provincie italiane.
- 14) - Un portafoglio contenente scritti di pugno del Rosa :
  - a) - la minuta di un proclama rivoluzionario nella quale la popolazione del veneto viene incitata a liberarsi dal dominio straniero ed a schierarsi a fianco della rivoluzione a favore del cosiddetto « Re Galantuomo » ;
  - b) - una minuta del Rosa di un proclama rivoluzionario incitante la popolazione all'insurrezione per indebolire così il Governo austriaco e provare un altro regime politico ;
  - c) - una minuta del Rosa di una corrispondenza in data 26 agosto 1862 intitolata « Napoleofili e Napoleofaghi » incitante la popolazione all'odio contro l'Imperatore di Francia ed all'emancipazione dell'alleanza francese ;
  - d) - una minuta di un altro proclama rivoluzionario che obbliga la Nazione Italiana a scansare tutti gli elementi che potrebbero ostacolare la via della consolidazione ;
  - e) - minuta di proclama che attacca gli ipocriti preconetti tanto religiosi che politici, raffigurandoli come infettamento del vero amor di patria ;
  - f) - minuta di un manifesto o corrispondenza intitolato « La questione romana » il quale tende con idee e con giudizi avversi, di dimostrare la nullità giuridica del dominio austriaco in Italia ;
  - g) - minuta di una corrispondenza riguardante il Vicariato in Italia che sembra una risposta a precedenti articoli in materia apparsi nel giornale « Il messaggero Tirolese ». Questa corrispondenza è di contenuto criminoso ;
  - h) - minuta di un proclama rivoluzionario per tranquillizzare i partiti italiani dopo Aspromonte invitandoli a non ostacolare la via della rinascita della Patria ;
  - i) - minuta di un proclama in data 18 settembre 1862, diffuso in quest'epoca a Padova, che incita la popolazione alla presa di Venezia e di Roma.

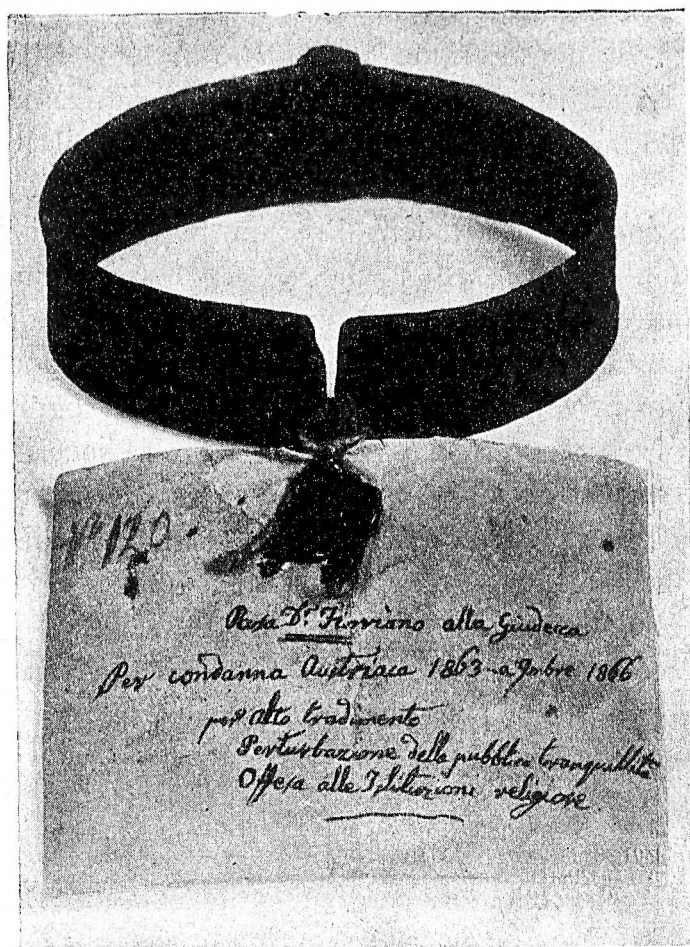
- k) - minuta di manifesto rivoluzionario che incita la popolazione a liberarsi dal dominio austriaco ed a unirsi in una sola potenza sotto lo scettro del « Re Galantuomo » ;
- l) - minuta di un manifesto in data 28 luglio 1862 scritto dal Rosa che invita la popolazione della città ad una dimostrazione politica per commemorare la morte di Carlo Alberto.
- m) - un esemplare di un proclama litografato diffuso ed affisso a Padova il 27 agosto 1862 e riproducente il proclama rivoluzionario identico a quello già trasmesso al Tribunale ;
- n) - articolo politico del Rosa probabilmente destinato ad un giornale estero che porta il titolo « Thouvenel e Lavallette ». Sulla pagina interna si trova la copia di un articolo della Delegazione Padovana in data 1 febbraio 1862 riguardante le differenze da osservarsi nell'attuazione nella moneta di rame.
- o) - minuta di una corrispondenza tendente a far sopire le lotte interne della nazione italiana ed a raggiungere così con la massima sicurezza l'unità, confondendo i partiti ;
- p) - minuta di un proclama rivoluzionario « Roma ed Italia » invitante la popolazione alla rivolta ;
- q) - minuta autografa di un manifesto affisso a Padova il 29 settembre 1862 in occasione del matrimonio di Maria Pia di contenuto sommamente incitante e criminoso ;
- r) - minuta autografa di corrispondenza di carattere sommamente eccitante contro il dominio austriaco nelle Venezie ;
- s) - notazioni autografe in cui adoperando termini convenzionali si parla della situazione politica e dell'attività degli uomini mandati dall'Estero sotto il nome di « Agenti della Società della Solforazione » ;
- t) - un mezzo foglio in cui è appena tracciata una protesta del clero padovano e dal quale per questa cagione non si può intendere chiaramente il senso ;
- u) - inoltre moltissime corrispondenze di diversa importanza.

*Padova, li 8 gennaio 1863.*

DR. PIETRO ZEN m/p.

GEORGE CORA m/p. Pol. Comm.

In « Atti Riservati Presidenziali, anno 1863, N. 266 ». Solo l'ultima parte fu edita in riassunto in « Padova » 1934 - 2.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 56

**Ceppi del dr. Floriano Rosa  
nelle carceri della Giudecca a Venezia**

Museo civico di Padova

Il 13 febbraio 1863 il Procuratore di Stato, Ferrari, metteva al corrente il Procuratore superiore delle prime risultanze dell'inquisizione. Da questa si deduceva che il Rosa, fin dal tempo del suo soggiorno a Torino, si era ascritto alla Società Nazionale del Lafarina e probabilmente anche alla « Società degli Artigiani ». In una lettera perquisitagli si chiedeva « se gl'individui giunti sono i maestri della solforazione, se non devono servire al solo luogo del committente, se sono destinati ad essere sepolti vivi colla freschezza della loro dottrina, se non sono condannati al ritorno per eventuale difetto di recapito ».

A lato di queste righe una mano ignota della Procura Superiore ha scritto a lapis «bombe». Ed effettivamente come sappiamo da altri documenti di fonte austriaca, il Rosa s'era occupato del contrabbando di armi e munizioni (1).

Su analoga richiesta della Procura Superiore il Ferrari le annunciava, il 6 aprile 1863, che gli atti di preliminare inquisizione contro il Rosa erano quasi completi «in quanto alle pratiche strettamente giudiziarie; potendone però sorgere delle altre dai riscontri politici che s'attendono. Ad ogni modo si ha raccolto quanto basta per addivenire alla speciale inquisizione che sarà avviata fra pochi giorni essendo pervenuti gli atti in data 4 corr. aprile dall'I. R. Tribunale Pen. di Padova».

Alla fine di Luglio l'inquisizione speciale era terminata ed il processo era tenuto il 24-25 agosto 1863. Il primo settembre successivo il Ferrari rendeva largamente conto al Procuratore di Stato, nob. de Trentinaglia, subentrato al Farfaglia, dell'esito e delle risultanze del processo.

« Signor Procuratore Superiore,

di piena conformità alla proposta 18 luglio decorso N. 164 della Procura di Stato, veniva mediante conchiuso 22 stesso mese N. 549 dell'I. R. Trib. Prov. Sez. Pen. in luogo, posto in istato d'accusa Floriano dr. Rosa nato a Valdagno e domiciliato a Padova, di anni 42, possidente e notaio, con residenza in Camposampiero, ammogliato e padre di tre figli impuberi, siccome legalmente indiziato del crimine di alto tradimento previsto dal §. 58 lett. c Cod. Pen.: I) per avere appartenuto alla Società Nazionale di Torino e, II) per avere contribuito alla compilazione e diffusione di tre proclami sovversivi stati diffusi in Padova nella estate 1862 e precisamente: a)

---

(1) In una prossima pubblicazione sulla grande congiura veneto-trentina del 1862-1864, che culminò nei disperati moti del Friuli, si dimostrerà come Padova fosse uno dei centri di smistamento dei contrabbandi d'armi. I «due agenti della società di solforazione» è molto probabile che siano stati due operai specializzati nella fabbricazione delle bombe all'Orsini che, per cura di Mazzini, furono proprio in quell'epoca fatti trasferire da Genova nell'alto Friuli, dove effettivamente irradiavano da Navarons le pericolose armi per tutte le città del Veneto.

di quello incipiente colle parole « Cittadini, ogni alma ecc. », b) di quello intitolato « Roma o la questione », e c) di due proclami a stampa relativi alle vicende del 1848 e nei quali al nome di Carlo Alberto vennero sostituiti quelli di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, nonchè dell'altro crimine di perturbazione della pubblica tranquillità dello Stato contemplata dal §. 65 a) cod. pen. per avere contribuito del pari alla compilazione e diffusione di altri 3 placati e cioè di uno a) intestato « Invito sacro », b) di uno coi versi « O fratelli di vero cuore uniamoci » e, c) di due di identico tenore col motto « O Roma o morte ».

Le risultanze del dibattimento tenutosi nei giorni 24-25 p. p. agosto non ebbero a portare alcun cangiamento per cui il Pubblico Ministero nella sua requisitoria ebbe a tener ferma l'accusa in ogni sua parte per le seguenti ragioni :

— riteneva esso che la forza principale del partito sovversivo stesse appunto nelle società appositamente costituitesi all'Estero e nell'interno allo scopo principalmente di mantenere viva l'agitazione in odio e a tutto danno dell'Austria e di promuovere la ribellione e, con questa, il distacco delle provincie Lomb.-Ven. dal complesso della Monarchia austriaca. Tutto ciò provato essendo dalla storia contemporanea, dalle tavole di moltissimi processi stati trattati presso questo Tribunale e da innumerevoli avvisi, circolari, appelli e proclami qui diffusi dal partito sovvertitore ed aventi tutti lo scopo sopra espresso.

— riteneva del pari il P. M. pienamente provato mercè i su avvisati processi e specialmente per le risultanze della causa penale N. 5998 dell'anno 1860 che al novero delle Società di cui sopra appartenesse la Società Nazionale in Torino, avendo la stessa per iscopo di far l'Italia per il Piemonte, quindi a danni dell'Austria.

Il Dr. Rosa ha ripetutamente ammesso nel processo scritto di avere durante il suo soggiorno in estero stato appartenuto quale membro della società Nazionale sapendo che scopo della medesima era quello di render libera ogni parte dell'Italia, di essere intervenuto ad altra delle sedute e di avere contribuito somme di denaro, trimestralmente e semestralmente pagate.

Per questa confessione adunque, sorretta da varie annotazioni di tutto pugno del dr. Rosa, che si riscontrano nelle sue effemeridi state a lui perquisite, nonchè dalla eminente sua capacità attestata, — astrazione fatta dalle informazioni dell' I. R. Autorità di Polizia — da una serie di fatti positivi, opinava il P. M. raggiunta la prova

di sua reità del fatto in parola, costituente il crimine di alto tradimento, molto più inquantochè infondate si presentarono e tardive, le introduzioni fatte al dibattimento dal Dr. Rosa a giustificazione del suo operato ed a modificazione della suaccennata sua confessione.

Avendo il Dr. Rosa ammesso inoltre di aver fatto parte eziandio della Società degli Operai di Torino, corrispondendo alla stessa una tassa mensile, la Procura di Stato credeva di dover estendere la accusa anche a questo fatto, non espressamente indicato nel conchiuso d'accusa, ma svolto nel processo scritto ed al dibattimento compreso nell'atto di accusa e contestato al Dr. Rosa, il quale voleva far credere che la ridetta Società non si occupasse menomamente di politica, mentre il P. M. è d'avviso di avere adottati al dibattimento argomenti sufficienti per provarne il contrario.

Ond'è che la Procura di Stato comprendeva nella sua requisitoria anche questo fatto siccome costituente il crimine di alto tradimento.

Quanto ai sovraccennati tre proclami formanti essi pure titolo di accusa per alto tradimento, la Procura di Stato ravvisa nei medesimi un diretto eccitamento alla rivolta ed al distacco di queste provincie dall'Impero Austriaco, come fu ritenuto dal Conchiuso di Accusa, mentre a suo avviso le espressioni contenute negli altri tre affissi, superiormente specificati, eccitavano soltanto al disprezzo ed all'avversione contro la forma di Governo e contro il nesso Politico dell'Impero, sicchè la loro compilazione e diffusione non poteva cadere che sotto la sanzione del §. 65 cod. pen.

Non dubitava il P. M. che il notaio Rosa fosse il compilatore così dell'una come dell'altra delle avvisate due categorie di proclami, non solo attesa la sua capacità, ma per la circostanza ben anco che in suo possesso furono trovati moltissimi scritti di tutto suo pugno ed aventi la manifesta impronta di minute per articoli ed affissi sovversivi; alcuni dei quali scritti poi, pel loro concetto combinano perfettamente con vari dei placati in parola; sicchè si verificavano ai riguardi del Dr. Rosa gli indizi contemplati dai numeri 6 ed 8 del §. 108 Reg. di p. p. E questi indizi aumentano sensibilmente di forza ove si consideri che il dr. Rosa non ha potuto non ammettere di essersi occupato della redazione di quegli scritti, copiandoli da altri scritti o stampati che trovava tratto tratto di notte - tempo appesi in rotolo alla porta della sua casa, o che misteriosamente gli furono consegnati da sconosciuto individuo.

Introduzione questa in nessun modo comprovata ed avente carat-



tere di una pretta storiella ; falso del pari essendo l'altro asserto del dr. Rosa che iva raccogliendo quegli scritti come materiale per una storia contemporanea che stava compilando, manifesto essendo invece che servir dovevano di base agli incriminati libelli.

Assoggettati i medesimi a perizia calligrafica, fatta eseguire in Trieste, venne dagli esperti con ben ragionato e dettagliato giudizio dichiarato che tutti quegli scritti erano della stessa mano, e che la mano che vergò i singoli affissi era quella medesima che scrisse le pezze di confronto di tutto carattere appunto dello stesso dr. Rosa.

Con questo giudizio adunque si aveva secondo che opinava il P. M. la piena prova di reità nei sensi dei combinati §§. 261 II-V, 263 e 272 Reg. di proc. pen. e ne veniva per conseguenza che la Procura di Stato ritenesse contabile (sic) il Dr. Rosa del crimine di alto tradimento anche dipendentemente dai sopra indicati tre placati, e del crimine di perturbazione della pubblica tranquillità dello stato dipendentemente dagli altri tre placati sopra mentovati.

Epperò chiedeva che l'accusato venisse dichiarato correo in alto tradimento — §. 58 c — pei tre fatti: dell'aver appartenuto alla Società Nazionale, dell'essere stato membro di quella degli operai e dell'aver redatti tre affissi sovversivi; nonchè reo del crimine di perturbata pubblica tranquillità, per avere estesi tre placati eccitanti all'odio contro il Governo austriaco e proponeva che il Dr. Rosa, colpevole come sopra, venisse condannato ad anni 10 di duro carcere, quale minimo della pena comminata dal secondo alinea della lettera b) del §. 59, in armonia col 24 del Cod. Pen., nonchè alle altre conseguenze di legge.

Così suonavano le proposte avanzate dal P. M. sulla mezzanotte del giorno 25 agosto, ma non vennero le stesse accolte che nella minima parte colla sentenza pubblicata nel giorno 29 detto mese, colla quale fu dichiarato correo di alto tradimento il Dr. Rosa ed in via di straordinaria mitigazione (§. 286 R. p. p.) condannato a cinque anni di duro carcere dipendentemente dal solo fatto di avere appartenuto alla Società Nazionale, assolto invece e dichiarato innocente, ed in pari tempo sciolto anche dalla accusa relativamente ai tre placati sovversivi, dichiarato innocente del fatto d'associazione al comitato degli operai, innocente inoltre rispetto all'affisso intitolato «Invito Sacro», finalmente sciolto dalla accusa dipendentemente dagli altri due affissi stati incriminati a sensi del §. 65 cod. pen.

Contro questa sentenza, oggi soltanto intimata alla Procura di Stato, venne dalla stessa insinuato ricorso e verrà in tempo debito

presentato il relativo Gravame colla domanda che venga in ogni sua parte accolta la domanda del P. M.

Tanto mi affretto a riferire alla S. V. Ill.ma in obbedienza del venerato decreto 31 u. s. agosto N. 78 P. r. ed osservando che la succitata sentenza venne reclamata anche dall'accusato Dr. Rosa » (1).

Venezia, 1 settembre 1863.

FERRARI

Due giorni dopo, dell'esito del processo era avvisato anche il Ministero della Giustizia; al quale il Presidente del Supremo

---

(1) La moglie del Rosa dirigeva in quei giorni la seguente « Memoria privata »: « Al Chiarissimo Sig. Procuratore Superiore di Stato, Cavaliere de Trentinaglia ».

« Sarà nota a Vostra Signoria la segnalata calamità che colla condanna di anni cinque di duro carcere per crimine d'indole politica del Notajo di Camposampiero Floriano Dr. Rosa, colpì la desolatissima sottoscritta di lui moglie che ha l'onore di presentarsi a Voi e con essa tre teneri ed innocenti figlioli.

Lasciata ai sacrali della Giustizia la indagine sulla verità, la devota sottoscritta viene irresistibilmente tratta a partecipare della pubblica opinione nel senso di considerare il testè condannato Rosa siccome perfin anco incompatibile ad immischiarsi con proibita attività in materie, involventi politica, tanto grande è la sua reputazione d'uomo vivente a sè, d'uomo a religioso rigor di termine timido, e tutt'altro che intrapprendente, d'uomo tutto famiglia, tutto figli.

Reputato Signore! Nè io avrei coscienza di sviare un Funzionario pubblico dai suoi doveri, nè Vostra Signoria sarebbe tale da arrendersi, ma mi sia permessa una raccomandazione innocente. Degni la Signoria Vostra di approfondarsi negli atti, di penetrare nelle viscere della cosa, di valutare le circostanze, di valutare il più vero carattere del povero e sventurato mio marito, di applicare il tutto al caso soggetto, e di esternare sotto tali influenze quel sentimento di un integro Magistrato, che è chiamato a far onore alla verità, saprà svolgere e concretare, ed io ed i miei figli innocenti speriamo dopo tante pressure equo conforto, nel mentre desideriamo che il Cielo rimeriti alla Giustizia, alla equità con degno guiderdone.

« ANNA SCOLARI ROSA ».

Il Trentinaglia vi annotava a tergo: « Agli atti in riserva di prendere ispezione del processo allorchè perverrà in Appello. Trentinaglia, 12 settembre ».

appello, Trentinaglia, riferiva il 10 ottobre di quell'anno l'epilogo della significativa procedura :

« Eccellenza !

. . . . . mi faccio carico di umilmente riferire che oggidì venia da questo I. R. Tribunale d' Appello decisa in 2<sup>a</sup> istanza la causa penale contro il notajo Dr. Floriano Rosa di Camposanpiero.

Fu accolto nella massima parte il ricorso del P. M. giacchè oltre all'essersi tenuto fermo il giudizio di reità, già pronunziato dalla prima istanza rispetto al fatto di alto tradimento per avere l'imputato appartenuto alla società Nazionale di Torino ; lo si dichiarò pur colpevole di altro fatto, ritenuto alto tradimento mediante compilazione e diffusione di un proclama rivoluzionario ; di due fatti di perturbazione della pubblica tranquillità mediante compilazione di altri proclami sovversivi e finalmente di altro fatto, qualificato però soltanto a delitto di offesa alla religione nei sensi del §. 263 del vigente cod. pen. Ma, quanto alla commisurazione della pena, si trovò ritenere quella di 5 anni di duro carcere già sancita dalla prima istanza applicando per tal guisa a favore del condannato la straordinaria mitigazione del §. 305 del Reg. di p. p.

Venne poi il Rosa prosciolto dall'accusa per difetto di prove legali rispetto ad altri due fatti qualificati ad alto tradimento e rispetto ad un terzo ritenuto sotto l'aspetto della perturbazione della pubblica tranquillità tutti e tre mediante compilazione di proclami sovversivi ; e finalmente fu confermato il giudizio di assoluzione già pronunziato dalla prima istanza per ciò che concerne l'appartenenza alla società degli operai di Torino.

Con il più profondo rispetto e colla più illimitata sommissione.

*Venezia, 10 ottobre 1863.*

TRENTINAGLIA

Il 3 agosto dello stesso anno una cittadina padovana, la contessa Lonigo Calvi, aveva preceduto il Rosa sulla via del martirio poliziesco ; nell'inverno e negli anni seguenti molti altri padovani di ogni condizione li seguiranno, dimostrando a quale altezza fosse in quell'epoca giunto il sentimento patriottico della popolazione.

GINO TOMAJUOLI

## NUOVI INGRESSI

---

ANNO 1932

### Oggetti archeologici <sup>(1)</sup>

*Da sterro eseguito in quartiere s. Lucia, presso il demolito Arco del Lovo, anno 1928, prof. m. 3.50 c.:*

1. MOSAICO, epoca romana imperiale; lung. m. 1,50, largh. m. 1,60. Entro una cornice a tasselli di marmi colorati, una fascia nera con intreccio geometrico a tessere bianche. Nell'interno, spartito in figure geometriche, marmi rari policromi. Danneggiatissimo.

*Da sterro c. s., presso l'ex via Falcone, a. 1928, prof. m. 3,50-4,00:*

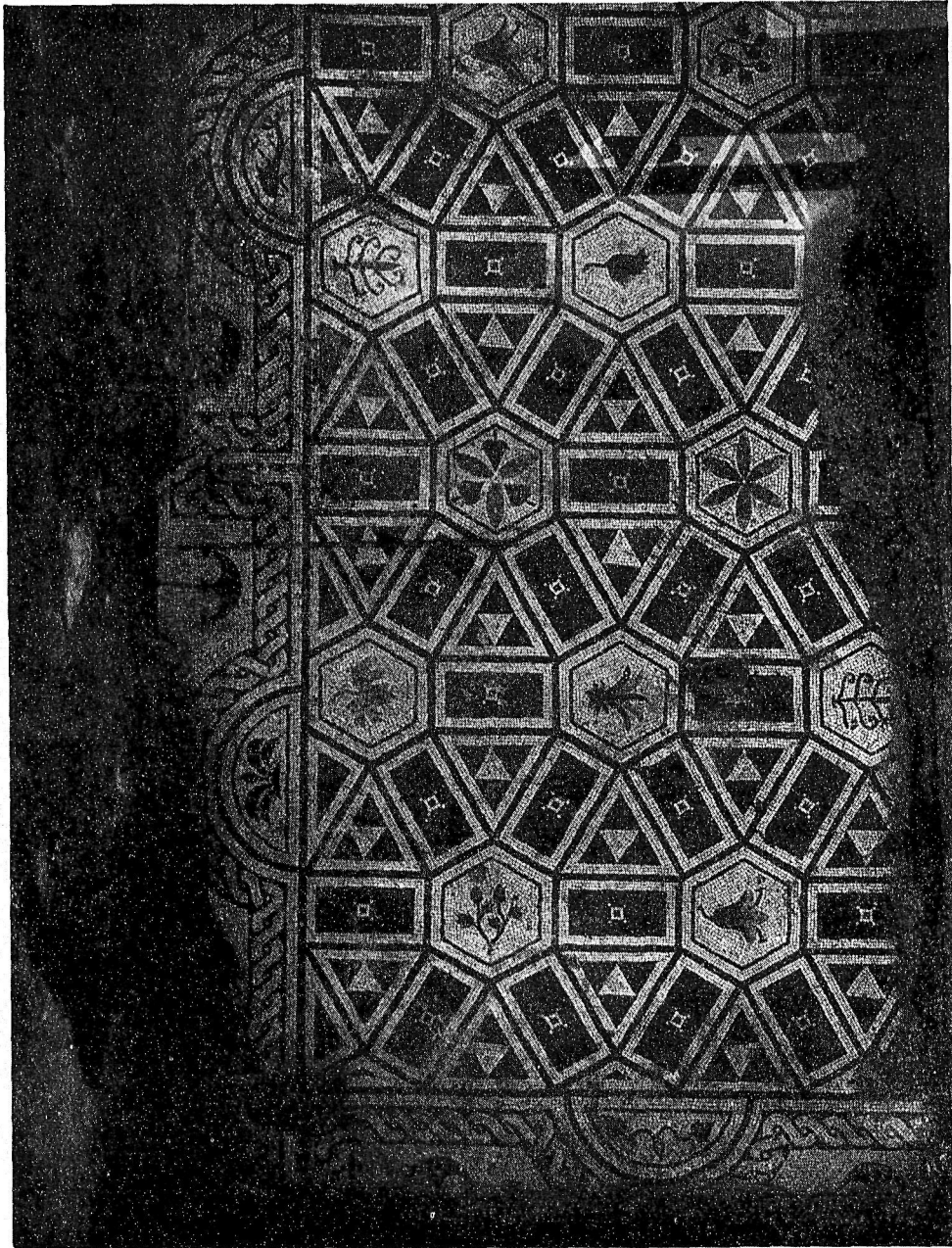
2. MOSAICO, sec. II. a. Cr., lung. m. 10,20, largh. m. 10,45. Decorazione geometrica a tessere nere su fondo bianco, e floreale a tessere nere e rosse, il tutto racchiuso da una fascia dove sono rappresentate, equidistanti, delle lucerne a quattro beccucci sospese a catena. Frammentario (fig. 57).

*Da sterro eseguito in via Emanuele Filiberto, a. 1931, prof. m. 3,50 c.:*

3. MOSAICO, frammentario, c. s.; lung. m. 1,55, largh. m. 1,00. Decorazione geometrica a tessere nere su fondo bianco, e floreale a rosoni ad otto petali lanceolati, policromi, su fondo nero. Restaurato.

---

(<sup>1</sup>) La notizia del rinvenimento di questi mosaici fu ritardata, nella speranza, finora fallita, che di essi si potesse eseguire il ripristino e la esposizione nel museo archeologico.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 57

Mosaico di pavimento

Sec. II d. Cr.

(particolare)

MOSAICO, c. s.; lungh. m. 0,90, largh. m. 0,78. Decorazione geometrica a tessere nere su fondo bianco e floreale, un rosone a sei petali bianco su fondo nero. Restaurato.

———, c. s.; lungh. m. 0,60, largh. m. 0,58. Una fascia con foglie molto espanse a tessere bianche e gialle su fondo nero limita un quadrato con un alberello a foglie lanceolate, tessere rosse, gialle, verdi; sui rami due uccelli col dorso nero, il petto ed il ventre grigi, becco e zampe gialli, c. s.

*Da sterro eseguito in via Oberdan, per i lavori di consolidamento al palazzo degli Anziani; a. 1931, prof. m. 3,50 c.:*

MOSAICO frammentario, epoca romana imperiale; lungh. m. 1,52, largh. m. 1,20. Decorazione a motivi geometrici e floreali stilizzati, tessere nere e bianche.

———, c. s., a. 1932; dimensioni imprecisabili. Una larga fascia a tessere bianche delimitata da una sottile cornice e decorata con eleganti girari, che traggono origine da cespi posti ai quattro angoli, racchiude un quadrato a motivi geometrici, rombi e triangoli isosceli, il tutto con tessere nere. Al centro altro quadrato con inscritto un rombo e in questo un cerchio, disegnato con un corridietro policromo. Al centro un rosone policromo a foglie lanceolate e falcate. Danneggiatissimo; in epoca medievale imprecisata venne tagliato da fondazioni e forato per l'escavo di un pozzo.

### **Ceramiche medioevali e moderne**

*Da sterri in quartiere s. Lucia, prof. m. 3,50 c.:*

BOCCALE, ceramica tipo antica Faenza, sec. XIV; alt. m. 0,233, diam. m. 0,149; nella parte anteriore, sul fondo di bianchetto, decorazione geometrica a fasce brune e verdi; la base è in terra al naturale, verniciata. Frammentario.

CIOTOLA, ceramica cosiddetta di Candiana; lungh. m. 0,070, largh. m. 0,060; sul fondo azzurro uniforme un volatile ad ali spiegate, lustrato in bianco, sul tondino la marca claviforme. Frammento.

CIOTOLA, ceramica, padovana (?) sec. XVII; altezza m. 0,092, diam. m. 0,086; verniciata in color verde uniforme sia all'interno che all'esterno; sul fondo venne graffita la scritta: *Pomo D.*

PIASTRELLA decorativa, *Ratto delle Sabine*; terracotta smaltata e dipinta, imitazione d'Urbino, fabbrica pesarese (?), sec. XIX prima metà; altezza m. 0,290, larg. m. 0,420. Acquisto.

————, c. s.; c. s., *Giudizio di Salomone*. Acquisto.

### Dipinti e disegni

ANONIMO fiammingo (?), sec. XVI, *Madonna*; tela ad olio; altezza m. 0,650, largh. m. 0,540. Copia da un particolare del polittico Van Eyck di Gand. Acquisto.

VAROTARI ALESSANDRO d. il Padovanino, *Testa di una Santa*; tela ad olio; alt. m. 0,320, largh. m. 0,280. Forse frammento di una grande composizione. Acquisto.

ANONIMO bolognese (?), sec. XVII, *Testa di Madonna*; tavola ad olio; alt. m. 0,360, largh. m. 0,270. Molto annerita, con scrostature e tarli. Acquisto.

————, sec. XVIII, *Ritratto di giovane donna*; pastello; altezza m. 0,265, largh. m. 0,185. Acquisto.

————, inizio sec. XIX, *Ritratto virile*, mezzo busto quasi di fronte; miniatura su avorio; circolare, diam. m. 0,060. Custodia in oro basso e vetro. Acquisto.

————, c. s.; diam. m. 0,065. Custodia c. s. Acquisto.

DANDOLO GIOVANNI, anno 1932, *Morte di S. Antonio*; tela ad olio; alt. m. 1,100, largh. m. 1,200. Acquisto del Comune all'Espos. Internaz. d'Arte Sacra a Padova.

————, *Mattino*; tela ad olio; alt. m. 0,730, largh. m. 0,525. Acquisto del Comune alla III Mostra Sindacale dell'Arte triveneta.

DISERTORI MARIO, *Paesaggio antoniano*; tavola ad olio; alt. m. 0,650, largh. m. 0,780. Acquisto del Comune all'Espos. c. s.

- FINAZZER FLORI, *La Bagnante*; tela ad olio; alt. m. 0,710, largh. m. 0,650. Acquisto del Comune alla III Mostra Sindacale dell'Arte triveneta.
- GRIGOLON DOLORES, *Paesaggio antoniano*; tela ad olio; alt. m. 0,595, largh. m. 0,450. Acquisto del Comune all'Esposizione Internazionale d'Arte Sacra a Padova.
- , *Il Compito*; cartone ad olio; alt. m. 0,570, largh. m. 0,610. Acquisto del Comune alla III Mostra c. s.
- LAZZARO DINO, *La flagellazione di Gesù*; tela ad olio; alt. m. 1,610, largh. m. 1,400. Acquisto del Comune all'Espos. c. s.
- MORATO ANTONIO, *La chiesa del Santo*; cartone ad olio; alt. m. 0,700, largh. m. 0,890. Acquisto del Comune all'Espos. c. s.
- NOVATI MARCO, *S. Francesco della Vigna*; tavola ad olio; altezza m. 0,800, largh. m. 0,700. Acquisto del Comune alla III Mostra c. s.
- PERI GIORGIO, *L'Arcella*; tavola ad olio; alt. m. 0,600, largh. m. 0,600. Acquisto del Comune all'Espos. c. s.
- PERISINOTTI LINO, *Gesù e i dormienti*; tavola ad olio; alt. m. 1,310, largh. m. 1,010. Acquisto del Comune c. s.
- PISANI ANGELO, *Barche in cavana*; tela ad olio; alt. m. 0,600, largh. m. 0,750. Acquisto del Comune all'Esposiz. c. s.
- , *Paesaggio*; tavola ad olio; alt. m. 0,330, largh. m. 0,450. Acquisto del Comune alla III Mostra c. s.
- PRÀ (DAL) AMLETO, *Annunciazione*; tela ad olio; alt. m. 1,950, largh. m. 2,500. Acquisto del Comune all'Espos. c. s.
- RIGONI MANLIO, *S. Antonio predica ai pesci*; tela a tempera; alt. m. 0,705, largh. m. 1,030. Acquisto del Comune all'Espos. c. s.
- , *Apoteosi del sacrificio*; cartone ad olio; alt. m. 0,700, largh. m. 1,025. Acquisto del Comune alla III Mostra c. s.
- COCCONCELLI EDGARDO, *Lo scultore Paolo Boldrin*; a matita su carta; alt. m. 0,260, largh. m. 0,195. Acquisto.
- PISANI ANGELO, *s. Antonio distribuisce il pane ai poveri*; a matita su carta; alt. m. 0,305, largh. m. 0,400. Cornice in legno. Acquisto del Comune all'Espos. c. s.





GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 58

Calice d'argento del sec. XVI

(insieme)

## Sculture, Marmi e Terrecotte

BACCHETTI GIUSEPPE, *Madonna e Bambino*; terracotta; alt. m. 0,340; mezzo busto. Acquisto del Comune all'Esposizione Internazionale d'Arte Sacra a Padova.

RIZZATO SERVILIO, *S. Antonio*; tutto tondo, pietra tenera; alt. m. 0,760. Acquisto del Comune c. s.

—————, *Testa femminile*; tutto tondo, terracotta; alt. m. 0,340. Acquisto del Comune alla III Mostra Sindacale dell'Arte tri-veneta.

SANAVIO ANTONIO, *Busto di fanciulla*; tutto tondo, gesso; alt. m. 0,380. Base cubica in marmo verde. Acquisto del Comune c. s.

STRAZZABOSCO LUIGI, *Madonna e Bambino*; bassorilievo, marmo statuaria; alt. m. 0,648, largh. m. 0,425; mezza figura. Acquisto del Comune all'Espos. c. s.

## Metalli

CALICE, sec. XVI, argento fuso e cesellato; alt. m. 0,260, diam. bocca m. 0,100, diam. piedestallo m. 0,125, peso grammi 630. Decorazione a bulino con scene della vita di Gesù Cristo, Angeli e Santi. Nell'interno della base, incisa rozzamente più tardi, la scritta di appartenenza dell'oggetto: *Santo Mallia 1680*. Acquisto. (fig. 58 e 59).

PLACCHETTA, secc. XV - XVI, *Scena satiresca*; bronzo; rettangolare, alt. mm. 96, largh. mm. 139. Un vecchio satiro preme a terra una capra aiutato da due putti nudi mentre un terzo steso a terra poppa il latte dell'animale. Il Museo possiede una placchetta uguale come composizione ma più piccola. (v. RIZZOLI L. «Le placchette nel Museo Bottacin di Padova», pag. 12, n. 18 fig. 1). Dono della signora Pia Tamassia.

PLACCHETTA, sec. XVI, *Allegoria di un fiume*; bronzo; rettangolare alt. mm. 74, largh. mm. 135. Un vecchio nudo steso a terra appoggiato ad un'anfora da cui sgorga l'acqua; un leone è tenuto a catena da Amore. È una ispirazione dall'antico. Dono c. s.

PLACCHETTA, sec. XVI, *Allegoria di un fiume*; bronzo; rettang., alt. mm. 64, largh. mm. 115. Uguale alla preced. Dono della sig.ra Pia Tamassia.

————, sec. XVI (?), *Baccante*; bronzo; ellittica alt. mm. 68, largh. mm. 48. Mezzo-busto di fronte, testa coronata di pampini, sulla spalla sinistra la nebride annodata sul petto Dono c. s.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 59

**Calice d'argento del sec. XVI**

(particolare)

PLACCHETTA, secc. XVI-XVII, *Visione di Ezechiele*; bronzo; rettang. alt. mm. 83, largh. mm. 67. Da Raffaello. Dono c. s.

————, sec. XVI, *Endimione dormiente*; bronzo; ellittica, alt. mm. 61, largh. mm. 50. Endimione nudo è seduto su un masso ed appoggiato alla tibia; davanti un'arula quadrangolare con fuoco; da destra, verso il dormiente, vola una farfalla. Dono c. s.

————, c. s., *Endimione dormiente*; bronzo; ottagonale, alt. mm. 67, largh. mm. 50. Uguale alla precedente. Dono c. s.

PLACCHETTE, sec. XVIII (?), *Due mascheroni di fontanelle uguali*; bronzo; ellittici alt. mm. 130, largh. mm. 108. Testa virile imberbe a bocca spalancata. Dono della signora Pia Tamassia.

BOUCHARDON E., *Scena bacchica di putti*; Placchetta di bronzo; rettang., alt. mm. 85, largh. mm. 140. Putti che lottano o dormono, o bevono, uno con una cesta di fiori e frutta sulle spalle. Dono c. s.

ANONIMO, sec. XVII, *Assunzione della Vergine*; bassorilievo di bronzo; ellittico, alt. mm. 365, largh. mm. 285. Dietro, in alto, a sinistra, incise a bulino le iniziali: S. M. Acquisto.

ROCCATAGLIATA (tipo dei), sec. XVII, *Busto virile*; maniglia di porta, bronzo; alt. mm. 100, largh. mm. 64. Danneggiato sulla guancia destra e sul collo. Dono della signora Pia Tamassia.

RUBINO E., *Testa di Medusa*; bronzo; due antefisse uguali rettangolari alt. mm. 78, larg. mm. 125. Dono c. s.

STAMPONE DA CIALDONI, sec. XVI, ferro battuto; lungh. m. 0,740, diam. delle ganasce m. 0,145. Sulle faccie interne di queste, entro fasce decorate ad encarpi, vasi ansati, animali fantastici, eroti e gli stemmi delle famiglie Bembo e Loredan. Acquisto.

—————, sec. XVIII (?), c. s.; lungh. m. 0,740, largh. delle ganasce quadrangolari m. 0,160. Su una delle faccie interne sono incisi: il Crocifisso, i simboli della Passione, il monogramma del Redentore. Acquisto.

STEMMA, sec. XVII, rame battuto; alt. m. 1,500, largh. m. 0,950. Impresa dei Michiel racchiusa in ricca cartella, coronata e sormontata dal corno ducale. Restaurato. Acquisto (fig. 60).

### Incisioni e stampe

CANALI GIUSEPPE, *Dimora del Taumaturgo* (la basilica Antoniana); acquaforte; alt. m. 0,345, largh. m. 0,455. Cornice in legno colorito. Acquisto del Comune all'Esposizione Internazionale d'Arte Sacra a Padova.

PISANI ANGELO, *Angolo di giardino*; silografia, color seppia; altezza m. 0,450, largh. m. 0,300. Dono del prof. A. Moschetti.

### Oggetti vari

**BOTTONE**, sec. XIX inizio, ottone; diam. mm. 28. A rilievo l'aquila napoleonica volta a sinistra, coronata e stringente negli artigli i fulmini; sul petto, entro scudetto ovale, la corona d'Italia e lo Stellone. Dal legato contessa Adele Sartori Piovene.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 60

**Stemma Michiel, sec. XVII**

(alt. m. 1,500)

**BOTTONE**, c. s., metallo argentato; diam. mm. 29. A rilievo la scritta: «Ingegneri d'acque, e strade». Dal legato c. s.

**CAMMEO**, c. s., pasta vitrea; ellittico alt. mm. 33, largh. mm. 41. Su fondo verde Diana assisa sotto un albero con l'arco ed il cane. Dal legato c. s.

FANTON MARIA, anno 1869, ricamo in nero su seta bianca; altezza m. 0,275, largh. m. 0,360. Il castello scaligero di Sirmione sul Garda. Dono dell'autrice.

VENTAGLIO, madreperla con ageminature in metallo dorato e carta, sec. XIX. La carta è decorata con due litografie a colori e motivi floreali in oro; da una parte paesaggio orientale con figure, dall'altra dame e cavalieri in costume del sec. XV. Acquisto.

—————, c. s. La carta è decorata con due litografie a colori; da una parte scena pastorale, dall'altra mazzo di fiori. Acquisto.

### Archivi

*Strumenti del notaio Francesco Da Monte di Antonio*, rogati in Padova nel Palazzo del Comune, all'Ufficio della Volpe, fra il 28 marzo 1394 e il 16 giugno 1395, relativi alla vendita di beni posti in villa di Montagnana, fatta da Francesco Novello da Carrara a Francesco Gazò di Giacomo da Cremona abitante in Padova nella contrada del Breo. Manoscritto membranaceo di c. c. 14 non numerate. Acquisto.

### Biblioteca

*Fatto eroico che ridonda a grandissimo onore degli infelici nostri fratelli italiani costretti a portare l'odiata divisa austriaca*. Venezia, 1848, G. Marchigiani, f. v. Legato Criconia.

MATHEOLI PERUSINI - *De memoria et reminiscentia ac modo studendi tractatus*; s. l. (Patavii), Petrus Manfer, [1474], 4<sup>o</sup>, carte 6, linee 24, col. 1, caratt. romano, iniz. mancano. La prima maiuscola ms., margine intonso, conservaz. buona, macchie d'acqua e d'umidità; postille mss. marg. e interlineari; parte del testo è sottolineato. Vedi Hain 10912. Acquisto.

---

ANDREA MOSCHETTI - *Direttore Responsabile*

Padova, Società Coop. Tipografica

31 GENNAIO 1936-XIV

